

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



14 OTT. 1991

3

Anno LXVIII

Marzo 1991

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città: Biolo don Leonardo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Cavallo don Domenico (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: Cocco don Giovanni (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: Reviglio don Rodolfo (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 74 45 - ab. 36 29 67):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, le Confraternite e il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVIII

Marzo 1991

SOMMARIO



Atti del Santo Padre

Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1991	pag. 259
Ai Vescovi italiani in Visita "ad limina Apostolorum":	
— Ai Vescovi dell'Emilia-Romagna (1.3)	265
— Ai Vescovi della Toscana (11.3)	269
— Ai Vescovi dell'Umbria (16.3)	272
Incontro dei Patriarchi e dei Vescovi dei Paesi implicati nella guerra del Golfo Persico:	
— Discorso iniziale del Santo Padre (4.3)	275
— Comunicato conclusivo dei lavori	278
Al Pontificio Consiglio per il Dialogo con i Non-Credenti (16.3)	280
All'Unione Internazionale degli Avvocati (23.3)	283
Messaggio pasquale 1991	286

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (11-14 marzo 1991):	
Comunicato dei lavori	289

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Rinuncia del Vescovo Ausiliare di Novara	293
--	-----

Atti dell'Arcivescovo

Costituzione dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali	295
Messaggio alla diocesi per la Pasqua	297
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	299
Omellerie nel Triduo Pasquale:	
— Giovedì Santo - Cena del Signore	303
— Venerdì Santo - Passione del Signore	307
— Domenica di Pasqua - Veglia Pasquale	309
— Messa del giorno	311

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Comunicato alle parrocchie e comunità religiose della città di Torino	315
Cancelleria: Curia Metropolitana - Nomina — Collegiata S. Maria della Scala in Chieri — Nomina — Concessione di facoltà di conferire il sacramento della Confermazione — Conferma in Istituzione — Nuovi numeri telefonici di parrocchie — Sacerdote diocesano defunto	316
Volume <i>Parrocchie e Presbiterio diocesano</i>	318

Documentazione

Le opinioni di P. Berhard Häring, C.SS.R., sulla pastorale dei divorziati risposati (<i>William E. May</i>)	319
<i>II Giornata diocesana della Caritas:</i>	
— Cronaca	323
— <i>Martedì 19 febbraio:</i> Incontro con sacerdoti e diaconi	
- Evangelizzazione e testimonianza della carità (✠ <i>Giovanni Saldarini</i>)	325
- Lettera di invito dell'Arcivescovo per l'incontro di martedì 19 febbraio	339
— <i>Martedì 5 marzo</i>	
- Introduzione (<i>dott. Marco Bonatti</i>)	340
- Responsabilità cristiana e recente immigrazione (✠ <i>Giovanni Saldarini</i>)	343
— <i>Sabato 9 marzo</i>	
- Introduzione (✠ <i>Giovanni Saldarini</i>)	354
- Le nostre opere e la gloria di Dio (<i>p. Giuseppe Toscani</i>)	360
- Idee per una adeguata e tempestiva politica sociale per gli immigrati (<i>dott. Franco Pittau</i>)	376
- Esperienze di scolarizzazione (<i>Maurizio Aletti</i>)	379
- Il problema casa (<i>ing. Piero Pieri</i>)	382
- Esperienze di familiarizzazione e buon vicinato tra culture e confessioni diverse (<i>don Sergio Fedrigo</i>)	384
- Un campo aperto agli operatori della carità (<i>Ernesto Olivero</i>)	388
- Aiuto agli extracomunitari nella ricerca di un lavoro (<i>diac. Gerolamo Bigo</i>)	390
- Una esperienza tra gli immigrati filippini a Torino (<i>sr. Trinidad Calderon</i>)	392

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
PER IL
GIOVEDÌ SANTO 1991

Venerati e cari Fratelli nel sacerdozio ministeriale di Cristo!

1. « *Lo Spirito del Signore è sopra di me* » (Lc 4, 18; cfr. Is 61, 1). Mentre siamo raccolti nelle Cattedrali delle nostre diocesi intorno al Vescovo per la liturgia della Messa crismale, ascoltiamo queste parole pronunciate da Cristo nella sinagoga di Nazaret. Presentandosi per la prima volta dinanzi alla comunità del suo paese di origine, Gesù legge dal Libro del profeta Isaia le parole dell'annuncio messianico: « *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato* » (Lc 4, 18). Nel loro significato immediato queste parole indicano la missione profetica del Signore quale annunciatore del Vangelo. Ma possiamo applicarle alla multiforme grazia che Egli ci comunica.

Il rinnovamento delle promesse sacerdotali del Giovedì Santo è unito al rito della benedizione degli Oli santi, i quali, in alcuni Sacramenti della Chiesa, esprimono quell'unzione dello Spirito Santo che deriva dalla pienezza che è in Cristo. L'unzione dello Spirito Santo attua prima *il dono soprannaturale* della grazia santificante, mediante il quale l'uomo diventa in Cristo partecipe della natura divina e della vita della Santissima Trinità. Tale donazione è in ciascuno di noi la fonte interiore della vocazione cristiana e di ogni vocazione nella comunità della Chiesa, quale Popolo di Dio della Nuova Alleanza.

In questo giorno, dunque, noi guardiamo il Cristo, che è la pienezza, la fonte ed il modello di tutte le vocazioni e, in particolare, della voca-

zione al servizio sacerdotale quale partecipazione peculiare, mediante il carattere sacerdotale dell'Ordine, al suo sacerdozio.

In lui solo c'è la pienezza dell'unzione, la pienezza del dono, la quale è *per tutti e per ciascuno*: essa è inesauribile. All'inizio del *triduum sacrum*, mentre la Chiesa intera, mediante la liturgia, penetra in modo singolare nel mistero pasquale di Cristo, *noi leggiamo la profondità della nostra vocazione*, che è ministeriale, la quale deve essere vissuta sull'esempio del Maestro che prima dell'ultima Cena lava i piedi agli Apostoli.

Durante questa stessa Cena, dalla pienezza del dono del Padre che è in lui e che, per mezzo suo, viene elargito all'uomo, Cristo istituirà il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue sotto le specie del pane e del vino e lo affiderà — il sacramento dell'Eucaristia — *nelle mani degli Apostoli e, per il loro tramite, nelle mani della Chiesa*, per tutti i tempi fino alla sua definitiva venuta nella gloria.

Nella potenza dello Spirito Santo, operante nella Chiesa dal giorno di Pentecoste, questo Sacramento, attraverso la lunga serie delle generazioni sacerdotali è stato affidato anche a noi nel presente momento della storia dell'uomo e del mondo, la quale in Cristo è diventata definitivamente storia della salvezza.

Ciascuno di noi, cari Fratelli, ripercorre oggi con la mente e col cuore la propria via *al sacerdozio* e, in seguito, la propria via *nel sacerdozio*, che è via della vita e del servizio e che a noi è derivata dal Cenacolo. Tutti ricordiamo il giorno e l'ora allorché, dopo aver recitato insieme le Litanie dei Santi, prostrati sul pavimento del tempio, il Vescovo impose su ciascuno di noi le sue mani, in profondo silenzio. Sin dai tempi apostolici, l'imposizione delle mani è il segno della trasmissione dello Spirito Santo, che è, egli stesso, il supremo artefice della santa potestà sacerdotale: *autorità sacramentale e ministeriale*. Tutta la liturgia del *triduum sacrum* ci avvicina al mistero pasquale, da cui tale autorità ha il suo inizio per essere servizio e missione: a questo possiamo applicare le parole del *Libro di Isaia* (cfr. Is 61, 1), pronunciate da Gesù nella sinagoga di Nazaret: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato ».

2. Venerati e cari Fratelli, scrivendovi per il Giovedì Santo dello scorso anno, cercai di orientare la vostra attenzione verso *l'assemblea del Sinodo dei Vescovi* che sarebbe stata dedicata al tema della *formazione sacerdotale*. L'assemblea si svolse nell'ottobre scorso, ed al presente, insieme al Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo, stiamo preparando la pubblicazione del relativo Documento. Ma prima che tale testo sia pubblicato, desidero dirvi già oggi che *il Sinodo stesso è stato una grande grazia*. Ogni Sinodo è sempre per la Chiesa una grazia di speciale attuazione della collegialità dell'Episcopato di tutta la Chiesa. Questa volta

l'esperienza è stata arricchita in modo singolare; infatti, nell'assemblea sinodale hanno preso la parola i Vescovi di Paesi in cui la Chiesa da poco tempo appena è uscita fuori, per così dire, dalle catacombe.

Altra grazia del Sinodo è stata *una nuova maturità nella visione del servizio sacerdotale nella Chiesa*: maturità a misura dei tempi in cui si esplica la nostra missione. Questa maturità si esprime come una approfondita lettura dell'essenza stessa del sacerdozio sacramentale — e, dunque, anche della vita personale di ogni sacerdote, cioè della sua partecipazione al mistero salvifico di Cristo: « *Sacerdos alter Christus* ». È una espressione, questa, che indica quanto sia necessario partire da Cristo per leggere la realtà sacerdotale. Soltanto così possiamo corrispondere pienamente alla verità sul sacerdote, il quale « scelto fra gli uomini, viene costituito *per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio* » (Eb 5, 1). La dimensione umana del servizio sacerdotale, per essere del tutto autentica, deve essere radicata in Dio. Infatti, attraverso tutto ciò che in esso è « per il bene degli uomini », tale servizio « riguarda Dio »: serve la molteplice ricchezza di questo rapporto. Senza uno sforzo per corrispondere pienamente a quell'« unzione con lo Spirito del Signore », che lo costituisce nel sacerdozio ministeriale, il sacerdote non può soddisfare a quelle attese che gli uomini — la Chiesa e il mondo — giustamente collegano ad esso.

Tutto ciò è strettamente connesso con *la questione della identità sacerdotale*. È difficile dire per quali ragioni nel periodo postconciliare la consapevolezza di questa identità in alcuni ambienti sia diventata incerta. Ciò poteva dipendere da una lettura impropria del Magistero conciliare della Chiesa nel contesto di certe premesse ideologiche estranee alla Chiesa e di certi « trends » che provengono dall'ambiente culturale. Sembra che negli ultimi tempi — anche se le stesse premesse e gli stessi « trends » continuano ad operare — stia avvenendo una significativa *trasformazione nelle Comunità ecclesiali stesse*. I laici vedono l'indispensabile necessità dei sacerdoti come condizione della loro autentica vita e del loro stesso apostolato. A sua volta, questa esigenza si fa notare, anzi diventa impellente in molte situazioni, in base alla mancanza o all'insufficiente numero di ministri *dei misteri di Dio*. Ciò riguarda anche, sotto un altro aspetto, le terre della prima evangelizzazione, come dimostra la recente Enciclica sulle missioni.

Questa *necessità di sacerdoti* — fenomeno variamente crescente — dovrà aiutare a superare la crisi dell'identità sacerdotale. L'esperienza degli ultimi decenni dimostra sempre più chiaramente quanto ci sia bisogno del sacerdote nella Chiesa e nel mondo — e questo non in una qualche forma « laicizzata », ma in quella che si attinge dal Vangelo e dalla ricca Tradizione della Chiesa. Il Magistero del Concilio Vaticano II è l'espres-

sione e la conferma di questa Tradizione nel senso di un opportuno aggiornamento (« *accommodata renovatio* »); ed in questa stessa direzione si sono orientati gli interventi dei partecipanti all'ultimo Sinodo, nonché quelli dei rappresentanti dei sacerdoti, invitati da varie parti del mondo.

Il processo di rinascita delle vocazioni sacerdotali soddisfa solo parzialmente la carenza di sacerdoti. Anche se tale processo su scala globale è positivo, si determinano tuttavia sproporzioni tra le diverse parti della comunità della Chiesa in tutto il mondo. Il quadro è molto diversificato.

In occasione del Sinodo questo quadro è stato sottoposto alle analisi più dettagliate non soltanto a fini statistici, ma anche in rapporto ad un possibile « *scambio dei doni* », cioè *al reciproco aiuto*. L'opportunità di un tale aiuto si impone da sola essendo noto che ci sono dei luoghi dove risulta un solo sacerdote per alcune centinaia di fedeli, e ce ne sono dove c'è un sacerdote per diecimila fedeli e persino per un numero ancora maggiore. Vorrei richiamare al riguardo alcune espressioni del Decreto del Concilio Vaticano II su « il ministero e la vita sacerdotale »: « Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'Ordinazione non li prepara ad una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, "fino agli ultimi confini della terra" (At 1, 8). ... Ricordino quindi i presbiteri che a loro incombe la sollecitudine di tutte le Chiese » (*Presbyterorum Ordinis*, 10). L'angosciata carenza di sacerdoti in alcune Regioni rende oggi attuali più che mai queste parole del Concilio. Mi auguro che, particolarmente nelle diocesi più ricche di clero, esse siano seriamente meditate e attuate nel modo più generoso possibile.

In ogni caso, dappertutto, per ogni luogo è indispensabile la preghiera, perché « *il Padrone della messe mandi operai nella sua messe* » (cfr. Mt 9, 38). È questa la preghiera per le vocazioni ed è la preghiera, altresì, perché ogni sacerdote raggiunga una maturità sempre maggiore nella sua vocazione: nella vita e nel servizio. Tale maturità contribuisce in modo speciale all'aumento delle vocazioni. Occorre semplicemente amare il proprio sacerdozio, metterci tutto se stesso *affinché la verità sul sacerdozio ministeriale diventi in tal modo attraente per gli altri*. Nella vita di ciascuno di noi deve essere leggibile il mistero di Cristo, da cui prende inizio il *sacerdos* come *alter Christus*.

3. Congedandosi dagli Apostoli nel Cenacolo, Cristo promise loro il Paraclito, un altro Consolatore — lo Spirito Santo, « che procede dal Padre e dal Figlio ». Disse infatti: « È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò » (Gv 16, 7). Queste parole mettono in particolare rilievo il rapporto tra l'ultima Cena e la Pentecoste. A prezzo della sua « dipartita » mediante il sacrificio della croce sul Calvario (ancor prima che avvenga la sua « dipartita » verso il Padre il quarantesimo giorno dopo

la Risurrezione), *Cristo rimane nella Chiesa*: rimane nella potenza del Paraclito, dello Spirito Santo, che « dà la vita » (Gv 6, 63). È lo Spirito Santo a « dare » questa vita divina: vita che si è rivelata nel mistero pasquale di Cristo come più potente della morte, vita che è iniziata con la Risurrezione di Cristo nella storia dell'uomo.

Il sacerdozio è tutto al servizio di questa vita: le rende testimonianza mediante il servizio della Parola, la genera, la rigenera e moltiplica mediante il servizio dei Sacramenti. Il sacerdote stesso prima di tutto vive di questa vita, la quale è la più profonda fonte della sua maturità ed è anche la garanzia della fecondità spirituale di tutto il suo servizio! Il sacramento dell'Ordine imprime nell'anima del sacerdote un carattere particolare che, una volta ricevuto, permane in lui come *fonte della grazia sacramentale*, di tutti quei doni e carismi che corrispondono alla vocazione al servizio sacerdotale nella Chiesa.

La liturgia del Giovedì Santo è uno speciale momento dell'anno, in cui possiamo e dobbiamo *rinnovare e ravvivare* in noi *la grazia sacramentale del sacerdozio*. Ciò facciamo in unione col Vescovo e con l'intero Presbiterio, avendo dinanzi agli occhi la realtà misteriosa del Cenacolo: sia quella del Giovedì Santo, sia quella del giorno di Pentecoste. Entrando nella divina profondità del sacrificio di Cristo, noi ci apriamo al tempo stesso verso lo Spirito Santo Paraclito, il cui dono è la nostra speciale partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, l'eterno sacerdote. È *per opera dello Spirito Santo che noi possiamo operare « in persona Christi »*, celebrando l'Eucaristia e svolgendo tutto il servizio sacramentale per la salvezza degli altri.

La nostra testimonianza a Cristo sovente è molto imperfetta e difettosa. Quale conforto rimane per noi l'assicurazione che è lui prima di tutto, *lo Spirito di verità, a rendere testimonianza a Cristo* (cfr. Gv 15, 26). Che la nostra testimonianza umana si apra soprattutto alla sua testimonianza! Infatti, egli stesso « scruta le profondità di Dio » (cfr. 1 Cor 2, 10), ed egli soltanto può avvicinare queste « profondità », queste « grandi opere di Dio » (cfr. At 2, 11) alle menti e ai cuori degli uomini, ai quali noi siamo mandati come servitori del Vangelo della salvezza. Quanto più sentiamo che la nostra missione ci sovrasta, tanto più dobbiamo *aprirci all'azione dello Spirito Santo*. Specialmente quando la resistenza delle menti e dei cuori, la resistenza di una civiltà generata sotto l'influsso dello « spirito del mondo » (cfr. 1 Cor 2, 12), diventa particolarmente percepibile e forte.

« *Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, ... intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili* » (Rm 8, 26). Nonostante la resistenza delle menti, dei cuori e della civiltà pervasa dallo « spirito del mondo », perdura tuttavia in tutta la creazione l'« attesa », della quale

l'Apostolo scrive nella *Lettera ai Romani*: « Tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto » (Rm 8, 22), « *per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio* » (ibid. 8, 21). Che questa visione paolina non abbandoni la nostra consapevolezza sacerdotale, e ci sia di sostegno per la vita e per il servizio! Allora comprenderemo meglio perché il sacerdote è necessario al mondo ed agli uomini.

4. « Lo Spirito del Signore è sopra di me ». Prima che giunga alle nostre mani il testo dell'Esortazione post-sinodale sul tema della formazione sacerdotale, vogliate accogliere, venerati e cari Fratelli nel sacerdozio ministeriale, questa Lettera per il Giovedì Santo. Sia essa il segno e l'espressione di quella comunione che ci unisce tutti — Vescovi, Sacerdoti ed anche Diaconi — con un legame sacramentale. Possa essa aiutarci a seguire, nella potenza dello Spirito Santo, Gesù Cristo, l'« autore e perfezionatore della fede » (Eb 12, 2).

Con la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 10 marzo — quarta Domenica di Quaresima — dell'anno 1991, decimoterzo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai Vescovi dell'Emilia-Romagna in Visita "ad limina Apostolorum"

E' urgente un'azione pastorale che conduca a recuperare il valore religioso e sociale della vita

Venerdì 1° marzo, ricevendo i Vescovi dell'Emilia-Romagna in Visita "ad limina Apostolorum", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Venerati Fratelli nell'Episcopato della Regione Emilia-Romagna.

1. Sono lieto di concludere con questo incontro collegiale le vostre Visite "ad limina", nel corso delle quali mi avete recato la rinnovata testimonianza della comunione con la Sede di Pietro delle Chiese a voi affidate. Sono grato all'Arcivescovo di Bologna, il caro Cardinale Giacomo Biffi, per l'elevato indirizzo rivoltomi a nome di tutti: nelle sue parole ho sentito vibrare le preoccupazioni e le speranze che ciascuno di voi porta nel suo cuore di Pastore, incaricato dell'annuncio evangelico e della promozione della vita cristiana tra gli uomini e le donne del nostro tempo.

Durante le mie visite in Emilia-Romagna ho parlato spesso della necessità di una nuova evangelizzazione, ed ho indicato nella nuova inculturazione della fede il compito primario della generazione cristiana che s'affaccia sul terzo Millennio.

Il dialogo di questi giorni con ciascuno di voi mi ha ulteriormente convinto dell'urgenza di questo impegno, perché il *processo di secolarizzazione*, cioè di estromissione della motivazione e della finalità religiosa da ogni atto della vita umana, prosegue rapidamente. Le prospettive di non poche persone sono rinchiusse entro l'angusto orizzonte della ricerca del proprio benessere; e poiché questa, alla fine, tradisce, non vi è da stupirsi se il tasso di rifiuto della vita — suicidi, aborto, eutanasia, droga — è in Emilia-Romagna altissimo. Si ha a volte l'impressione che il vostro sia un popolo che crede di amare la vita, ma non sa quale vita amare.

2. Questa situazione assegna al compito della nuova inculturazione della fede un contenuto primario: *annunciare il valore religioso della vita umana*, la quale solo in una prospettiva aperta al « mondo invisibile » (cfr. 2 Cor 4, 18) può essere veramente vissuta nelle sue intrinseche e connaturali dimensioni personali, familiari e sociali.

La vostra terra ha bisogno di verità: tanto più ne ha bisogno, perché non sembra più essere interessata a cercarla. Imprescindibile compito di voi Pastori — insieme con tutto il popolo cristiano, e particolarmente con le parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi organizzati — è di annunciare in ogni circostanza e in ogni ambiente la verità della vita. Cristo è principio originale e radicale della vita: « Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste » (Gv 1, 3). Anzi è Egli stesso la vita: « *Ego sum vita* » (cfr. Gv 11, 25; 14, 6).

La fede nel Signore, Dio della vita — Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, non dio dei filosofi — ci pone in una prospettiva di rasserenante certezza: la vita umana non è un dato puramente biologico. Infatti, « chi crede in me, anche se muore, vivrà » (Gv 11, 25).

Perciò ammonisce il Signore, « non di solo pane vive l'uomo » (Dt 8, 3): non di solo benessere, di desiderio di possesso, di ambizione, di potere, di edonismo, di

erotismo, di illusorie felicità. La dimensione interiore dell'esistenza, questo sguardo umile e sincero dentro di sé, che scopre con stupore riconoscente « il dono di Dio » (Gv 4, 10), è troppo spesso assente dall'orizzonte di interesse dell'uomo del nostro tempo, sazio e secolarizzato. A tale sguardo, Venerati Fratelli, non dovete mai stancarvi di richiamare i vostri fedeli: Maria, che « serbava nel suo cuore meditando » (Lc 2, 19) le « grandi cose » fatte in Lei dall'Onnipotente (cfr. Lc 1, 49), è di ciò archetipo e modello sicuro.

Quando la dimensione religiosa della vita è accolta, allora — e solo allora — la vita umana acquista pienezza di significato in relazione alla persona, alla famiglia, alla società. Nella presente economia, Dio non ha due progetti sull'uomo, uno naturale e uno soprannaturale: ne ha uno solo, ed è la nostra misteriosa ma reale partecipazione in Cristo alla vita di conoscenza, di amore, di gioia, che è propria della Trinità.

Non vi è perciò vita umana che possa realizzare in pienezza la sua originaria vocazione sociale, se non all'interno di una prospettiva religiosa. È solo in questa che il rapporto con gli altri si fa dono gratuito di sé, partecipa dell'Amore del Padre, si purifica e si sublima unendosi misteriosamente alla croce di Cristo.

3. A prima vista, il corpo sociale della vostra Regione appare forte e vigoroso: in esso è diffusa una accentuata prosperità economica e si gode una certa tranquillità civica, favorita dalla tolleranza e dal rispetto reciproco tra cittadini. L'Emilia-Romagna è ricca di prestigiose istituzioni culturali e di luoghi di attiva partecipazione. La Chiesa è amata dai fedeli e stimata da chi ritiene di esserne estraneo.

Ma, accanto a questi segni di vigore, emergono *stigmati di malattia e di morte*. La denatalità, arrivata a livelli allarmanti, cui conseguono l'invecchiamento della popolazione e la frattura tra generazioni; il frequente ricorrere di divorzi e di separazioni coniugali; l'assuefazione alla piaga dell'aborto, che atrofizza il senso morale e mina la capacità di accogliere e di proteggere la vita in ogni sua fase; l'alto numero di suicidi; la spaventosa diffusione della droga; il preoccupante fenomeno delle inutili morti del sabato notte sulle strade; l'emergenza di nuove e subdole forme di povertà; il diffondersi di malattie che trovano terreno fertile in stili di vita che negano la verità della persona. In questo quadro la solidarietà rischia di essere più dichiarata che vissuta; la tolleranza può trasformarsi in disinteresse e disimpegno; il rispetto reciproco può degradare in chiusura egoistica e in relativismo morale.

La cultura e la scienza, poi, non sempre si orientano alla ricerca della verità, ma tendono a darsi un fondamento autonomo, fino a ritenere moralmente lecito tutto ciò che è tecnicamente possibile: il pensiero va, in particolare, alla sperimentazione sugli embrioni umani ed alla manipolazione genetica. Nell'ambito, infine, delle strutture pubbliche non pochi sembrano confondere una corretta laicità con l'agnosticismo in materia di valori, riducendo la funzione della norma alla semplice registrazione e regolamentazione del costume.

È, dunque, urgente un'azione pastorale che investa le radici più profonde delle scelte personali e sociali e conduca a recuperare il valore religioso e sociale della vita.

4. Qui sta infatti la chiave di tutto: *nel senso e nel valore che si attribuisce alla vita*. Se la vita è dono, l'uomo e la donna non ne sono i padroni. Ne sono i fruitori, gli amministratori: sono chiamati a trasmetterla tenendo conto non solo della sua dimensione naturale, ma anche della sua contemporanea e concomitante potenzialità soprannaturale, che Dio riserva a sé di riempire e di svolgere. In questo consiste la fecondità della famiglia, cellula essenziale della Chiesa e della società.

La denatalità, l'ingiustificato rifiuto di trasmettere generosamente ad altri il dono ricevuto, significano in realtà la ricusazione del dono e del progetto divino. Altrettanto dobbiamo dire per l'aborto, in cui il peccato cresce sul peccato, la menzogna sul delitto. Presentato come diritto, sostenuto dai pubblici poteri, offerto senza remore morali nei servizi pubblici, l'aborto costituisce oggi una drammatica manifestazione di involuzione e di regresso nella percezione del senso vero e pieno della vita.

Con ferma franchezza, nutrita di misericordia e di benevolenza, non dovete stancarvi di proclamare la verità del progetto divino sulla vita e sulla trasmissione della vita. Su questo tema, ancora una volta, la Chiesa è chiamata ad essere il sale che dà sapore e che preserva dalla corruzione.

La nuova evangelizzazione, che non mi stanco di invocare e di proporre, deve insistere su questo lieto annuncio: Dio, Autore della vita, ha per ognuno un progetto specialissimo di felicità e di eternità. Chiede solo di aderire a questo progetto, di affidarsi al suo amore, di orientare a Lui tutta la vita personale e sociale, accettando di conoscerLo, amarLo e servirLo. Tutta la Chiesa dell'Emilia-Romagna deve ripetere instancabilmente il grido di Paolo: « Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor 5, 20).

5. Occorre che la Chiesa dell'Emilia-Romagna *entri in stato di missione*. Se il pastore della parabola non si dà pace perché ha smarrito l'uno per cento del suo gregge, le comunità cristiane non possono restare in pace vedendo lo smarrimento doloroso e mortale di tanti fratelli, la loro vita sempre meno ricca di senso.

L'annuncio incontra ostacoli: è una lotta contro il mondo, quel mondo che non ha riconosciuto Cristo (Gv 1, 10) e che mette in opera tutte le sue forze per rifiutarlo. Cristo ha vinto il mondo: e « questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede » (1 Gv 5, 4). La preghiera e soprattutto l'Eucaristia, fonte, culmine, alimento della vita cristiana, siano la vostra forza: soprattutto l'Eucaristia, celebrata dalla comunità cristiana la domenica, da recuperare anch'essa al suo originario significato religioso di « giorno del Signore » ed alla sua rilevanza sociale di giorno del riposo e dell'incontro personale.

L'annuncio si esprima in tutta l'esistenza del cristiano, in tutte le situazioni. Si annunci con la Parola, senza la quale il valore apostolico delle buone azioni diminuisce o sfugge. Si annunci con le opere di carità, testimonianza viva della fede, non dimenticando le opere di misericordia spirituale accanto a quelle materiali. Non ci siano riserve nell'associare la parola di Cristo alle attività caritative, per un malinteso senso di rispetto delle altrui convinzioni. Non è carità sufficiente lasciare i fratelli all'oscuro della verità; non è carità nutrire i poveri o visitare i malati portando loro risorse umane e tacendo loro la Parola che salva. « Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre » (Col 3, 17).

6. Ma anche il seme sparso più generosamente può essere soffocato da un ambiente sociale deficiente o maldisposto, da una cultura ostile. Agite dunque *per l'inculturazione della fede*, stimolando e guidando sapientemente ogni iniziativa opportuna. In un ambiente in cui non raramente la libertà di parola è usata come arma per svigorire la libertà di pensiero, non manchi la franca presenza pubblica del pensiero cattolico.

Presenza culturale significa anche presenza civile e politica. Nella vostra società altamente complessa le decisioni politiche permeano ogni settore della vita e concorrono spesso a indirizzare verso stili di vita sempre più lontani dal senso cristiano. La doverosa distinzione di ambiti tra Chiesa e poteri pubblici non deve far dimenticare che l'una e gli altri si rivolgono all'uomo; e la Chiesa, « maestra di umanità »,

non può rinunciare ad ispirare le attività che si dirigono al bene comune.

La Chiesa non intende usurpare compiti e prerogative del potere politico; ma sa di dover offrire anche alla politica uno specifico apporto di ispirazione e di orientamento. Una fede socialmente irrilevante non sarebbe più la fede esaltata dagli Atti degli Apostoli e dagli scritti di Paolo e di Giovanni.

7. Questo nostro incontro si svolge nel benedetto tempo della Quaresima, che ci prepara nella meditazione, nella preghiera e nella penitenza all'erompere della luce pasquale. Risuoni nelle comunità della vostra Regione, in piena sintonia col tempo liturgico, l'invito dell'Apostolo Giovanni. « Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per copirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista » (*Ap* 3, 17-18).

Ai fratelli che, incerti sul senso della vita, rischiano di smarrirsi nelle tenebre del mondo, offrite dunque la luce di Cristo. Ogni battezzato sia una lucerna, non nascosta sotto il moggio, ma elevata alta sul lucerniere, a rendere presente Colui che è venuto nel mondo per esserne la luce (cfr. *Gv* 12, 46).

Con questo augurio, mentre invoco su di voi e sui fedeli affidati alle vostre cure la materna protezione della Vergine Santissima, di cuore imparto a tutti l'Apostolica Benedizione.

Ai Vescovi della Toscana in Visita "ad limina Apostolorum"

La famiglia frontiera decisiva della nuova evangelizzazione

Lunedì 11 marzo, ricevendo i Vescovi della Toscana in Visita "ad limina Apostolorum", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Venerati Arcivescovi e Vescovi delle Chiese che sono in Toscana!

1. Con gioia vi rivedo qui riuniti, dopo i colloqui avuti nei giorni scorsi con ciascuno di voi personalmente. Questo incontro collettivo, oltre che un'occasione per confermare il vincolo della comunione che intercorre tra le Chiese affidate alle nostre cure pastorali, ci offre l'opportunità di uno sguardo d'insieme ai problemi pastorali della Regione Toscana, nell'intento di individuare le linee d'azione su cui far convergere l'impegno nel prossimo futuro.

Rivolgo a tutti il mio saluto cordiale e ringrazio l'Arcivescovo di Firenze, il caro Cardinale Silvano Piovaneli, per le nobili parole con cui, interpretando i vostri sentimenti di sincero affetto per il Successore di Pietro, ha espresso le ansie e le speranze che occupano il vostro cuore di Pastori.

2. « Senza la Toscana il mondo sarebbe stato diverso ed oggi apparirebbe umanamente più povero ». Con queste parole mi rivolsi a voi, venerati Fratelli, nella precedente Visita *ad limina*, il 2 giugno del 1986. In effetti, la storia non solo d'Italia, ma del mondo intero, è segnata dal peculiare contributo letterario, artistico, scientifico e spirituale, offerto dalla vostra terra.

Il vostro è un patrimonio culturale e religioso da rivisitare costantemente, per conservarne integri i valori fondamentali, in continuità con le antiche tradizioni civili e cristiane della Regione. Si tratta di *ricchissime riserve di genialità* nei vari campi della espressione umana, che occorre coltivare ed incrementare, non limitandosi a farne oggetto di contemplazione retrospettiva, ma vedendovi una « viva sorgente di ispirazione e di impegno » per « rivivere ed emulare » nel presente la grandezza spirituale d'un tempo, al di là di « ogni forma di criticismo sterile e di materialismo opaco ».

La lunga storia delle vostre città, oltre a spingervi ad apprezzare e coltivare i perenni valori dello spirito incarnati nelle lettere e nelle arti, vi stimola ad *un costante rinnovamento etico e morale* che attinge alle fonti del messaggio cristiano, di cui è intimamente permeato il tessuto culturale e sociale delle popolazioni affidate alla vostra cura pastorale. Il Signore chiama oggi i cristiani ad un nuovo slancio missionario di evangelizzazione e di solidale fraternità: li chiama ad irradiare nel mondo i valori immortali così luminosamente proclamati dai vostri Santi e dai vostri Grandi, che dai mausolei della chiesa di Santa Croce, in Firenze, non cessano di stimolare gli animi « a egregie cose ».

3. Ripeto anche a voi quanto dissi ai giovani fiorentini nella Visita pastorale dell'ottobre 1986: « Strappate a questi vostri antenati il segreto della fioritura del bello, del buono, del vero ». Occorrono, infatti, per questi nostri tempi ardui e providenziali *nuovi santi, nuovi apostoli generosi* che, uscendo dal Cenacolo, si lascino condurre dallo Spirito ed ascoltino le parole del divino Maestro: « Andate in tutto

il mondo! ». È questa la consegna: in tutto il mondo! a tutte le creature! in ogni ambiente, sino agli estremi confini della terra!

Il mondo abbisogna di uomini e di donne che sappiano raccogliere l'eredità spirituale di quanti li hanno preceduti, diventando i coraggiosi testimoni di un Dio che non cessa di colmare col suo amore infinito il cuore dell'uomo. Sì, per l'auspicata nuova evangelizzazione occorrono santi moderni che prolunghino nella vostra terra la meravigliosa fioritura di persone che la Provvidenza ha forgiato in capolavori di soprannaturale bellezza. Bisogna andare incontro con spirito missionario agli uomini là dove essi vivono, ed annunciare loro il Vangelo della speranza e della gioia. È necessario aprire le porte della comunità ecclesiale a tutti con spirito di fraterna accoglienza e di disponibile generosità. Deve essere proclamata e trasmessa senza tentennamenti la verità sull'uomo e su Dio attraverso una catechesi che non sia soltanto esposizione di principi, ma appassionata e coerente comunicazione di una esperienza di fede.

E tocca a voi, Pastori di Chiese dall'illustre passato, promuovere ed incoraggiare con l'esempio e la parola un tale cammino di conversione a Cristo e di rinnovamento spirituale. Spetta a voi, maestri di vita cristiana, guidare il popolo sui sentieri della verità e della giustizia. È vostro compito confortare e sostenere l'impegno di quanti la misericordia del Signore ha affidato alla vostra cura episcopale.

4. Una nuova evangelizzazione vi sfida, venerati Pastori delle care diocesi della Toscana. Anche la vostra Regione è terra di missione. Indagini recenti hanno confermato con l'arido, ma disarmante linguaggio dei numeri, ciò che più o meno era nel convincimento di tutti: la percentuale della partecipazione festiva alla santa Messa è scesa a livelli mai prima toccati; come quasi dappertutto, il secolarismo ed il consumismo hanno inciso in profondità sulla vostra cultura; nelle grandi città si avverte l'influenza di gruppi di potere occulto, mentre si diffonde la pratica di riti esoterici; aumenta l'indifferenza, che sfocia spesso nell'ateismo pratico.

Permangono, tuttavia, in ogni parte della Toscana tradizioni vive di pietà e di religiosità popolare. Anzi, ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare che il patrimonio religioso si conservi sostanzialmente intatto: la gente continua a chiedere il Battesimo, la Comunione, la Cresima per i propri figli; nonostante l'aumento dei matrimoni civili, la grande maggioranza dei nubendi domanda il matrimonio in chiesa; al momento del trapasso, quasi tutti sollecitano la sepoltura religiosa dei loro cari.

Ma se, al di là del dato esterno, si vuole verificare l'effettiva incidenza delle tradizioni cristiane nella vita dei credenti, ci si accorge che la fede appare spesso sradicata dai momenti più significativi, si manifesta solo episodicamente ed è talora relegata alla sfera privata e, per così dire, intimistica. La pratica religiosa è più connessa alle tradizioni e alle usanze che a quella sacra Tradizione per cui la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette alle generazioni di ogni epoca tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede (cfr. *Dei Verbum*, 8). Urge, dunque, *rifare il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali* che vivono nella vostra Regione. E ciò sarà possibile se i cristiani sapranno superare in sé la frattura fra Vangelo e vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività, in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità di una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

5. *Frontiera decisiva della nuova evangelizzazione è la famiglia.* La Chiesa deve recare ad essa con rinnovata gioia e convinzione la « buona novella » che la riguarda. La famiglia ha bisogno di ascoltare sempre più a fondo le parole autentiche che le rivelano la sua identità, le sue risorse interiori, l'importanza della sua missione nella

Città degli uomini e in quella di Dio. Essa è chiamata a diventare spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo, s'irradia.

Vi spinge e vi impegna in tal senso anche il fatto che proprio in Toscana ha avuto inizio il « *Movimento per la vita* » ora diffuso in altre città italiane e oltre frontiera. Suo scopo è di ricordare a tutti la sacralità dell'esistenza umana, che nella famiglia ha la sua culla naturale, al fine di promuoverla in tutto il suo arco naturale, contrapponendo ad una mentalità di morte, una cultura della solidarietà e dell'amore.

Parlando della famiglia, come dimenticare i giovani, nei quali risiede la speranza del domani dell'umanità? Come non preoccuparsi, altresì, della crisi vocazionale, che sta pesando in modo crescente sulle vostre comunità? Un'efficace opera di evangelizzazione suppone la presenza di giovani capaci di essere testimoni coraggiosi tra i loro coetanei, suppone in particolare la presenza di nuovi ministri consacrati esclusivamente alla causa del Vangelo. Ebbene, è proprio partendo dalla famiglia, cellula fondamentale della società e della comunità cristiana, che occorre impostare un' incisiva azione pastorale per la formazione cristiana della gioventù e per la promozione di una nuova fioritura di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

6. Venerati Fratelli, il rapido giro d'orizzonte sulla presente situazione delle Chiese in Toscana, sottolinea in definitiva l'urgenza di un serio impegno pastorale e catechetico, liturgico e caritativo, che punti a responsabilizzare tutti i credenti al proprio irrinunciabile ruolo di *testimoni della novità del Vangelo*. Sia perciò vostra cura valorizzare ogni apporto possibile; incoraggiate e sostenete i sacerdoti, vostri primi collaboratori nel ministero pastorale. Amateli, siate loro vicini come padri e fratelli. Aiutateli a mantenere viva la speranza: Iddio non abbandona la sua Chiesa.

Ai giovani presentate le esigenze evangeliche nella loro integrità ed accompagnateli nella maturazione spirituale, educandoli a generoso impegno per il Regno del Signore. Prestate sostegno ed adeguata formazione al volontariato cattolico notevolmente presente nella Regione. Siate vicini a chi soffre, ai malati, ai poveri: come non ricordare, a questo proposito, le « *Misericordie* »? Queste confraternite, sorte secoli or sono quasi in ogni città della Toscana per il soccorso dei più poveri, conservano ancor oggi un proprio ruolo particolarmente efficace.

Soprattutto suscitare in ogni ambiente ecclesiale una più intensa preghiera, piena di fiducioso abbandono alla volontà di Dio. Diffondete intorno a voi la gioia che si nutre di fede e di divina carità.

7. Sappiate, in particolare, guidare le comunità cristiane ad un costante annuncio della verità e ad una realizzazione concreta della carità, secondo l'espressione di Paolo: « Fare la verità nella carità » (cfr. *Ef* 4, 15). Dappertutto la terra toscana è nota come matrice di un umanesimo che porta visibili le impronte della fede cristiana. Essa ha il compito di rilanciare il *messaggio universale della bellezza e della bontà*, un tempo facilmente comprensibile da tutti: ricchi mercanti o modesti artigiani, grandi della Signoria o poveri lavoratori. Le vostre opere d'arte costituiscono anch'esse un formidabile strumento di catechesi.

Voi siete ben consci di queste opportunità che la Provvidenza vi offre. Saldamente raccordati alla multiforme tradizione della vostra Regione, siate animatori intrepidi di Chiese che parlino ad un mondo tentato dall'indifferenza il vivo linguaggio della verità e dell'amore. Potrete, così, contribuire a edificare con ogni mezzo la « civiltà dell'amore », ridando slancio a comunità che conservano in sé i tratti di una secolare civiltà cristiana.

Vi sostenga in tale impegno la Madre di Dio, Madre della divina Sapienza e discepola fedele di Cristo. Ed io di cuore tutti vi benedico.

Ai Vescovi dell'Umbria in Visita "ad limina Apostolorum"

La pace attende i suoi profeti ed i suoi artefici

Sabato 16 marzo, ricevendo i Vescovi dell'Umbria in Visita "ad limina Apostolorum", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. « Il fatto di essere convenuti ad Assisi per pregare, digiunare e camminare in silenzio — e ciò per la pace sempre fragile e sempre minacciata, forse oggi più che mai — è stato come un limpido segno dell'unità profonda di coloro che cercano nella religione valori spirituali e trascendenti in risposta ai grandi interrogativi del cuore umano, nonostante le divisioni concrete ».

Con queste parole riassumevo cinque anni fa, nel discorso al Collegio dei Cardinali e alla Curia Romana per lo scambio degli auguri natalizi, il significato dell'incontro mondiale di preghiera per la pace, svoltosi poche settimane prima ad Assisi. Esse mi tornano in mente in questo momento, nel quale ho la gioia di salutarvi qui riuniti, dopo avervi incontrati separatamente, venerati Pastori della Chiesa che è in Umbria, terra profondamente segnata dal *messaggio francescano della riconciliazione e della pace*.

La vostra Regione, ricca di nobili tradizioni artistiche, culturali e spirituali, è nota nel mondo intero per questa sua quasi naturale vocazione alla promozione della pace: basta pensare ai luoghi francescani e alla testimonianza del Poverello, che continua a risuonare nella coscienza dell'umanità come invito al rispetto di Dio, del prossimo e del creato, in vista dell'edificazione di un mondo all'insegna del perdono e dell'amore. Come non rallegrarmi con voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, delle molteplici iniziative con le quali, anche in occasione del recente conflitto, avete tenuta desta fra le comunità a voi affidate la fiaccola della riconciliazione e della fraternità? Educare alla pace è per voi un'esigenza basilare della evangelizzazione; e promuovere un'autentica cultura del dialogo e della fraternità rappresenta quindi un impegno fondamentale della vostra azione pastorale. Occorre non lasciar cadere occasione alcuna che sia atta a promuovere nelle coscienze l'aspirazione alla concordia e a favorire l'intesa tra le persone nella dedizione alla causa della giustizia e della pace. Il desiderio di veder crescere secondo la tradizione francescana i valori della solidarietà, come pure l'impegno a diffonderli nel mondo, sembrano esprimere l'anima più vera dell'Umbria, cuore della Nazione italiana e, in un certo senso, ideale punto di riferimento per quanti scelgono il messaggio di Francesco quale norma ispiratrice della propria esistenza.

Ciò, se da una parte facilita la missione delle vostre Chiese, dall'altra la rende più esigente e stimolante. « La pace è un cantiere, aperto a tutti — osservavo ad Assisi a conclusione della Giornata di preghiera per la pace — e non soltanto agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale: essa passa per mille piccoli atti della vita quotidiana. A seconda del loro modo quotidiano di vivere con gli altri, gli uomini scelgono a favore della pace o contro la pace ».

La pace attende i suoi profeti ed i suoi artefici: ecco un impegno vivo per le comunità ecclesiali, di cui voi siete chiamati ad essere Padri solleciti e vigilanti Pastori.

2. Perché, tuttavia, l'educazione alla pace diventi fermento di rinnovamento di tutta la società, bisogna che *i credenti sentano con vigore la loro vocazione apo-*

stolica. Ciò suppone un loro personale e profondo contatto con Cristo, Principe della Pace. A tal fine, è necessario che si operi attivamente per una nuova evangelizzazione, proclamando all'uomo di oggi la Buona Novella della salvezza in modo credibile ed audace. I nostri contemporanei hanno bisogno di speranza, hanno sete di amore, cercano strade che li conducano alla verità. Ma troveranno pace, se non incontreranno Cristo? Voi sentite con urgenza il compito della nuova evangelizzazione, ben consapevoli che l'Umbria è una terra che, pur ricca di promesse, è resa difficile a causa di una sempre maggiore diffusione della cultura secolaristica e consumistica. Specialmente in questa fase storica, che ha conosciuto il crollo rapido delle ideologie, vi interrogate su come annunciare il Vangelo, nella fedeltà al mandato di Cristo: « Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato » (Mt 28, 19-20). Ebbene, venerati Fratelli, se impegnativo ed arduo appare il compito, vi sorregga la promessa del Redentore stesso: « Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Ibid.).

3. La vostra gente, pur segnata da esperienze negative, resta aperta ai valori umani del rispetto, del dialogo, della ospitalità e della solidarietà. Sostenuta si mantiene pure la richiesta della *celebrazione cristiana delle fasi più significative dell'esistenza*: il Battesimo alla nascita, la prima Comunione e il sacramento della Confermazione nell'infanzia e nell'adolescenza, il Matrimonio al formarsi della nuova famiglia ed infine il funerale religioso ad accompagnare il duro momento della morte. Ma tale pratica, come voi avete concordemente osservato, sembra svuotarsi progressivamente del suo autentico senso religioso, finendo per non incidere più in modo significativo nelle scelte della vita. In particolare, un forte allarme viene dal numero delle interruzioni volontarie della gravidanza, le cui percentuali superano la media nazionale.

Pur in tale ambiguità, si mantiene viva una diffusa pietà popolare, che si esprime nella sentita venerazione alla Madonna e ai Santi Patroni e nel massiccio, costante pellegrinaggio ai tanti Santuari della Regione, anche se in tali manifestazioni difetta spesso il riferimento alla dimensione cristologica ed ecclesiologica della fede, mentre prevalgono gli aspetti intimistici ed individualistici.

In sintesi, l'analisi della condizione ecclesiale nel suo insieme presenta una minoranza di persone impegnate nei gruppi o movimenti ecclesiali e nelle attività pastorali, mentre la maggioranza mantiene un qualche legame con la Chiesa, ma non assume la fede come scelta capace di incidere in modo significativo nella vita di ogni giorno.

4. Guardando in prospettiva ai compiti pastorali che tale situazione suggerisce, voi ritenete che lo sforzo della « nuova evangelizzazione » debba in primo luogo puntare sul *rinnovamento della parrocchia* come « comunità che annunzia, celebra e testimonia il Vangelo della carità ». È questo, infatti, il tema scelto per il VI Convegno Ecclesiale regionale, come pure per la III Settimana residenziale di formazione permanente del clero diocesano, previsti entrambi ad Assisi per il prossimo autunno. A tal fine è stata già attuata la ristrutturazione delle parrocchie, da me sollecitata nella scorsa Visita *"ad limina"*, così da favorire una maggiore concentrazione dei fedeli. Ci si muove ora, con generale impegno, verso un modello di comunità parrocchiale che non sia soltanto luogo di servizio, di culto e di incontri occasionali, ma *esperienza concreta di fede e di carità*, con dinamismo missionario e forza di testimonianza evangelica. Un modello di parrocchia-comunità, in cui presbiteri e laici collaborino insieme secondo i carismi e i ministeri propri di ciascuno. È questo il lavoro certamente più impegnativo per superare la mentalità

secondo cui le attività della Chiesa sarebbero riservate alla competenza dei sacerdoti e dei religiosi, mentre i laici si ridurrebbero al ruolo di destinatari e utenti.

Di qui *la necessità di attendere alla formazione di laici impegnati*. Se ciò è richiesto dalla costituzione divina della Chiesa, in Umbria è questione che si rivela particolarmente urgente per l'invecchiamento e la progressiva diminuzione dei sacerdoti, come pure per le prospettive offerte dal numero dei seminaristi che, pur in lieve crescita, non è tale da poter soddisfare le accresciute esigenze pastorali.

Del resto, quando la parrocchia diventa comunità vera e dinamica, dove i laici, insieme ai sacerdoti, partecipano attivamente alla vita pastorale e agli impegni apostolici, rifioriscono tutte le vocazioni e, in particolare, quelle sacerdotali e di speciale consacrazione.

Oltre a sostenere la partecipazione dei laici alla vita ecclesiale, voi vi preoccupate, venerati Fratelli, di educarli più profondamente a *rispondere alla loro vocazione specifica*, che è quella di animare cristianamente le realtà terrene: famiglia, scuola, professione, quartiere, sindacato, politica, cultura. Grazie a questo loro apporto insostituibile e quanto mai urgente, sarà l'intera comunità ad essere rinnovata. In tal modo il fermento del Vangelo, diventato vita nell'esistenza dei credenti, trasformerà l'intera società.

5. Per rinnovare le comunità parrocchiali, soggetti primari della nuova evangelizzazione, è necessario il *contributo attivo di tutti i fedeli*. La Chiesa, nel suo cammino incontro all'uomo, non può non proporsi oggi una coraggiosa prospettiva missionaria, capace di offrire risposte soddisfacenti a problematiche nuove ed emergenti nell'attuale contesto socio-culturale della vostra Regione. Tocca a voi, Pastori, guide illuminate e prudenti, coadiuvati dai presbiteri, vostri più stretti collaboratori, far sì che il popolo cristiano prosegua « il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga » (*Lumen gentium*, 8).

Tuttavia, affinché la fede diventi cultura e quindi vita, non basta soltanto un suo annuncio o una sua astratta proclamazione. Occorre che il credente e l'intera comunità sappiano attuare una compagnia concreta con l'uomo in cammino nella storia. In altri termini: l'inculturazione della fede dev'essere la prioritaria scelta pastorale delle Chiese dell'Umbria, ad ogni livello e in tutti gli ambiti della società, specialmente quello sociale e pubblico. In questo impegno ecclesiale la parrocchia resta costante punto di riferimento e centro dell'annuncio, della celebrazione e della testimonianza di fede.

6. Carissimi Fratelli nell'Episcopato, a conclusione di questo mio fraterno colloquio con voi, intendo ribadire tutto l'affetto e la stima che nutro per ciascuno. Ascoltandovi personalmente, mi sono reso conto della dedizione con cui guidate le vostre diocesi ed ho apprezzato la comunione che vi lega gli uni agli altri. Nell'ascolto prolungato della Parola e nel silenzio della preghiera voi potrete trovare forza per affrontare le difficoltà del quotidiano servizio apostolico, luce per condurre il gregge affidato alla vostra responsabilità pastorale e vigore spirituale per confermare i vostri fratelli nella fede.

Non stancatevi di pregare per le vostre comunità ed educatele alla docile adesione alla volontà di Dio. Siate in ogni circostanza fermento vivo di coesione e di fraternità e a tutti proclamate la gioia del Vangelo, additando ad un mondo, lacerato da tanti tipi di violenza, Cristo « nostra pace » (*Ef* 2, 14).

Maria, regina della Pace, sostenga il vostro impegno e protegga sempre tutte le Chiese della vostra Regione. Ed io, di gran cuore vi imparto la mia Benedizione, che estendo volentieri ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose e ai fedeli dell'Umbria.

Incontro dei Patriarchi e dei Vescovi dei Paesi implicati nella guerra del Golfo Persico

Il dopo-guerra esige la soluzione di questioni di primaria importanza

Il Santo Padre ha voluto riunire i Patriarchi delle Chiese cattoliche del Medio Oriente e i Presidenti delle Conferenze Episcopali dei Paesi in qualche modo implicati nella guerra del Golfo Persico.

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il discorso che il Papa ha pronunciato lunedì 4 marzo iniziando i lavori. Al discorso di Giovanni Paolo II facciamo seguire il testo del comunicato conclusivo dei lavori, diffuso al termine dell'Incontro.

DISCORSO INIZIALE DEL SANTO PADRE

Cari e venerabili Fratelli nell'Episcopato.

1. Permettetemi innanzi tutto di esprimervi la gioia spirituale che provo nel vedervi qui riuniti. Attraverso di voi, saluto con affetto coloro che rappresentate: i vostri confratelli nell'Episcopato, i vostri collaboratori nell'apostolato così come tutti i fedeli affidati alla vostra sollecitudine pastorale. A ognuno dico insieme all'Apostolo Paolo: « Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo » (2 Ts 3, 16)!

2. La presenza dei venerabili Patriarchi cattolici delle Chiese del Vicino e del Medio Oriente ci ricorda le sofferenze che molte popolazioni, di una regione nella quale Dio si è manifestato ai nostri Padri nella fede, continuano a sopportare. In questi ultimi mesi, nella zona del Golfo Persico le prove sono raddoppiate.

3. Mentre apriamo le nostre giornate di riflessione su questi gravi problemi, invochiamo sui nostri lavori la luce dello Spirito Santo e affidiamoci all'intercessione materna di Maria affinché dai nostri scambi nascano orientamenti e iniziative che riflettano più chiaramente l'amore di Dio verso tutti gli uomini.

4. Invitandovi a prendere parte a questa riunione, cari Fratelli nell'Episcopato, ho voluto fornire a ciascun capo delle Chiese del Vicino e del Medio Oriente l'occasione di esporre la situazione, spirituale e materiale, nella quale si trovano i loro fedeli a causa delle tensioni e dei combattimenti provocati dall'invasione irachena del Kuwait, il 2 agosto 1990, e dalle ostilità che ne sono seguite. Gli osservatori accorti della realtà internazionale sono unanimi nel dire che quella che si deve definire una guerra ha già avuto e avrà ancora ripercussioni su tutta la regione e oltre.

Cari Fratelli, venite qui come testimoni di queste grandi prove che hanno colpito e decimato intere popolazioni, che hanno seminato lutto e distruzioni e che hanno anche riacceso diffidenze e rancori ereditati dal passato. Perché, in realtà, la tentazione di ricorrere alla guerra era presente molto prima del mese di agosto 1990.

5. La pace e la giustizia camminano insieme. Ora, da più di quarant'anni il popolo palestinese è errabondo e lo Stato d'Israele è contestato e minacciato. Non possiamo dimenticare che, dal 1975, il popolo libanese vive una lunga agonia e, ancora oggi, il suo territorio nazionale è occupato da forze non libanesi. Sua Beatitudine Nasrallah Sfeir potrà esporci le aspirazioni dei suoi concittadini, cristiani e musulmani. La presenza dei Patriarchi cattolici copto, siriano, melkita, maronita, latino di Gerusalemme e armeno ci ricorda opportunamente che i loro fedeli, praticamente disseminati in tutti i Paesi della regione, si trovano di fronte, con gli altri fratelli cristiani, a mille difficoltà, la più grande delle quali è quella di potersi affermare come cristiani essendo minoritari nelle società islamiche che, secondo le politiche nazionali o regionali, li tollerano, li stimano o li rifiutano. A questo proposito, non posso tacere il fatto che ci sono ancora oggi Paesi che non permettono alle comunità cristiane di installarsi sul loro territorio, di celebrare la loro fede e di viverla secondo le esigenze proprie alla loro confessione. Penso in particolare all'Arabia Saudita. Infine, il Patriarca di Babilonia dei Caldei, Sua Beatitudine Raphaël Bidawid, ci porterà la testimonianza del suo Paese, l'Iraq, le cui popolazioni, appena uscite da un altro conflitto con l'Iran, hanno conosciuto di nuovo gli orrori della guerra. Immaginiamo tutti con quale impazienza gli iracheni, cristiani e musulmani, aspettano una vera pace per oggi e per il domani.

6. Di fronte a questa situazione, ho voluto che non mancasse un'espressione concreta della solidarietà ecclesiale. Ecco perché ho deciso che a questa riunione avrebbero partecipato i Presidenti delle Conferenze Episcopali dei Paesi più direttamente coinvolti in quella che è stata chiamata « la guerra del Golfo ». Li ringrazio tutti per essere venuti, malgrado i loro impegni pastorali, e per aver dato questa testimonianza di collegialità. Quando la guerra ha seminato divisioni, sofferenze e morte, è fondamentale che la Chiesa cattolica appaia agli occhi del mondo come una comunità di carità, lei che, come affermava il Concilio Vaticano II, « cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena » e deve dunque apparire sempre di più « come il fermento e, quasi, l'anima della società umana destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio » (*Gaudium et spes*, 40).

7. Questa missione esaltante della Chiesa nel mondo e per il mondo non risponde assolutamente a criteri o ad ambizioni di natura politica. Con povertà di mezzi, conformemente alla sua natura spirituale, la Chiesa si sforza di suscitare o di risvegliare il senso della verità, della giustizia e della fraternità che il Creatore ha messo nel cuore di ogni uomo, di ogni persona considerata sempre nella sua dimensione trascendente e sociale.

Queste considerazioni fondamentali hanno motivato i miei numerosi, recenti interventi, mentre la pace nel Golfo e, in un certo senso, la pace del mondo erano minacciate. Mi è sembrato necessario, in effetti, ricordare i grandi principi della morale e del diritto internazionale che dovrebbero sempre ispirare i comportamenti dei popoli e dei loro responsabili, i principi di una morale e di un diritto che interpellano nello stesso modo la coscienza di tutti a che siano applicati dappertutto e applicabili ad ogni componente della comunità internazionale. Ora, sappiamo che dalla fine della seconda guerra mondiale un ordine internazionale ha visto la luce con lo scopo di rendere solidali, ovunque, soggetti uguali in dignità e in diritto. Ha escluso la guerra come mezzo utile per la soluzione delle controversie tra le Nazioni. Abbiamo oggi l'occasione di misurare il fondamento di una simile visione delle cose.

8. Alla luce di questi principi, la comunità della Nazioni, e in particolare le organizzazioni internazionali e regionali, è chiamata oggi a considerare « il dopo guerra del Golfo ». Vengono poste questioni di primaria importanza: il rispetto effettivo del principio dell'integrità territoriale degli Stati; la soluzione dei problemi irrisolti da decenni e che costituiscono focolai di tensioni continue: la regolamentazione del commercio delle armi di ogni tipo; accordi per il disarmo della regione. È soltanto quando sarà data una risposta a questi problemi che potranno coesistere, nella pace, l'Iraq e i suoi vicini Israele, il Libano, il popolo palestinese e i Ciprioti.

È impossibile ignorare i problemi di ordine economico. In questa parte del mondo esistono ineguaglianze, e sappiamo tutti che, quando la mancanza di prospettive per l'avvenire e la povertà attanagliano un popolo, la pace è in pericolo. L'ordine economico internazionale, infatti, deve tendere sempre più alla condivisione e al rifiuto dell'accaparramento o dello sfruttamento egoista delle risorse del pianeta. Si deve assicurare la giusta remunerazione delle materie prime, permettere a tutti l'accesso alle risorse necessarie per vivere, assicurare lo scambio armonioso delle tecnologie e fissare condizioni accettabili per il rimborso del debito dei Paesi più poveri.

9. Passiamo ora alla fase attiva della nostra riunione ascoltandoci gli uni gli altri, ci sforzeremo di udire le grida di molte popolazioni che aspettano una pace giusta e duratura e di farci solidali con le loro aspirazioni. Non dimenticheremo l'esistenza dei gravi problemi della regione che oggi si manifestano più urgenti che mai.

Mi sembra importante, cari Fratelli nell'Episcopato, che alcune convinzioni guidino le nostre riflessioni:

— se i problemi di ieri non sono risolti o non conoscono l'inizio di una soluzione, i poveri del Medio Oriente — penso in particolare al popolo palestinese e al popolo libanese — saranno ancora più minacciati;

— non ci sono guerre di religione in corso e non può esserci una "guerra santa", perché i valori di adorazione, di fraternità e di pace che nascono dalla fede in Dio chiamano all'incontro e al dialogo;

— la solidarietà che sarà chiesta alla comunità internazionale in favore dei popoli afflitti dalla guerra dovrà essere accompagnata da un serio sforzo affinché i pregiudizi e i semplicismi non vengano a compromettere le intenzioni migliori;

— ogni attesa nella ricerca di soluzioni o nella promozione del dialogo costituisce un rischio serio di aggravamento delle tensioni già esistenti.

10. Venerabili Fratelli, il nostro incontro stesso è un messaggio che si rivolge alle Chiese e al mondo. Esso riunisce Pastori di popoli che ieri si sono opposti con forza. Oggi, dal centro della Chiesa, da questa Sede Apostolica che presiede alla carità, questi stessi Pastori li chiamano alla riconciliazione per costruire insieme un avvenire che permetta a ciascuno di vivere nella dignità e nella libertà.

Sono certo che le comunità cattoliche della regione, nonostante la loro piccolezza e talvolta la debolezza dei loro mezzi, sono chiamate provvidenzialmente a portare la loro testimonianza e il loro contributo alla ricostruzione di una società più fraterna. Per ognuna di esse è il tempo della conversione e dell'autenticità: vivere il Vangelo senza paura né complessi e dare prova della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3, 15).

E il nostro augurio; è la nostra preghiera!

COMUNICATO CONCLUSIVO DEI LAVORI

Noi Patriarchi e Vescovi che abbiamo partecipato alla riunione sulle crisi del Golfo e del Medio Oriente voluta da Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II, in comunione di spirito con Lui, vogliamo innanzi tutto, dopo questa tragica esperienza di guerra, esprimere la nostra solidarietà con tutti i popoli della regione e inchinarci davanti a tutte le vittime del conflitto, pregare per loro e per i loro familiari.

Giunti alla conclusione dell'incontro, sentiamo il dovere di esprimere al Pontefice profonda gratitudine per questo gesto di sollecitudine pastorale. Lo facciamo a nome nostro personale, delle comunità a noi affidate e delle Conferenze Episcopali che rappresentiamo.

Questa esperienza di Cenacolo è stata ricca e proficua e, senza dubbio, sarà fonte di ispirazione per le comunità cattoliche di Oriente come per le società diversificate alle quali apparteniamo.

Come ha dichiarato il Santo Padre fin dal primo giorno del conflitto, riteniamo unanimemente che il ricorso alla forza delle armi segna un « declino dell'umanità », uno scacco della comunità internazionale e un attentato ai valori più cari a tutte le religioni. « Mai più la guerra! » aveva dichiarato Paolo VI all'ONU nel 1965!

Questa guerra, con l'ingiusta aggressione da cui ha avuto origine e con le ambiguità che essa nascondeva, ha segnato profondamente il cuore dei popoli, ha generato ovunque una crisi di coscienza dei valori, anche se ha visto mobilitarsi nelle nostre città e nelle nostre chiese, in Oriente e in Occidente, grandi masse di uomini e di donne e, in particolare, di giovani, in favore della pace e della giustizia. La preghiera e l'implorazione a Dio si sono succedute incessantemente nelle nostre chiese e presso le nostre popolazioni.

Apprendo i lavori, il Santo Padre ha voluto, tra l'altro, sottolineare che per i cristiani di Oriente « è il tempo della conversione e dell'autenticità » per « offrire la loro testimonianza e il loro contributo alla costruzione di una società più fraterna ».

Noi, Patriarchi e Vescovi, accogliamo questo appello come diretto a tutta la Chiesa e assicuriamo che sarà nostro profondo impegno:

- confermare i fedeli delle nostre Chiese nella Fede, nella Speranza e nella Carità, sostenendo tutti i cristiani del Medio Oriente a non ritenersi estranei in quella parte del mondo;

- assicurare i nostri fratelli ebrei e musulmani che desideriamo mantenere con loro un dialogo genuino, profondo e costante, che parta dalla nostra fede all'Unico Dio e dalla preoccupazione comune per i valori della giustizia e della promozione dell'uomo e che permetta ad ogni comunità una autentica libertà religiosa, sulla base del rispetto mutuo e della reciprocità;

- respingere ogni motivazione o interpretazione religiosa che abbia potuto essere attribuita alla guerra del Golfo, nella quale non è da vedersi né un conflitto tra Oriente e Occidente, né tantomeno un conflitto tra Islam e Cristianesimo. Come ci ha detto il Santo Padre « non può esserci una "guerra santa", perché i valori di adorazione, di fraternità e di pace, che scaturiscono dalla fede in Dio, inducono all'incontro e al dialogo ».

Confidiamo che Sua Santità continuerà la Sua azione di persuasione presso i Responsabili delle Nazioni e presso le Organizzazioni Internazionali, affinché nel Medio Oriente non manchi la giustizia e venga perseguita con mezzi pacifici.

Auspichiamo che le trattative per una pace giusta non comportino umiliazioni per nessuno, né aspetti punitivi per qualche popolo.

Riteniamo che il ritorno della pace nel Medio Oriente non possa aversi se non con il compimento della giustizia e rimuovendo le cause prossime e remote dei conflitti che affliggono la regione. Sappiamo con quanta perseveranza il Papa ha voluto mantenere vive le cause del popolo palestinese e del popolo libanese. Il Libano deve riacquistare pienamente la sua unità, indipendenza e sovranità. Il popolo palestinese deve avere riconosciuti i suoi inalienabili diritti a una Patria e a scegliervi liberamente il proprio futuro, così come il popolo israeliano deve poter vivere entro frontiere sicure e in armonia con i vicini.

Vogliamo anche testimoniare la preoccupazione nostra e dei nostri fedeli per il timore che, nelle auspiccate iniziative politiche internazionali per i problemi del Medio Oriente, non vengano tenuti in dovuto conto il carattere specifico e sacro della Città di Gerusalemme, la peculiarità delle comunità religiose che in essa vivono, i luoghi santi cari a milioni di credenti ebrei, cristiani e musulmani.

Da parte nostra desideriamo assicurare che continueremo a fare il possibile, presso le nostre comunità e nelle nostre società, affinché nessun popolo e nessun Paese della regione sia escluso dal vero cammino verso la giustizia e la pace o sia in qualche modo leso nei suoi fondamentali diritti.

Inoltre, la solidarietà nella condivisione dei beni spirituali e materiali sarà segno e prova del nostro impegno a far sì che — come Sua Santità ha detto — « la povertà e la mancanza di prospettive per il futuro » non prevalgano e che, con l'aiuto di tutti, le popolazioni del Medio Oriente che hanno maggiormente sofferto siano finalmente messe in condizione di offrire il proprio contributo alla pacificazione della regione e, quindi, del mondo.

Confidiamo che si giunga ad una più giusta redistribuzione delle ricchezze naturali della regione e che si promuovano piani di sviluppo a sostegno delle popolazioni più sfavorite. Tutto ciò sarà reso più facile da un severo regolamento del commercio delle armi e da un disarmo sostanziale e controllato, che impegni ogni parte.

Gli scambi di vedute di questi due giorni ci hanno confermato che i cristiani — così come i nostri fratelli delle altre religioni — hanno una parola da dire e un ruolo da svolgere perché un mondo di fratellanza non sia un puro sogno. Noi con tutti i credenti siamo persuasi che con la fede in Dio e la fiducia nell'uomo, Sua creatura, il mondo può cambiare volto.

Questa esperienza di collegialità e di compartecipazione, questo incontro tra Oriente e Occidente sono segno profetico di riconciliazione.

In comunione profonda con il Santo Padre, affidiamo questi nostri propositi alla misericordia di Dio e all'intercessione della Regina della Pace.

Dal Vaticano, 5 marzo 1991

**I Patriarchi delle Chiese Cattoliche del Medio Oriente
e i Presidenti delle Conferenze Episcopali dei Paesi
più direttamente implicati nella guerra del Golfo**

Al Pontificio Consiglio per il Dialogo con i Non Credenti

Un'era di dialogo libero dal peso delle ideologie si apre all'alba del nuovo Millennio

Sabato 16 marzo, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo con i Non Credenti — che aveva come tema: *La ricerca della felicità e la Fede cristiana* —, il Santo Padre ha loro rivolto il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Vi accolgo con gioia questa mattina e vi porgo di tutto cuore il benvenuto. Siete riuniti in Assemblea plenaria, quali membri e consulenti del Pontificio Consiglio per il Dialogo con i Non Credenti, sotto la presidenza del Cardinale Paul Poupard, per riflettere su un tema dalla permanente attualità, dalle profonde incidenze pastorali: l'aspirazione dell'uomo alla felicità, come punto di ancoraggio per la fede. Questo approccio antropologico alla fede e, all'opposto, a coloro che non credono, è uno dei punti possibili per meglio rispondere alle insoddisfazioni e alle angosce, alle paure e alle minacce che pesano sull'uomo d'oggi e di cui egli cerca di liberarsi, per spalancargli la porta della felicità nella gioiosa luce di Cristo risorto « il Vivente, che ha potere sopra la morte e sopra gli inferi » (cfr. *Ap* 1, 18). Colui che, solo, offre una risposta definitiva all'angoscia e alla disperazione degli uomini.

Vi ringrazio per aver proposto questo tema della felicità alla riflessione della Chiesa, come un sostegno sul cammino della fede.

2. Come si presenta oggi la ricerca della felicità? Quali caratteristiche riveste?

Come risulta dai risultati dell'inchiesta pubblicata, dopo tre anni, nella vostra rivista « *Athéisme et foi* », l'aspirazione alla felicità s'identifica, presso le tradizionali popolazioni del Terzo Mondo, con un'armoniosa integrazione nel gruppo familiare ed etnico ed un elementare benessere materiale. Essa è caratterizzata, al contrario, dall'individualismo nelle società opulente, segnate dalla secolarizzazione e dall'indifferenza religiosa. La vostra attenzione si è soprattutto soffermata su queste società, poiché esse sono quelle maggiormente colpite dall'ateismo; la libertà è in esse concepita sovente come una facoltà di autodeterminazione assoluta, affrancata da ogni legge. Per molti, la felicità non si raccorda più al compimento del dovere morale, né alla ricerca di un rapporto personale con Dio. In questo senso, possiamo parlare di rottura tra felicità e moralità. Cercare la felicità nella virtù diviene un ideale estraneo, e persino strano, per molti dei nostri contemporanei. Primeggia l'interesse per il corpo, la sua salute, la sua bellezza e la sua giovinezza. È l'immagine di una felicità racchiusa nel circolo vizioso del desiderio e della sua soddisfazione. È vero che la compassione, la benevolenza verso gli altri ed una reale generosità, anche presso coloro che si sono allontanati dalla fede, costituiscono anch'esse delle caratteristiche di queste società.

Questa cultura è spesso definita come narcisista. Il mito ideato dall'antichità greca dimostra come gli antichi avessero già coscienza della sterilità di un amore chiuso su se stesso. Amare solo se stessi vuol dire distruggersi e perire. « Chi vorrà salvare la propria vita, dirà Gesù, la perderà » (*Mc* 8, 35).

Lo sguardo verso l'altro, l'oblio di sé per sollecitudine verso l'altro e la sua felicità, non sono forse le più espressive immagini del mistero divino? Il Dio vivo

e vero, di cui Gesù ci ha rivelato il volto, non è un Dio solitario. Tra le Persone divine tutto è dono, condivisione, comunicazione, in un eterno respiro d'amore. Tutta la felicità di Dio e la sua gioia sono la felicità e la gioia della mutua donazione. Per l'uomo, creato a sua somiglianza, non vi è vera felicità all'infuori della donazione di sé. « Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà » (Mc 8, 35), dice Gesù.

3. Un'altra considerazione s'impone. Al contrario degli antichi che possedevano un così forte senso del tragico dell'esistenza, della solitudine dell'uomo nel mondo, della sua insufficienza dinanzi all'ideale del bello e del bene, del carattere effimero di tutte le cose e, infine, della fatalità della morte, la società della produzione e dei consumi rifiuta d'integrare nella sua idea della felicità la presenza e l'esperienza del male e della morte. Essa si costruisce perciò una immagine della felicità fragile, artificiale e, in definitiva, falsa. Ogni sistema che non affronti in profondità l'oscuro enigma della vita ha poche cose da offrire agli uomini e costoro, presto o tardi, si stancano. La storia recente lo dimostra con evidenza.

4. La concezione cristiana della vita — e della felicità — ha la sua sorgente in Gesù Cristo, Dio fattosi uomo, nella sua vita terrena in mezzo a noi, nella sua morte accettata liberamente e nella sua vittoria sulla morte il mattino di Pasqua. « In realtà, afferma il Concilio Vaticano II, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo » (*Gaudium et spes*, 22). Il mistero della felicità umana trova la sua chiave in Gesù Cristo, archetipo di ogni esistenza donata. Gesù Cristo abolisce i dolorosi antagonismi tra cielo e terra, presente e futuro, tra l'uomo e Dio. Quest'epoca, oppressa ancora dalle conseguenze del peccato ma ciononostante riscattata ormai da Cristo, può essere vissuta come un'epoca di felicità, nella speranza del suo compimento ultimo.

Questo mondo, in cui il male e la morte regnano ancora, può essere amato nella gioia, perché il Regno di Dio, che raggiungerà la sua perfezione quando il Signore ritornerà, è già presente su questa terra (cfr. *Gaudium et spes*, 39), costituendo in questo modo l'abbozzo, la figura e la profezia della terra nuova e dei cieli nuovi. La realtà corporale può essere assunta con tutto il suo peso di miserie e di sofferenze, la morte medesima può essere accettata senza disperazione, grazie alla promessa della risurrezione. Tutto viene salvato, anche la banalità quotidiana, anche la prova più dolorosa. Al peccatore è sempre offerto il perdono delle sue colpe. Questo è il senso cristiano della felicità, la promessa delle Beatitudini, di cui noi desideriamo diffondere la luce, « come... lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori » (2 Pt 1, 19).

5. Quest'anno, il bicentenario della morte di Mozart richiama la nostra attenzione sul messaggio di gioia portato dalla sua opera; vi si scorge un sentimento di felicità, come un'esperienza simultanea di morte e risurrezione. Molti percepiscono in essa, soprattutto nelle composizioni religiose, un vero canto di gioia del creato redento e riconciliato con Dio, un'eco della grazia, sorgente inestinguibile. La condivisione della fede ha bisogno di divenire un'altra volta una condivisione della gioia. Il dialogo, che talvolta si prosciuga nello scambio di idee, può ritrovare un'ispirazione privilegiata nella meraviglia dinanzi alla beltà artistica, riflesso dell'eterna e indicibile beltà di Dio.

6. Cari amici, quest'Assemblea plenaria sull'aspirazione alla felicità è una soglia attraversata nella vostra breve, ma già significativa, storia: a giusto titolo vi orientate verso la riflessione antropologica. Già tre anni fa lo constataste: le ideologie,

le visioni atee del mondo, costruite nel XIX secolo, non hanno ormai altro che un'influenza sminuita e i classici dell'ateismo non occupano più il centro della scena. L'ateismo militante, con i suoi guasti, ha come generato una nuova religiosità pagana: è la tentazione dell'autodivinizzazione, antica quanto la Genesi, è l'arbitrario rigetto della legge morale, è infine la tragica esperienza del male. Le società industrializzate, dalla tecnologia avanzata, dalle mentalità condizionate dai mezzi di comunicazione di massa, sono preda della svalutazione dei valori e della perdita del senso morale. È questo un nuovo terreno di dialogo con i non credenti, compito più che mai necessario.

7. Un'era di dialogo sgombrato dal peso delle ideologie si apre all'alba del nuovo Millennio. Vi sono grato perché sensibilizzate la Chiesa a questo aspetto della sua missione, attraverso riunioni con i vostri collaboratori nelle diverse parti del mondo. Continuate quest'opera con pazienza e discernimento, invocando l'assistenza dello Spirito Santo e la protezione della Vergine Maria, « causa della vostra gioia ».

In questa missione difficile e necessaria, vi accompagnano la mia Benedizione e la mia preghiera.

All'Unione Internazionale degli Avvocati

La «clausola di coscienza» sia effettivamente riconosciuta nell'applicazione del diritto sociale e professionale

Sabato 23 marzo, ricevendo un gruppo di giuristi dell'Unione Internazionale degli Avvocati riuniti a Congresso, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. In occasione del vostro incontro romano, avete espresso il desiderio di incontrare il Successore di Pietro. Sono felice di accogliervi qui, in particolare perché sapete che il tema dei vostri lavori — *Il diritto e la libertà di coscienza e di religione* — riveste per me una grande importanza. È per questo che mi è molto gradito intrattenermi alcuni momenti insieme con voi.

Avvocati, voi mettete in luce i valori che, nella società, devono regolare i rapporti degli individui tra di loro e con l'autorità pubblica. Il vostro ruolo vi pone nel punto nevralgico dal quale voi dovete mostrare l'accordo fra gli interessi del vostro cliente con il bene comune definito dalla legge e la cui applicazione è sanzionata dall'azione dei pubblici poteri o sotto il loro arbitrato. Nel riflettere sui conflitti che dovete aiutare a risolvere, vi rendete ben conto che non si può dissociare la morale dal diritto; su questo terreno, trovate la preoccupazione della Chiesa di favorire « il passaggio permanente dall'ordine ideale dei principi all'ordine giuridico » (Paolo VI, *Discorso all'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, Ginevra, 10 giugno 1969, n. 14) e, in ultima analisi, dalla legge divina alla realtà quotidiana dei comportamenti umani illuminati dalla coscienza.

2. Con i vostri lavori che attengono al diritto e alla libertà di coscienza e di religione, voi avete potuto mettere in evidenza il fatto che la garanzia di questa libertà fondamentale non deriva soltanto dall'ordine costituzionale e dalla messa in opera di sistemi di protezione ai livelli nazionale, regionale o internazionale. Le dichiarazioni d'intenti, anche le più solenni, potrebbero rischiare di restare in gran parte lettera morta se il diritto quotidianamente non assicurasse in maniera effettiva a « tutti gli uomini, in quanto sono persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di responsabilità personale » di poter « cercare la verità » e « aderire » ad essa e « ordinare tutta la loro vita secondo le esigenze della verità » (Concilio Vaticano II, *Dignitatis humanae*, 2).

Bisogna avere il coraggio di accettare questa nozione della libertà di coscienza e di religione; essa non è un favore concesso dai governi; non si riduce neanche alla possibilità di compiere dei riti; essa è il diritto di ogni uomo di esprimere a livello sociale quanto ha di più profondo in sé e di non dover soffrire danni o fastidi per questo. Se questo diritto fosse universalmente riconosciuto come principio regolatore delle relazioni sociali, i confronti tra diverse concezioni del mondo — religiose, atee o agnostiche — sarebbero sempre leali e pacifici. L'uguale rispetto delle credenze è uno dei pilastri delle società democratiche contemporanee e la sua attuazione testimonia un progresso verso un più elevato rispetto dei diritti dell'uomo nel loro insieme.

Questo progresso si compie, fra gli altri mezzi, attraverso la risoluzione dei conflitti quotidiani che voi incontrate nella vostra professione di avvocati. Dato che gli intimi convincimenti dell'uomo, quelli che danno un senso alla sua vita, possono essere lesi da molte pratiche della vita civile, privata o pubblica, l'esercizio della libertà di coscienza e di religione è legato a quello di tutte le altre libertà; così accade per la libertà di parola e di espressione, per il diritto di associazione, per il diritto dei genitori all'educazione dei propri figli; e non vi è alcun diritto, fino a quello sociale, in cui non vengano sempre più spesso sollevate questioni che chiamano in causa la libertà di coscienza e di religione. Gli avvocati e i membri delle professioni forensi hanno quindi la temibile responsabilità di trovare i mezzi per conciliare le manifestazioni individuali o collettive dei convincimenti che si radicano nel più profondo della coscienza, con le necessità di ordine pubblico, senza pertanto ridurli a semplici opinioni, il che non potrebbe che provocare grande danno alla società e attentare al diritto delle persone.

3. Nelle nostre società, il riconoscimento della libertà di religione e di coscienza si pone in termini nuovi. Mentre prima i gruppi umani si caratterizzavano in base alla loro unità di religione e davano prova di maggiore o minore tolleranza riguardo alle minoranze religiose, conosciamo oggi una grande diversità di religioni tra gli abitanti di uno stesso territorio, addirittura tra gli appartenenti ad una stessa famiglia. La pace civile richiede che sia accordata ad ognuno la stessa libertà che a tutti gli altri. Le popolazioni richiedono una reale uguaglianza di trattamento per tutti i credenti, l'assenza di discriminazione in materia di educazione e di accesso al lavoro, l'abolizione degli « statuti personali ». Questo presuppone in particolare un regime dei culti chiaro ed equo nella società; avete, d'altronde, inserito opportunamente questo problema nell'ordine del giorno dei vostri lavori.

Gli avvocati hanno un ruolo importante da svolgere nella soluzione delle crisi che possono accompagnare il passaggio delle società tradizionali allo stadio attuale. Essi hanno la delicata missione di far accettare dai tribunali e dall'opinione il punto in cui si pone il *non possumus* delle coscienze e il cui mancato rispetto provocherebbe una violazione diretta di questa libertà.

4. La vostra missione vi porta a incontrare sotto diverse forme il problema della clausola di coscienza. Durante secoli, si è ricordata fermamente l'esistenza della norma morale secondo cui non è mai permesso compiere un atto in sé immorale, neanche se esso è comandato, neanche se il rifiuto di agire comporta gravi danni personali. Ma non si era ritenuto di poter ammettere gli effetti civili di questa norma; il rifiuto dell'obbedienza era sanzionato. Le società contemporanee hanno preso coscienza dei guasti che sono derivati da questa concezione per il rispetto dei diritti dell'uomo; esse fanno ormai del riconoscimento dei diritti della coscienza un elemento dell'ordine pubblico, ridando diritto di cittadinanza a un principio morale essenziale. Questo corrisponde ad una fondamentale esigenza delle società pluraliste di oggi.

Dovete agire affinché un tale diritto sia effettivamente riconosciuto ai membri delle diverse professioni. Spetta a voi trovare gli argomenti che possano suscitare un movimento di opinione senza il quale la clausola di coscienza non potrebbe diventare un fattore abitualmente ammesso nell'applicazione del diritto sociale e professionale.

5. Nel corso dei vostri lavori, avete potuto affrontare molti altri argomenti di grande interesse dal punto di vista della Santa Sede. In particolare, conoscete l'importanza che essa annette ai diritti della famiglia, dei fanciulli; questo è stato sottolineato ancora di recente, quando le Nazioni Unite hanno accordato una rinnovata

attenzione ai diritti dei membri più vulnerabili della famiglia umana. Non posso oggi sviluppare questi punti. Ma desidero incoraggiarvi a proseguire le vostre riflessioni in alcuni dei campi di maggior importanza per il consolidamento della pace sociale ed internazionale, così come per la crescita delle persone.

C'è da rallegrarsi che associazioni professionali qualificate come la vostra si prendano cura di questi problemi; è attraverso lo scambio delle vostre esperienze che voi avanzerete verso una migliore comprensione dei principi morali che noi consideriamo essenziali per dare alla vita il senso che le è proprio.

Che Cristo, Salvatore degli uomini, vi illumini e vi sostenga nei vostri compiti! Che Dio vi benedica, voi e tutti i vostri cari!

Messaggio pasquale 1991

Cristo avanza nel nostro futuro!

Nella Domenica della Risurrezione del Signore, 31 marzo, Giovanni Paolo II si è rivolto a tutta l'umanità con il seguente Messaggio:

1. *«Questo è il giorno fatto dal Signore»* (Sal 117/118, 24). Come pellegrini, siamo in cammino verso questo giorno lungo tutta la storia, sin dall'inizio della creazione: *«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque»* (Gen 1, 1-2). Siamo pellegrini verso questo giorno attraverso tutto il creato visibile: attraverso il cosmo, attraverso le galassie, attraverso il nostro sistema solare, attraverso la terra. Siamo pellegrini attraverso la storia dell'uomo, nella quale agisce l'invisibile Spirito: lo Spirito di Dio, *«il vento che soffia dove vuole»* (cfr. Gv 3, 8). Il giorno *«fatto dal Signore»* è il giorno della manifestazione della sua potenza.

2. Verso questo giorno, noi, la Chiesa — Popolo di Dio disseminato sulla terra — camminiamo insieme a Cristo seguendo la via del suo Vangelo, seguendo tutto ciò che Egli *«fece e insegnò»* (cfr. At 1, 1) fino a questo vertice della Pasqua, quando assunse su di sé totalmente la nostra umanità insieme col peccato. Lui, che non ha conosciuto peccato, ha assunto su di sé il peccato, divenendo per noi peccato Lui senza peccato (cfr. 2 Cor 5, 21).

Avendo preso su di sé anche la morte, discese nella tomba umana ai piedi del Golgota: *«con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio»* (Eb 9, 14). Lo Spirito, che sin dal principio aleggiava sulle acque, divenne sul Golgota fuoco per bruciare il Sacrificio — e il fuoco significa Amore.

3. Abbiamo seguito le orme di Cristo, abbiamo percorso le vie delle sue parole e dei segni da Lui operati. Sul Golgota siamo restati attoniti e, quando è sopraggiunta l'ultima notte, abbiamo vegliato presso la tomba. Ha vegliato la Chiesa che è in Roma. Ha vegliato la Chiesa sparsa in tutta la terra.

Ed ecco, si è aperto davanti a noi il Giorno. *«Il Giorno fatto dal Signore»* nella storia dell'universo e nella storia dell'uomo. Questo giorno spunta dalla notte di veglia. È il Giorno in cui Dio ha rivelato di essere il Dio dei viventi e non dei morti (cfr. Mc 12, 27).

E lo ha rivelato proprio là dove la morte dell'Uomo era stata sigillata come un fatto definitivo e irreversibile. *«Diventerò, o morte, la tua morte»*: queste parole la Liturgia mette sulle labbra di Cristo (cfr. Ant. Vespri del Sabato Santo).

Davvero, questo è *«il Giorno fatto dal Signore»* proprio da Lui. L'uomo non sarebbe stato capace di farlo. Forse anche per questo cerca di accantonarlo, forse anche per questo lo evita, forse è per questo che dubita...

4. Ma questo Giorno dura. Dura in modo più irreversibile di ogni morte umana. Dura come la Promessa e come il Nuovo Inizio. Dura nella potenza dello Spirito che, in principio, aleggiava sulle acque del cosmo nascente, diventate, oggi, l'Acqua che zampilla dal fianco trafitto di Cristo, e si riversa nel cuore degli uomini assetati come Amore che non muore e non passa, perché ha in Lui la sua eternità: esso — l'amore — diventerà pure misura definitiva del *«giorno fatto dal Signore»*. *«Ralleghiamoci ed esultiamo in esso»* (Sal 117/118, 24).

5. Sì, questo è giorno di Luce, di Forza e di Speranza che fa indietreggiare le tenebre minaccianti la terra. Tenebre che anche di recente hanno oscurato la comunità degli uomini: quando s'è scelta l'aggressione e la violazione del diritto internazionale; quando s'è preteso risolvere le tensioni tra i popoli con la guerra, seminatrice di morte; quando dal Baltico al Mediterraneo, ed in altre aree del mondo, s'è levata invano la voce dei popoli, anelanti al rispetto della propria identità e della propria storia; quando non tutto s'è fatto per fronteggiare l'inesorabile minaccia della carestia, che ha colpito intere popolazioni africane, come ad esempio nel Sudan ed in Etiopia, o per arrestare in quello stesso Continente, in particolare in Angola, Mozambico, Liberia e Somalia, guerre e guerriglie che stremano popoli già in condizioni precarie.

6. Ma Cristo vince le tenebre e rivela all'uomo la piena dignità della sua vocazione. Risorgi con lui, umanità del nostro tempo! Potrai, allora, accogliere con amore la vita, dal suo sbocciare al naturale tramonto. Impedirai con vigore lo sfruttamento del povero. Dirai no al commercio lucroso delle armi, che sostituirai con progetti di autentica solidarietà, al servizio integrale dell'uomo.

Presta ascolto, umanità del nostro tempo, all'aspirazione a lungo trascurata di popoli oppressi, come quello palestinese, quello libanese, quello curdo, che reclamano il diritto di esistere con dignità, giustizia e libertà, legittime richieste per anni invano reiterate.

Non temere di consentire ad ogni persona la libera professione della sua fede religiosa. Penso anche a te, diletta comunità cattolica d'Albania, rimasta fedele al Vangelo di Cristo; riprendi coraggio, cammina verso stagioni di frutti copiosi!

7. Da questo luogo, cuore della Chiesa, dove giungono grida di dolore e imploranti appelli all'aiuto, mi rivolgo a voi, responsabili delle Nazioni, in quest'ora difficile della storia: ascoltate la voce dei poveri! Soltanto su un ordine internazionale in cui diritto e libertà siano per tutti indivisibili, può fondarsi la società da tutti auspicata.

Aiutate i popoli che in Africa, in Asia, in America Latina aspirano a società più libere e democratiche! Sia totale il rispetto per l'uomo, nel quale brilla l'immagine di Dio! Ogni offesa alla persona è offesa a Dio, che con l'essere umano ha stretto solida e fedele alleanza.

8. Questo è il « Giorno fatto dal Signore ». Alleluia! Riprendete speranza, fratelli e sorelle del mondo intero! Con Cristo, nostra Pasqua, tutto è possibile! Cristo avanza nel nostro futuro!

Nel suo nome vi saluto, con Lui tutti vi benedico!



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (11-14 marzo 1991)

COMUNICATO DEI LAVORI

1. All'inizio dei lavori del Consiglio Episcopale Permanente, S. Em. il Cardinale Salvatore Pappalardo ha rivolto un fervido saluto augurale al nuovo Presidente della C.E.I. Mons. Camillo Ruini, esprimendo al contempo la gratitudine dei Vescovi verso il Santo Padre per la nomina compiuta.

Mons. Ruini, dopo aver ringraziato il Cardinale Pappalardo e tutti i Confratelli, ha espresso il proprio sentimento di vivissima, intima gratitudine al Santo Padre ed ha richiamato il legame peculiare della Conferenza Episcopale Italiana con il Papa, Vescovo di Roma e Primate d'Italia, affermando che di tale legame intende essere interprete trasparente e fedele, e testimoniando come tutto il corpo dei Vescovi italiani sia nutrito di un medesimo sentimento e convincimento di fedeltà e dedizione al Vescovo di Roma. Il Presidente ha poi ricordato la consuetudine del lavoro comune, la fiducia e l'amicizia, la condivisione degli intenti e delle responsabilità con i membri del Consiglio Permanente e con tutti i Vescovi italiani, sottolineando come i rapporti personali stabiliti e consolidati negli anni in cui è stato Segretario Generale siano forte motivo di fiducia per la collaborazione futura. Anche da Presidente egli opererà secondo l'indole della C.E.I., che si pone come struttura di servizio, nella logica e nello spirito della comunione e nella precisa consapevolezza della responsabilità inalienabile di ciascun Vescovo per la Chiesa che gli è affidata.

2. Guardando alla realtà storica nella quale la provvidenza di Dio colloca attualmente la missione della Chiesa, i Vescovi hanno rivolto la propria attenzione al conflitto che si è sviluppato nella regione del Golfo Persico, notando quanto la parola del Papa, incessante e profetica, abbia avuto un effetto profondo sulla gente del nostro Paese. Le gravi circostanze di questi ultimi mesi hanno infatti consentito a tanti italiani di meglio percepire come sia radicale e universale l'amore del Santo Padre per ogni uomo e per ogni popolo, senz'altra preferenza che quella dettata da una condizione di più grande sofferenza e bisogno di aiuto.

Nello spirito della riunione, voluta e presieduta dal Santo Padre, dei Patriarchi

e Vescovi dei Paesi coinvolti nella guerra, i Vescovi italiani si impegnano perché possano trovare effettiva realizzazione gli obiettivi di costruire per tutti i Paesi del Medio Oriente, per il Kuwait e per l'Irak, ma anche per Israele, il Libano ed il popolo palestinese, condizioni di vera pace, giustizia, solidarietà e libertà, compresa necessariamente la libertà religiosa. I Vescovi favoriranno nel Paese la crescita di una coscienza sempre più precisa del senso e dell'importanza della posta in gioco, confortati dalla certezza che anche il Governo italiano, nell'autonomia delle sue competenze, condivide gli obiettivi di questo impegno della Chiesa.

Anche per quanto concerne le emozioni e le tensioni suscitate dalla guerra all'interno del nostro Paese, il Consiglio Permanente invita a ritrovare le ragioni più profonde dell'unità e della coesione, indicando nel senso cristiano della conversione il fondamento della vera pace e del rispetto del prossimo, da mantenersi anche quando si verificano diversità di posizioni.

3. Il Consiglio Permanente partecipa con viva solidarietà alle vicende del popolo albanese, che a carissimo prezzo si sforza di ritrovare la propria libertà. I Vescovi rivolgono un caloroso ringraziamento alle diocesi pugliesi, ai volontari, coordinati dalla Caritas, ai tanti cittadini e famiglie che hanno offerto una pronta risposta in termini di accoglienza e aiuto ai profughi albanesi. Suscita meraviglia in proposito la scarsa attenzione e in qualche caso la disinformazione di numerosi mezzi di comunicazione sociale. I problemi che tale accoglienza solleva restano comunque molto grandi e richiedono un impegno veramente solidale e comune, al quale la Chiesa italiana continuerà a dedicarsi, chiedendo al contempo che esso sia assunto e condiviso, secondo le diverse istanze e competenze, dall'intera comunità nazionale.

Forti preoccupazioni suscitano pure le situazioni della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. Il Consiglio Permanente ha sottolineato il dovere, da parte delle Nazioni del "Primo mondo", di una concreta solidarietà economica e politica, culturale e spirituale verso i popoli dell'Europa Centrale e Orientale che hanno compiuto e stanno compiendo passi decisivi per un futuro comune di libertà e di pace.

4. Di fronte a questi gravi motivi di preoccupazione e di impegno, appaiono ridimensionate le questioni interne che pure precedentemente erano state oggetto di dure dispute ed accuse: in realtà non giova ad alcuno esasperare le difficoltà comuni piuttosto che contribuire a risolverle, e tanto meno crearle dove non sussistono o sono piccola cosa.

Pur riconoscendo che l'Italia non è al riparo da gravi e per certi aspetti drammatici problemi sociali, i Vescovi hanno voluto sottolineare come l'oggetto principale dell'interesse della C.E.I. sia concentrato sulle tematiche della fede, dell'evangelizzazione, della carità soprannaturale, che comprendono certamente ogni genuino problema umano e sociale, mantenendo fermo però il primato di Dio e dell'apertura dell'uomo alla salvezza che viene da Dio.

In questo spirito è stata approfondita la discussione sugli Orientamenti pastorali per gli anni '90, *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, anche in vista della prossima Assemblea Generale della C.E.I., che dovrà individuare le vie e le forme più idonee per la loro attuazione.

5. I Vescovi hanno sottolineato come la prospettiva degli "Orientamenti

pastorali" non sia ristretta all'orizzonte italiano, ma abbia un forte accento europeo e mondiale, sul piano dell'azione missionaria ed anche su quello della solidarietà internazionale. Hanno ricordato quindi l'importanza dell'impegno per la missione *ad gentes*, alla luce dell'Enciclica *Redemptoris missio*, e per il futuro cristiano dell'Europa, oggetto della prossima assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi.

La Settimana Sociale, ormai imminente, su "*I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa*" assume in proposito grande importanza. Il futuro cristiano dell'Europa, che respiri con entrambi i suoi polmoni, nella prospettiva della crescente integrazione europea è condizione per lo stesso futuro cristiano dell'Italia ed è al tempo stesso uno snodo cruciale per la causa del Vangelo, della solidarietà e della pace a livello mondiale.

6. I Vescovi hanno esaminato la bozza della Nota pastorale sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche che sarà sottoposta alla valutazione e approvazione dell'Assemblea Generale del maggio prossimo.

7. Il Consiglio Permanente ha inoltre preso in esame i problemi relativi alla destinazione della somma che perviene alla C.E.I. dall'otto per mille del gettito IRPEF, esprimendo parere circa la quantificazione della cifra che la Presidenza della C.E.I. deve assegnare per il sostentamento del clero e la previdenza integrativa.

Ha inoltre espresso un parere, che verrà sottoposto all'approvazione dell'Assemblea Generale del prossimo mese di maggio, circa l'assegnazione della somma restante alle esigenze di culto e agli interventi caritativi in Italia e nel Terzo Mondo.

I Vescovi sono stati poi informati circa la ripartizione della somma riservata per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo per l'anno 1990.

Mons. Attilio Nicora ha quindi illustrato alcuni problemi riguardanti il sostentamento del clero, con particolare riferimento all'assicurazione integrativa contro le malattie in favore dei sacerdoti. Ha dato anche indicazioni relative alla giornata di sensibilizzazione per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, prevista per la domenica 5 maggio 1991.

8. Con riferimento alla giornata "*Per la Carità del Papa*", che si celebrerà domenica 30 giugno prossimo, il Consiglio Permanente ha vivamente raccomandato che tutte le comunità ecclesiali italiane e ciascun fedele diano concreta testimonianza di comunione e solidarietà con il servizio apostolico del Santo Padre alla Chiesa e al mondo, anche attraverso il sostegno economico.

9. Mons. Santo Quadri, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, ha informato i Vescovi sulle iniziative in atto per la celebrazione del centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*, che culmineranno nel Convegno Nazionale che avrà luogo dal 16 al 19 maggio e nell'incontro con il Santo Padre in Piazza San Pietro.

Tali iniziative coinvolgono tutte le realtà di ispirazione cristiana operanti nel campo sociale e tendono a promuovere l'impegno per una maggiore conoscenza e più incisiva attuazione della dottrina sociale della Chiesa.

10. La situazione dell'emittenza radiotelevisiva ecclesiale, con riferimento al riassetto previsto dalla legge 6 agosto 1990 n. 223 di disciplina del sistema

radiotelevisivo pubblico e privato, è stata illustrata da Mons. Giulio Nicolini, Presidente della Commissione ecclesiale per le comunicazioni sociali.

Il Consiglio Permanente ha preso atto con soddisfazione delle molte iniziative sorte in questo importante settore ed ha auspicato che la regolamentazione prevista contribuisca a dare maggiore professionalità ed efficacia pastorale alle emittenti ecclesiali.

11. L'automazione delle Curie diocesane è stata illustrata dal Sottosegretario Mons. Gervasio Gestori. Il programma sta procedendo lungo le linee presentate nel Consiglio Permanente dello scorso mese di gennaio.

La sperimentazione, attuata in 26 diocesi, ha confermato sostanzialmente la utilità e funzionalità del programma.

Particolari corsi di avviamento per gli operatori diocesani verranno organizzati nel prossimo mese di giugno a Roma.

12. Mons. Renato Corti, Presidente della Commissione Episcopale per il clero, ha presentato il tema della Giornata mondiale delle vocazioni: *"Ti ha amato per primo"*, che sarà celebrata domenica 21 aprile.

13. Su proposta di Mons. Salvatore De Giorgi, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato, il Consiglio Permanente ha deliberato di accogliere le domande di ammissione alla Consulta Nazionale dell'Apostolato dei Laici presentate dal Movimento dei Focolari (Opera di Maria), dalla Fraternità di Comunione e Liberazione e dalla Comunità di Sant'Egidio.

14. Il Consiglio Permanente ha confermato Mons. Giuseppe Pasini Direttore della Caritas Italiana; ha nominato P. Federico Lombardi, S.I., Assistente Ecclesiastico Nazionale del MASCI e Don Giovanni Celi, dell'arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'API-Colf.

15. Al termine dei propri lavori, giovedì 14 marzo, il Consiglio Permanente ha accolto con gioia la notizia della nomina di S.E. Mons. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Ancona-Osimo, a Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, esprimendo profonda gratitudine al Santo Padre ed un caldo augurio a Mons. Tettamanzi.

Roma, 18 marzo 1991.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Rinuncia del Vescovo Ausiliare di Novara

Su *L'Osservatore Romano* datato 2 marzo 1991, nella rubrica *Nostre informazioni*, è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare per la diocesi di Novara (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Francesco Maria Franzi, Vescovo titolare di Città Ducale, in conformità ai canoni 411 e 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Atti dell'Arcivescovo

COSTITUZIONE DELL'UFFICIO DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE EPISCOPALI

« Il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri » (Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Sacra Liturgia "*Sacrosanctum Concilium*", 41).

Al fine di attuare meglio questa indicazione del Concilio:

Sentito il parere del Consiglio Episcopale:

Facendo riferimento ai numeri 34-36 del "*Caerimoniale Episcoporum*":

Visti i canoni 469-474 del Codice di Diritto Canonico:

COSTITUISCO

nella Sezione Servizi Generali della Curia Metropolitana l'**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali**.

STABILISCO

che il Maestro delle celebrazioni liturgiche episcopali ne sia il direttore.

AFFIDO

all'Ufficio i seguenti compiti:

- 1) assicurare il corretto svolgimento dei riti nelle celebrazioni liturgiche presiedute dall'Arcivescovo o dal Vescovo Ausiliare, principalmente quelle che si tengono nella chiesa cattedrale, favorendo la fruttuosa partecipazione dei fedeli e il loro decoroso svolgimento;
- 2) provvedere che in queste celebrazioni i ministri e i ministranti siano preparati a svolgere accuratamente il loro ministero;
- 3) curare, oltre quelle eucaristiche, le celebrazioni liturgiche che spettano propriamente all'Arcivescovo e al Vescovo Ausiliare, come l'Iniziazione cristiana degli adulti e i sacramenti della Confermazione e dell'Ordine;
- 4) mantenere vivi il culto e la memoria dei Santi e Beati torinesi, con particolare attenzione agli anniversari che li riguardano;
- 5) allestire il Calendario Liturgico Diocesano e, d'intesa con la Commissione Liturgica Regionale, quello per la Regione Pastorale Piemontese;
- 6) vigilare sulle reliquie di Santi e Beati e sulla loro autenticità;
- 7) operare in stretto collegamento con l'Ufficio Liturgico Diocesano e — per quanto attiene al corretto svolgimento di celebrazioni liturgiche — con gli altri Uffici della Curia Metropolitana e con i responsabili delle Parrocchie, delle Associazioni e dei Movimenti ecclesiali.

Dato in Torino, il 28 marzo — Giovedì Santo — dell'anno 1991.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

can. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO

A specificazione del punto n. 3 dei compiti affidati all'Ufficio, si stabilisce quanto segue:

- a) quanto all'*Iniziazione cristiana degli adulti*, accerterà che venga seguita, nei suoi vari gradi, la preparazione dei catecumeni così come prevista dall'apposito Rito. Quando poi la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione venisse demandata ad altri ministri, provvederà a far incontrare i catecumeni con l'Arcivescovo o con il Vescovo Ausiliare;
- b) quanto al *sacramento della Confermazione*, appronterà — d'intesa con l'Arcivescovo e il Vescovo Ausiliare, con gli Ordinari del territorio, con i Delegati Arcivescovili e con gli altri ministri a ciò deputati — il calendario delle celebrazioni della Confermazione nelle parrocchie, nonché delle celebrazioni della Confermazione degli adulti, secondo le direttive diocesane;
- c) quanto al *sacramento dell'Ordine*, provvederà a preparare alla celebrazione i candidati ai ministeri istituiti, al presbiterato e al diaconato.

Messaggio alla diocesi per la Pasqua

Pasqua: vita, speranza e gioia

Il Signore che vive risorto può risvegliare dentro di noi, nei nostri cuori, quello che noi siamo veramente.

* Innanzi tutto **la vita**.

Noi vogliamo vivere, e abbiamo ragione. Ma c'è modo e modo di vivere. C'è un modo cristiano, quello vissuto per primo da Cristo e da Lui in modo unico: vivere solo per amore fino all'estremo in obbedienza totale a Dio, il Padre.

Allora anche la morte non può più farGli nulla e il Padre, nelle cui mani ha messo il suo soffio vitale, lo risuscita.

Poi, da risorto, Egli può donarci il suo stesso soffio vitale, lo Spirito, e così anche noi, se lo **vogliamo**, possiamo vivere **come** Lui e vivere **quanto** Lui!

In Chiesa, all'altare, è sempre Pasqua, là dove Cristo non è più il morente, dove Cristo non è più il sepolto, dove Cristo è la vita. Ecco chi siamo noi veramente: dei viventi, per sempre.

* Poi **la speranza**.

Noi vogliamo sperare, e abbiamo ragione. Non si può vivere senza speranza. Non si sopravvive. Ma quale speranza? C'è speranza e speranza.

Ci sono le speranze penultime, quelle che si fermano prima della morte, quelle che fanno finta che la morte non ci sia. Speranze anche legittime. La speranza del bel tempo (« speriamo che domani faccia bel tempo! »), la speranza della salute (« speriamo di star bene! »), la speranza della pace (« speriamo che arrivi la pace e di stare un po' in pace! »), e tante tante altre speranze.

Ma se poi la speranza morisse con la morte, che distruggerebbe tutte le speranze precedenti?

La vera speranza, quella che non è fatta solo di desideri ma di certezze, è quella che sa che l'ultima parola non è della morte, ma del Dio vivente, l'unico che di fronte alla morte può ancora farci qualcosa.

Ecco: la speranza ci viene garantita dalla Pasqua di Gesù. Il suo fiore non appassisce col nostro morire, ma si invera nella vita eterna della risurrezione, poiché le sue radici sono il Cristo risorto.

Nella fede cristiana niente va perduto: né si perde la vita né sono tolte le speranze umane. Tutto è assunto, tutto è purificato, tutto è trasfigurato, tutto è vivificato.

Nel cristianesimo non si spegne la giovinezza, non si spegne il cuore, non si spegne la speranza, non si spegne la vita. Qui non si spegne niente

di ciò che è buono: si ravviva, perché il mistero della risurrezione ha questo riflesso di dare a tutto ciò che passa e sembra finire, il sigillo dell'eternità.

*** Infine la gioia.**

Noi vogliamo godere, e abbiamo ragione. Siamo fatti per star bene. Siamo fatti per la gioia. Ma c'è godere e godere.

C'è il godere "di fuori", quello epidermico, superficiale, il "godereccio", quello dell'evasione dal reale, del disimpegno dal proprio compito umano, quello della fuga da se stessi.

E c'è il godere "di dentro", quello del profondo, del vero, del bello, quello della pace del cuore, quello della fedeltà a se stessi e agli altri, e soprattutto alla verità che libera, all'amore che si dona, al bene che edifica.

Nella gioia della Pasqua vi è tutto questo e molto più. Vi è anche la gioia di quello che abbiamo dentro di più vero, di più nobile, di più giusto, di più puro, di più amabile, di più onorato, di più umano insomma: questa è la "religione", quella vissuta dai seguaci di Cristo.

Certo, tutto questo prevede un momento di resistenza, sul modello della resistenza di Gesù fino alla morte e alla morte di croce per puro amore.

Sappiamo bene in che mondo viviamo, le difficoltà che incontriamo, i discorsi che sentiamo, e le letture, gli spettacoli, le compagnie: è tutto un pericolo, il pericolo di perderci, di non trovarci più nulla di chiaro, di pulito, di sereno, di onesto, di buono nel cuore e nell'anima.

Ora, non si può resistere se non si ha dentro una convinzione, qualche cosa di nostro, qualche cosa che è veramente nostro, per cui metta conto di resistere.

La fede in Gesù crocifisso e risorto, morto per amore e vivente di amore, è ormai diventata qualcosa di nostro, più nostro della nostra pelle?

Allora resisteremo.

* * *

Per tutto questo ci ritroviamo a Pasqua, alla grande Messa della Veglia nella notte più santa di tutte le notti, e a quella del giorno più luminoso di tutti i giorni.

Nessuno, l'indomani, si vergognerà di essere stato nella sua chiesa, dove ci saremo sentiti richiamare tutti i motivi di nobiltà che portiamo dentro, nell'anima, nel cuore e anche nel corpo, poiché anche il nostro corpo è stato consacrato per la risurrezione.

Allora "proveremo" la Pasqua!

A tutti, dunque, con grande affettuosa gioia: buona Pasqua, per essere quello che siamo stati fatti diventare.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Maturare la fraternità nella comunicazione della fede

Giovedì 28 marzo, la nostra Cattedrale ha accolto alcune centinaia di sacerdoti che, facendo corona al Pastore della diocesi, hanno rinnovato le promesse sacerdotali. Nella celebrazione, a cui hanno partecipato anche Mons. Giuseppe Garneri, Vescovo em. di Susa, ed il Vescovo Ausiliare Mons. Pier Giorgio Micchiardi, si è inteso sottolineare anche il ringraziamento dell'intera comunità diocesana ai presbiteri che quest'anno celebrano i 60, 50 e 25 anni di ordinazione presbiterale (tra gli ultimi vi è anche Mons. Ausiliare). Questo il testo dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo.

« Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato » (*Lc* 4, 18; cfr. *Is* 61, 1).

Sono le parole che abbiamo di nuovo riascoltate da Gesù e che oggi ancora adempiono la Scrittura profetica.

Il Papa le pone a titolo della Lettera che ha voluto inviarci per questo giorno nel quale — scrive — « noi guardiamo il Cristo, che è la pienezza, la fonte ed il modello di tutte le vocazioni e, in particolare, della vocazione al servizio sacerdotale quale partecipazione peculiare, mediante il carattere sacerdotale dell'Ordine, al suo sacerdozio ». Così « ciascuno di noi, cari Fratelli, ripercorre oggi con la mente e col cuore la propria via al sacerdozio e, in seguito, la propria *nel* sacerdozio, che è via della vita e del servizio e che a noi è derivata dal Cenacolo » (n. 1).

La formazione sacerdotale, di cui si è occupato l'ultimo Sinodo dei Vescovi di cui attendiamo la pubblicazione del Documento conclusivo, la nuova maturità nella visione del servizio sacerdotale nella Chiesa, la questione dell'identità sacerdotale, la necessità dei sacerdoti, « non in qualche forma "laicizzata", ma in quella che si attinge dal Vangelo e dalla ricca Tradizione della Chiesa » (n. 2), il processo di rinascita delle vocazioni sacerdotali, richiedono — ci scrive il Papa — semplicemente di « amare il proprio sacerdozio, metterci tutto se stesso affinché la verità sul sacerdozio ministeriale diventi in tal modo attraente per gli altri » (*ivi*).

Come amarlo se non ne apprezziamo l'inenarrabile bellezza, come metterci tutto noi stessi per renderlo attraente se non ne sentiamo tutta la gioia?

Il Salmo responsoriale, che canta l'olio profumato che scende su Aronne, ce ne svela il segreto: la bellezza e la gioia della nostra fraternità presbiterale:

« Ecco quanto è bello e quanto è soave
che i fratelli abitino insieme!

È come olio prezioso sul capo
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sul collare della sua veste ».

In questo brevissimo e splendido Salmo 133 (132) occhieggia tutta la teologia sacerdotale: abitare insieme, Aronne, olio, vesti, benedizione, Sion.

È il canto dell'alleanza, vissuta nella liturgia, quale legame che crea Israele come popolo e che illumina tutte le fraternità minori di famiglia, di gruppo, di amicizia.

L'olio è segno di gioia e di preziosità, di ospitalità e di penetrazione non solo nella pelle, ma nell'essere della persona (testa, barba, veste), di sacralità e di consacrazione perché esso scende su una barba veneranda, segno della grandezza del primo sacerdote Aronne, e su una veste che è quella pontificale.

Questo olio profumato di balsamo è segno anche di ospitalità e quindi di cordialità, di affetto, di atmosfera inebriante e festiva, di eccitazione gioiosa. La fraternità è come una forza sacra che pervade tutto l'essere dei sacerdoti, la loro realtà profonda, fisica e spirituale (barba), la loro dignità (veste), facendone così un popolo sacerdotale, noi diremmo un "presbiterio".

Fraternità e gioia sono il nostro profumo. « Noi siamo il profumo di Cristo » dirà S. Paolo nella 2 *Cor* 2, 15-16. Niente è più bello di questo abitare insieme da fratelli nella gioia. A questo siamo stati consacrati e mandati.

Non si tratta di ribadire impegni e imperativi etici, ma di risentire il fascino di questo dono che è in noi fin dal Battesimo.

« Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità — scrive S. Pietro nella sua prima lettera —, per arrivare ad amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna » (1 *Pt* 1, 22-23).

L'esortazione di questo Apostolo del quale, nell'ultima cena, Gesù ha detto: « Io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli » (*Lc* 22, 32) ci sollecita a lasciarci rigenerare dalla ubbidienza alla verità, che ci porta nell'amore fraterno.

La fraternità non si inventa, la si accoglie e la si supplica. « La Parola e l'Eucaristia non sono soltanto segni, ma l'unica via alla fraternità ». Oltre la Pasqua non si va, tutto fluisce di lì. La fraternità non è perciò una esperienza onerosa, ma una grazia felice: « Infatti — si legge nella lettera agli Ebrei —, Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli » (*Eb* 2, 11).

La comunione fraterna è la via per seguire Cristo, la fraternità presbiterale è una discepolanza in comune del Signore Gesù.

Il principio teologico che sta alla base della vita fraterna è lo Spirito Santo, principio vitale della Chiesa. Quando si offende l'amore, quando questo amore si sgretola con un nostro atto, non si coinvolge soltanto il confratello, ma si tocca lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo rende la nostra fraternità simile alla fraternità di Gesù Cristo, poiché lo scopo dello Spirito Santo è quello di attuare Cristo in noi, di rendere la nostra storia una storia di Cristo.

Il Cristo che, in ragione dell'Incarnazione che si compie nella Pasqua, ci fa suoi fratelli, ci colloca nella gioia, che è frutto dello Spirito Santo. La vita ecclesiale è costitutivamente una vita di gioia, perché è una vita pasquale, che certo non ignora la croce e la sua afflizione, ma sa che l'afflizione si cambierà in vera gioia, che nessuno potrà togliere (*Gv* 16, 20-23), e arriva fino a provare letizia « di essere oltraggiati per amore del nome di Gesù » (*At* 5, 41).

La fraternità ha un costo, ma anche una capacità trasfigurante del ministero. La limitazione e la rinuncia che si deve essere disposti a fare perché la comunione presbiterale proceda nella ricerca sincera di un bene comune più grande, la limitazione e la rinuncia per lasciare lo spazio all'altro, si trasfigurano in quella passione d'amore che è propria di Cristo, e ci rendono partecipi del suo desiderio di donazione, donandoci il calore e la gioia del vivere insieme.

Si tratta di maturare la fraternità nella comunicazione della fede che riconosce l'altro per quello che è, come opera unica e nuova di Dio che l'ha chiamato all'esistenza con me. Per cui si comunica a livello umano cercandoci non prima per un servizio, ma perché reciprocamente importanti per la propria vita; si comunica a livello anche non verbale, assumendo la vita dell'altro, anche quello difficile, assumendo anche il peccato dell'altro. Il contesto fraterno è così importante anche per il celibato sacerdotale. Si comunicano i problemi della fede della propria gente, le iniziative, e più ancora le sfide che la storia ci pone. Uno non può far bene il prete se non vive la sua condizione di essere fratello tra fratelli.

Il segno più chiaro della nostra vita fraterna si riscontrerà nella lieta semplicità con la quale tutti ci sforziamo di comprendere ciò che sta a cuore a ciascuno.

Uno stesso crisma, un unico olio profumato è sceso sulla nostra fronte e sulle nostre mani, quello del Giovedì Santo.

È così bello e così soave vivere insieme da fratelli. Là il Signore dona la sua benedizione e la vita per sempre.

Questa benedizione e questa vita ci viene donata anche oggi, scende come rugiada sulla nostra "Sion", la nostra Chiesa, e l'avvolge di nuova freschezza e di gioia nuova.

Freschezza e gioia siano donate a tutti noi, sacerdoti e diaconi. Esse ricolmino in particolare coloro che celebrano gli anniversari dei 25, 50 e 60 anni di fedeltà ministeriale, ad essi va tutta la gratitudine della nostra Chiesa e mia personale.

Appassionatamente felici di essere preti e diaconi di Cristo, sappiamo di essere debitori di gioia a tutti e a nessuno vogliamo lasciarla mancare, perché anch'essi « siano consolati con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio » (2 *Cor* 1, 4).

Omellerie del Triduo Pasquale

«Proviamo a nutrire il desiderio abbastanza forte di vivere da risorti!»

L'Arcivescovo ha presieduto tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale — con la costante presenza di Mons. Vescovo Ausiliare — nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista, assistito e coadiuvato dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da alcuni altri sacerdoti: la Liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e Venerdì Santo, la Veglia Pasquale, l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri. Pubblichiamo il testo delle omellerie tenute durante le varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO CENA DEL SIGNORE

« Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota di tradirlo, Gesù... cominciò a lavare i piedi dei discepoli... » (*Gv* 13, 1-5). Il colmo dell'amore che termina l'esistenza nell'ora che gronda amore, l'ora della Cena eucaristica e della morte in croce, di cui l'Eucaristia è il memoriale, sono vissute da uno dei Dodici col tradimento!

Stasera vorrei parlarvi di Giuda. La cosa non sembri troppo paradossale. Forse è ancora presente nel cuore di alcuni una certa predica indimenticabile di don Primo Mazzolari sul « mio amico Giuda ».

È che la presenza di questo uomo nella storia della "passione" di Gesù non finisce di inquietare e continua a rappresentare la cattiva coscienza degli uomini, soprattutto di noi cristiani, che magari ci scandalizziamo del tradimento, e spesso continuiamo a tradire.

Perché l'insistenza degli Evangelisti, in particolare di Luca e Giovanni, sul tradimento di Giuda vuole sì dare risalto, attraverso l'impressionante contrasto, alla serietà dell'amore di Gesù, ma intende anche ammonire la Comunità a non scandalizzarsi di fronte alle apostasie.

C'è lo scandalo del "crocifisso", così difficile da accettare, perché contrario a come noi sogneremmo la presenza di Dio. C'è lo scandalo della "persecuzione" che continua anche dopo la risurrezione. E c'è lo scandalo del "tradimento", delle defezioni, del male che rimane con tutta la sua forza anche dopo la morte di Gesù.

Tradimento e persecuzioni non raramente si accompagnano. L'intransigenza della verità — e il rovesciamento dei valori che essa implica — provoca ineluttabilmente la persecuzione.

Le persecuzioni, appena cessate in Albania, continuano in altri Paesi, e vorrei stasera ricordare in modo particolare quelle che subiscono in Cina i nostri fratelli di fede. In questi ultimi mesi ventuno Vescovi e decine di sacerdoti, suore e laici impegnati sono stati arrestati e intruppati nei cosiddetti "campi di studio" per piegare la loro fedeltà alla fede cattolica nella sua integrità. L'unica loro colpa è di voler essere in comunione con Pietro. Preghiamo solidali con loro, chiediamo che i governanti cinesi rispettino la libertà di coscienza e preghiamo anche perché nessun Vescovo rinunci alla totalità della comunione ecclesiale e non si riduca ad essere strumento nelle mani di un partito invece che di Dio.

Il ricordo del tradimento di Giuda è un avvertimento per tutti i discepoli: il peccato è possibile sempre e dappertutto.

* * *

« In verità, in verità vi dico — disse Gesù in quell'ultima cena — chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato ». Dette queste cose, Gesù si turbò profondamente e dichiarò: « In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà » (*Gv* 13, 20-21).

Non è facile ricostruire storicamente il dramma di Giuda. Che cosa ha indotto Giuda a tradire? In passato si è insistito quasi esclusivamente sull'avidità del denaro. Oggi si tende a vedervi anche una dimensione politica.

Giuda avrebbe avuto dei rapporti con l'ala estremista del movimento nazionalistico giudaico, quella degli "zelanti". Probabilmente deve avere creduto che Gesù si sarebbe posto a capo dei gruppi rivoluzionari contro i Romani. Quando si è reso conto che il messianismo di Gesù aveva ben altre finalità, decise di tradire.

È duro accettare una logica di liberazione umana che non passi attraverso il rovesciamento radicale e immediato delle situazioni, ma accetti il Regno di Dio come un dono, che viene in maniera inattesa, senza la pretesa di forzarne la venuta sulla terra con azioni rivoluzionarie e con guerre sante, generatrici di milioni di morti.

È duro, ma è possibile. Giuda non è stato il solo "zelota" ad aver subito il fascino di Gesù. Tra i Dodici c'era anche "Simone lo zelota" (*At* 1, 13; *Mc* 3, 18). Simone è diventato "San" Simone. Giuda Iscariota non è diventato "San" Giuda.

Anche Gesù ha dovuto lottare per respingere la "tentazione" satanica dello zelotismo, nel deserto e nel Getsemani, davanti a San Pietro che lo rimproverava di voler scegliere la via della sofferenza, e davanti a Giuda che progettava per questo di tradirlo: « Non vi ho scelto io stesso voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo! » (*Gv* 6, 70).

Bisogna avere il coraggio — perché si tratta davvero di coraggio — di accettare la irriducibilità del mistero di Cristo a qualunque progetto di redenzione esclusivamente terrena e materialistica.

Un autore davvero non tenero verso certe posizioni, proprio commentando la battuta di Giuda sullo spreco di Maria di Betania: « Perché non si è venduto questo unguento per trecento denari a beneficio dei poveri? » (*Gv* 12, 5), scrive:

« È vero che in questi ultimi tempi anche il pensiero razionalista rivoluzionario sembra avvertire che la pienezza dell'uomo si avrà quando le sue azioni saranno insieme necessarie e inutili, come il gioco e l'arte. Ma il credente sa già, per proprio conto, che l'amore per i poveri non va a posto come alternativa alla preghiera inutile. La fede che esprime se stessa fuori dei calcoli e dei finalismi storici sta ad indicare che il senso ultimo della vita non è nelle funzioni socialmente apprezzabili, è un dono di sé assolutamente estraneo alla meccanica dei progetti umani, come un profumo prezioso che si diffonde attorno » (E. Balducci).

* * *

Nel momento in cui Giuda va dai sommi sacerdoti a contrattare ed organizzare il tradimento, San Luca nota che « allora Satana entrò in Giuda... » (22, 3). La stessa cosa ci dice San Giovanni per il momento dell'ultima cena: « in quel momento, dopo quel boccone, Satana entrò in lui » (13, 27), e quando Giuda lascia il cenacolo, il medesimo Evangelista annota, non senza intenzione: « Era notte » (13, 30): la notte è totale tanto nella sua anima quanto nella campagna di Gerusalemme, in lui tutte le luci si sono spente.

Giuda è passato dalla signoria di Dio alla signoria di Satana. La debolezza umana degli altri Apostoli, lo stesso rinnegamento di Pietro, non sono paragonabili a questa rottura voluta, calcolata a freddo, a questa ipocrisia odiosa di Giuda.

La coscienza di Pietro resta votata a Gesù nonostante tutte le incomprendimenti. Giuda ha rotto con fredda coerenza: il male, quando si è entrati sotto l'oggettivo potere di Satana, cioè quando se ne accettano le premesse, è fatale.

L'amore di Gesù resta immutato verso Giuda e non diminuisce nei suoi riguardi, non contrappone la stessa meccanica di ostilità e di trama: lo sovrasta e lo accerchia con la sua mite, libera ed indistruttibile presenza. Ma se il male va oltre, resiste, si ostina, esso deve svelarsi per quello che è: una cattiveria senza ragione, un calcolo cieco che asseconda sotto le vesti dell'interesse, una tragica quanto misteriosa volontà di suicidio.

Ha davvero ragione Tertulliano di scrivere che soltanto i cristiani conoscono il diavolo, nel senso che soltanto a quelli che accettano l'abisso gratuito, immotivato della carità, è svelato l'abisso alternativo, al quale la pura ragione non riesce a dare nome.

Oggi il discorso su Satana può anche sembrare mitico, ma non si può negare — soprattutto non lo possono coloro che "hanno creduto" all'amore di Dio in Cristo crocifisso e risorto — che le sorgenti del male abbiano

profondità ben diverse da quelle che le analisi psicologiche o sociali pretendono di mettere allo scoperto.

* * *

È facile relegare Giuda nel campo del sacrilegio impossibile, di un male che non ci può toccare! Invece, il tradimento di Giuda ci costringe a rimettere in questione la nostra fedeltà.

Noi ci chiamiamo e siamo chiamati i "*fedeli*" e ignoriamo se non del tutto, spesso molto, le esigenze del Vangelo. Confiniamo il Vangelo nelle chiese, fuori della vita quotidiana, come un sogno di fate che non ha niente da dire a un mondo ben realista. La nostra mentalità, il nostro modo di giudicare fatti e persone, il nostro comportamento sono spesso guidati da criteri e finalizzati a valori ben diversi da quelli del Vangelo.

Eppure noi siamo tenuti a lasciar trasparire Gesù Cristo. Diventati figli di Dio, fratelli di Gesù e di tutti, nella fede e per il Battesimo, dobbiamo tendere a diventarlo nella vita di tutti i giorni.

La tensione positiva ad essere il riflesso di Gesù, diventa spesso tensione negativa nel compromesso tra il desiderio di avere il giudizio di Gesù e il realismo dispotico delle cosiddette leggi economiche e dei calcoli politici. Quando nella nostra professione, negli affari e nell'esercizio del potere, le nostre menzogne e i nostri egoismi tradiscono gli altri, noi tradiamo Gesù.

Finché le nostre infedeltà sono debolezze, esse non sono che peccati. Ma quando diventano calcoli costruiti e cercati esse diventano tradimenti. Ora, non possiamo sfuggire al tradimento se non rimettendo in questione la nostra mentalità e la nostra vita in faccia a Gesù Cristo.

Nessuno è totalmente innocente *della* morte di Gesù. Ma tutti possiamo essere rifatti innocenti *dalla* morte di Gesù. Anche Giuda ha avuto questa possibilità.

La storia della Pasqua "comprende" Giuda.

Anche Giuda esorta a non perdere il dono della Pasqua, il dono di un amore che serve gli altri invece di servirsene per i propri progetti, di un amore che si offre fino a morire per farci vivere. Questo dono d'amore l'abbiamo a disposizione nel sacramento dell'Eucaristia. Lasciamoci lavare mani e testa fino ai piedi, per avere anche noi parte con Gesù.

Gesù ha fatto "questo" a noi, dandoci l'esempio, perché come ha fatto Lui facciamo anche noi. Attraverso questo servizio reciproco noi comunichiamo autenticamente tra di noi. Precisamente di questa comunione fraterna, mediante il servizio abituale e concreto, l'Eucaristia è il *segno efficace*. « Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica » (Gv 13, 17).

VENERDÌ SANTO PASSIONE DEL SIGNORE

Gesù è stato ucciso.

Certamente Gesù non poteva non morire, come non poteva non soffrire, poiché tale è la condizione dell'uomo, e Gesù è un vero uomo, Figlio di Dio fatto uomo. L'eterno progetto salvifico e redentivo di Dio contemplava l'Incarnazione.

Ma perché attraverso il sangue, perché attraverso una morte violenta? una morte infamante? Questa è stata l'agonia di Cristo, nella quale la sua libertà umana ha provato l'angoscia mortale e si è posta davanti alla volontà del Padre chiedendo: « Padre, salvami da quest'ora! » (*Gv* 12, 27), « Abbà, Papà! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu » (*Mc* 14, 36).

Nel causare la sua morte vi è nelle sue componenti storiche tutta la prepotenza, la viltà, la crudeltà degli uomini, l'incomprensione, l'ostilità, il rifiuto pregiudiziale a chi scombina i propri schemi mentali, ma nella sua profondità e singolarità vi è la consegna del Figlio al Padre.

La morte di Gesù è l'affidamento al Padre da parte dell'umanità del Figlio, l'atto assoluto di fiducia, l'obbedienza più grande: « Per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome » (*Gv* 12, 28). Siamo al vertice più alto pensabile dell'amore di un uomo a Dio: è l'amore supremo dell'umanità del Figlio al Padre.

Nello stesso tempo, poiché il Figlio Incarnato è la rivelazione del Padre « che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito » (*Gv* 3, 16), questa morte di Gesù in Croce nel suo significato più intimo è il più alto atto d'amore pensabile verso gli uomini: « Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (*Gv* 13, 1), fino all'estremo. Consegna della vita al Padre, la morte di Gesù sulla Croce e consegna della vita agli uomini, l'atto più gratuito fatto nella storia verso l'umanità.

È insieme amore a Dio, il Padre, e amore all'uomo; consegna a Dio nell'obbedienza totale e disponibilità per l'uomo nel modo più assoluto.

San Paolo è rimasto colpito, sorpreso, ammirato e confuso di tale consegna che gli ha fatto esclamare: « Ha amato me e ha consegnato se stesso per me » (*Gal* 2, 20).

È una consegna la cui radice è una libertà di totale carità; che è manifestazione della carità di Dio: Cristo che accetta di morire sulla Croce è l'indice che il Padre ama in maniera assoluta l'uomo e l'ha amato per primo, e gli ha consegnato il Figlio della compiacenza, il Figlio unico e amatissimo: davvero il Padre ha tanto amato il mondo che non ha trattenuto per sé, ma ha consegnato agli uomini, il Figlio. Gesù Crocifisso è espressione del dono supremo del Padre. Dio non poteva amarci di più.

Così, grazie a Gesù, è creata nella storia una realtà assolutamente nuova: la carità, come fedeltà totale a Dio e agli uomini. Egli genera una umanità assolutamente redenta: subito all'inizio l'umanità s'era fatta decrepita per la disobbedienza, per il chiudersi dell'uomo per se stesso soltanto; è la forma del peccato d'origine, il costruire il proprio mondo secondo il proprio progetto diffidando di Dio. Cristo sale sulla Croce spinto dalla fiducia nel Padre: « Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato » (Gv 14, 31). E sale sulla Croce per potersi affidare agli uomini, redimendoli. Quando Gesù muore sulla Croce, il suo morire è il dissolvimento dell'umanità vecchia attraverso la carità; è dunque il principio della vita rinnovata attraverso la risurrezione. Quando Gesù muore avviene la nuova creazione, che ormai è compaginata dai figli di Dio, cioè dall'umanità conformata su quella di Gesù: l'umanità nuova è una umanità credente, che sa amare, sa consegnarsi. Cristo sulla Croce dà l'avvio, è la primizia di questa carità, di questa novità. La Croce di Cristo è il Vangelo della carità.

Per questo il Venerdì Santo non è un giorno di lutto, ma un giorno di grazia, di giovane speranza, di letizia nello Spirito, di novità di vita, a condizione di permettere a questa novità di entrare nella nostra libertà aprendola alla carità. Il Venerdì Santo ci dona le capacità di aprirci a Dio e aprirci agli altri, consegnandoci a Dio e agli altri. Noi siamo noi stessi se viviamo di carità.

Il segno che si è passati dalla morte alla vita, cioè che si fa Pasqua, è l'amore ai fratelli, scrive S. Giovanni nella sua prima lettera (3, 4).

Il Venerdì Santo è un appello a celebrare la carità nella vita, gratuitamente, concretamente, generosamente. Vi esorto per questo a leggere e a meditare il documento *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* che ci offre gli orientamenti dell'Episcopato italiano per gli anni novanta. « L'amore — vi si legge — se è tale, si fa gesto e storia, come nella vita di Gesù e sulla croce, raggiungendo l'uomo sia nella singolarità della sua persona che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e con il mondo » (n. 23). Quanta carità è stata celebrata nella storia della nostra Torino e quanto ancora viene vissuta in questi nostri giorni di fronte alle spaventose miserie prodotte da tante guerre, molte ancora in atto, e da esodi a dimensioni bibliche!

Proprio oggi si celebra la Giornata per la Terra Santa. Preghiere e offerte ci sono domandate per il mantenimento dei Luoghi Santi, ma prima di tutto delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa sostiene a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali, in particolare dei palestinesi.

Il Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Michel Sabbah, ci ringraziava per il consistente aiuto dato lo scorso anno e ci supplicava di non dimenticare le gravi necessità del suo Paese, funestato da rivolgimenti che minacciano addirittura la sopravvivenza di quella Chiesa-Madre.

Generosità di offerte, interventi di accoglienza e di condivisione, dono di tempo e di servizi volontari e gratuiti, stanno a dimostrare che il

Vangelo della Croce è ancora creduto e vissuto in mezzo a noi e non ci resta che ringraziare il Signore che continua a nutrirci della forza del suo amore e a supplicarlo perché non permetta che il cuore si rinchioda e le mani si stanchino.

Il Vangelo della carità, rivelatoci e donatoci dal Cristo crocifisso, è già la nostra storia, nella fede, nelle speranze e nelle opere di tanta nostra gente, così come nelle sue attese, nei suoi impegni, nelle sue sofferenze. Che esso sia accolto da noi sempre di più e sempre di più si diffonda.

« Configurata alla croce, la Chiesa — e in essa e con essa ciascuno di noi e ogni nostra comunità — è il grande sacramento della carità di Dio nella storia degli uomini », scrivono ancora i Vescovi (n. 24). La nostra storia di oggi ha più che mai bisogno di questo sacramento della carità. Non lasciamoglielo mancare.

DOMENICA DI PASQUA VEGLIA PASQUALE

La liturgia di questa santissima notte ci conduce dall'annuncio della creazione all'annuncio della risurrezione e alla celebrazione del sacramento del Battesimo. Siamo, dunque, guidati a ripercorrere tutta la nostra storia e quando una persona ritrova la sua storia è come se ritrovasse se stessa.

Tra le tante domande possibili possiamo chiederci questa notte quale sia il rapporto tra il Cristo risuscitato e la vita dell'universo, quell'universo nel quale e del quale viviamo e che nei nostri tempi sembra minacciato da comportamenti e da sfruttamenti irragionevoli e spericolati.

Dire che il Cristo è risuscitato non significa dire che Egli sopravvive nella sua anima sfuggita alla morte, ma dire che Egli vive nel suo corpo, anche se in una modalità diversa; e se noi comprendiamo un poco che cosa sia il corpo vediamo che questo vuol dire che, per quanto inaccessibile ormai ai nostri sensi, Gesù resta legato al nostro mondo. Ciò illumina tutta l'economia dell'Incarnazione.

Ciò che noi celebriamo in questa santa notte come il trionfo di Cristo non è il fatto che Cristo sia riuscito a sottrarsi alla materia che lo tratteneva prigioniero, a deludere i suoi nemici evadendo dal mondo per riguadagnare la sua patria d'origine e riprendervi, per così dire, la vita prima dell'Incarnazione. Questa è definitiva e senza pentimenti.

Certamente Gesù ritrova presso il Padre la gloria che possedeva con Lui da tutta l'eternità, ma a questa gloria associa adesso la sua umanità, e il suo corpo stesso al quale rimane indissolubilmente unito. La sua umanità, anima e corpo, non è per Lui una specie di maschera di cui si sarebbe coperto per apparire a noi, non è uno strumento di cui possa separarsi senza subire una mutilazione.

Glorificato e trasfigurato, il corpo resta veramente un corpo, resta il medesimo corpo, conserva i suoi legami e le sue relazioni con il genere umano e con l'universo. Continua dunque ad agire nel mondo e nell'umanità per trasformarli, e questa trasformazione è una assimilazione a Lui.

Il Cristo è il capo della nostra stirpe, cioè di una stirpe radicata in un universo di cui è solidale. Arrivato per primo al compimento finale, attira progressivamente i suoi membri fino al giorno in cui concluderà la sua opera. Egli concluderà la sua opera: ecco il senso della sua azione nel mondo, ecco perché la vita dell'universo è sospesa a Lui, orientata verso di Lui. Egli l'attira e lo conduce verso la stabilità definitiva, dove già Egli stesso è entrato.

La risurrezione di Gesù, poiché è definitiva, è pegno di una salvezza definitiva. C'è un termine al cambiamento, al movimento del mondo; termine che non è il niente, ma la pienezza di vita. Donde un senso dato alla storia del mondo. È il Cristo risorto che lo conduce.

Il Cristo è venuto a inserirsi nel mondo per trascinarlo verso Dio. Con la sua risurrezione dimostra che egli non rigetta questo mondo in cui è venuto ad abitare e dove egli ha vinto il male, ma gli rimane legato per condurlo dove Egli è.

Ci rivela così l'illusione del nostro attaccamento al mondo quando vogliamo farne l'oggetto di un godimento egoistico, sfruttandolo e devastandolo dissennatamente per i nostri interessi e piaceri, mentre è proprio allora che finiamo per perderci e dissolverci con esso. Ci rivela anche la vanità degli sforzi messi in opera dall'umanità per trovare la sua stabilità definitiva in un mondo che resta nella sua forma attuale, per trovare nel tempo stesso un al di là della storia dove verrebbe placata l'inquietudine umana. Sforzi vani: solo un'umanità risuscitata sarà perfetta e riuscita. Ma Gesù non predica per niente una dottrina di evasione fuori del mondo e fuori del corpo. Separazione, distacco e finalmente morte sono certo necessari per aver ragione di questo attaccamento egoista che non pensa che a godere del mondo sotto il suo aspetto effimero e di questa volontà orgogliosa che vuol farne suo dominio in cui regnare da sola senza alcuna legge.

Invece, come insegna Sant'Ireneo, non soltanto la materia è suscettibile di salvezza, ma la salvezza dell'uomo è la risurrezione.

Va aggiunto che questa salvezza l'uomo non la deve attendere passivamente. Unito al Cristo, il cristiano lavora nel tempo ma per un al di là del tempo. La sua azione non è un "passatempo", una commedia. È un'opera seria. Una responsabilità.

La risurrezione non ci permette di trattare l'universo in qualunque modo, irresponsabilmente e spensieratamente. La risurrezione governa l'uso che ne possiamo fare, poiché essa è il suo destino.

Essa ci fa sapere che la nostra opera non riceverà dal mondo, così com'è, nel suo stato attuale, il suo sigillo definitivo. Noi lavoriamo a un compimento del mondo che non verrà da noi, ma che si farà per l'intervento del Cristo. Il cristiano lavora sotto l'impulso costante del Cristo

risuscitato, che, come il Padre, è sempre all'opera (*Gv* 5, 17), e spera questo momento ultimo, questo "novissimum", che farà di tutta la sua creazione una creazione risuscitata, perché infine, come dice San Paolo, « Dio sia tutto in tutte le cose » (*1 Cor* 15, 28).

Noi a volte abbiamo fatto della fine del mondo un pensiero di terrore, che evoca soltanto terribili catastrofi. Se mai le catastrofi le produciamo noi fin d'ora. Bisogna invece vedervi soprattutto e prima di tutto la venuta del Cristo nella sua gloria per fare il discernimento supremo, portare a compimento l'opera della storia, inaugurare « i nuovi cieli e la nuova terra » (cfr. *Ap* 21, 1.17.20).

Ecco la grandezza, la bellezza, la novità assoluta, la speranza inattaccabile, della risurrezione di Cristo nel suo rapporto con la creazione, e con il nostro Battesimo che già ci ha collocati nella sua energia rinnovatrice.

« Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?... Se siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione » (*Rm* 6, 3.5).

Così, da qualunque lato la si guardi, la risurrezione ci svela il senso della storia, della grande avventura umana, del destino dell'universo, perché essa ce ne rivela la fine, cioè non soltanto il termine, ma la destinazione, la sua ragione d'essere. Il Cristo la conduce. Malgrado la sua scomparsa sensibile, Egli non è come qualcuno che è partito per aspettarci altrove. Egli dimora presente con noi, come Colui che anima e orienta tutto. Più noi ci rendiamo conto, nella fede, di questa azione di Cristo nel nostro universo, più comprendiamo che cosa significa che Cristo è risuscitato.

DOMENICA DI PASQUA MESSA DEL GIORNO

Con la Pasqua siamo giunti al cuore del "vangelo". La risurrezione di Gesù crocifisso è finalmente la buona notizia, che sta all'origine dell'esperienza cristiana. Per la prima volta è stata data allora e resta unica a tutt'oggi. Assolutamente nuova, poiché non è la notizia di un cadavere rianimato, ma la notizia di un uomo morto e sepolto che riprende l'intera sua umanità, trasfigurata nella gloria della vita divina. Egli è così un vivente oggi, ormai sottratto ai limiti del tempo e dello spazio, perciò nostro contemporaneo e sempre presente con noi dappertutto.

Per questo è stato detto alle donne: « Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui... Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea » (*Mc* 16, 6-7).

Gesù risorto non va dunque cercato nel passato e neppure soltanto

nel futuro, ma nel nostro presente: Egli è qui adesso con noi e « ci precede ». Egli cammina sempre davanti a noi, come quando « erano in viaggio verso Gerusalemme e Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti... » (Mc 10, 32). Gesù è il Pastore vivente e buono che guida il suo gregge verso i pascoli della Gerusalemme celeste. Siamo, dunque, invitati dal « giovane vestito d'una veste bianca », il messaggero celeste, innanzi tutto a vivere oggi la nostra speranza e poi a prendere parte alla risurrezione comportandoci da persone rinnovate.

* * *

La festa di Pasqua non è certo una novità, ma il rischio è che non sia vissuta come l'avvenimento del *"nuovo"* assoluto, poiché in Cristo morto e risorto è iniziato il vero e definitivo *"futuro"* dell'uomo, per cui è importante ad ogni Pasqua che essa ci rifaccia nuovo il cuore, riscoprendo e rivivendo come *"presente"* il suo mistero.

San Paolo ci ha esortati con chiarezza nella seconda lettura: « Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù non a quelle della terra » (Col 3, 1-2).

Dunque, i nostri gusti ormai, i nostri desideri devono portarci verso quei beni di cui Cristo gode pienamente presso Dio, così che i beni terrestri non siano più fine a se stessi. Tutto deve essere subordinato al progresso di questa vita risuscitata che già si possiede e che sarà la nostra vita per sempre.

« Vita ancora nascosta con Cristo in Dio », certo, poiché all'esterno niente è cambiato, niente che brilli al di fuori, anzi più obbedienza, più umiltà, meno « vivere la propria vita », però un « più » di vita, perché vivere è pensare, è compiacersi della verità, è amare, è agire. Ora, in questa vita nuova noi avremo un più di *verità*: una visione più chiara dell'ordine eterno delle cose, una base più sicura di ciò che è fondamentale. Avremo un più di *amore* perché un grande amore, quello del Cristo risorto, possederà il nostro cuore. Avremo un più di *azione* perché lavoreremo in affari eterni, ricameremo sulla trama imperitura delle anime.

La vita cristiana è essenzialmente una vita pasquale, cioè una vita che accetta di essere un continuo *"passaggio"* al seguito di Gesù, da un modo di essere ad un altro migliore, quello del Cristo vivente.

* * *

Credere nella risurrezione di Gesù comporta adesso nel presente prendere parte alla risurrezione vivendo da risorti.

« Quando siamo stati battezzati — ci dice San Paolo nella lettera ai Romani — abbiamo preso parte alla risurrezione di Cristo. Siamo stati sepolti con lui, per prendere parte anche alla sua risurrezione e vivere da uomini nuovi » (Rm 6, 3).

Sapendo e credendo che la risurrezione è la verità della crocifissione,

per prima cosa siamo chiamati a riconoscere che non si riuscirà a "vivere" rifiutando la croce.

Prendere parte alla risurrezione vuol dire accogliere la croce come dimensione normale del nostro cammino. Non è il caso di impegnarci ad andare a cercare le croci, ma di accettare quelle che la buona volontà di Dio non cessa mai di fissare nella nostra vita, sotto l'una o l'altra forma. Non si deve esaltare la croce cercando in ogni modo di innalzarla, ma di accogliere fiduciosamente le croci che il Signore ci fa portare. Se il nostro è un cammino cristiano, da seguaci di Cristo, verrà sempre prima la croce e poi la risurrezione.

La spiritualità del Crocifisso risorto non è la spiritualità rassegnata e oppressiva, ma la spiritualità amorosa e liberatrice. Non si tratta di una spiritualità segnata dall'incombenza di una croce come puro dolore, ma di una croce che ha dentro di sé il germe della risurrezione. La croce è come il luogo della risurrezione. Bisogna scoprire la dimensione di vita, di amore e di gloria presente nella croce.

* * *

Prendere parte alla risurrezione ha significato per gli Apostoli, « i testimoni prescelti da Dio », come abbiamo sentito dalla predica di San Pietro riportata nel libro degli Atti, far diventare tutto ciò che Gesù ha fatto e insegnato "vangelo" sulla loro bocca, cioè lieto annuncio di salvezza. Anche per noi deve significare la stessa cosa. Che poveri credenti saremmo se, certi che Gesù è risorto, continuassimo a prolungare i nostri lamenti, i nostri scoraggiamenti, le nostre paure, e non riuscissimo a vedere e a far vedere nel mondo i segni della presenza del Risorto!

Se la Pasqua è *vita* dobbiamo evangelizzare la vita cioè proclamare che essa è bella, è sacra, va difesa onorata e amata. In nome di Cristo noi diciamo che l'aborto è un omicidio e guai se non lo dicessimo; ma poi bisogna sentirsi stimolati a inventare opere di accoglienza alla vita, progetti carichi di vicinanza umana da far dire: è vero, siccome Cristo è risorto ed è presente con noi, è bello generare la vita, è bello credere alla speranza.

Se la Pasqua è *gioia*, dobbiamo portarla dovunque una persona è sola, è trattata ingiustamente, è emarginata. La nostra carità è interrogata dalla fede nel Risorto. Perché tante famiglie si sfasciano? Perché il rispetto per gli anziani è inversamente proporzionale al crescere del loro numero? Perché questa tragedia della droga? Perché questa cupidigia del denaro intollerante di ogni legge morale? Qui è lo scottante appuntamento di chi crede al Risorto: ridare una coscienza morale agli uomini per ridare la gioia del bello, del buono, del vero, dell'onesto, del virtuoso, del semplice, del fedele.

La Pasqua ci invia a ridare un cuore di verità agli uomini per far loro ritrovare il segreto della gioia. I cristiani non possono accontentarsi di guardare il mondo che va male.

Se Pasqua è la *liberazione dal peccato* dobbiamo pazientemente ma anche ostinatamente e fiduciosamente agire perché il peccato scompaia dai sentimenti, dalle parole, dagli affetti, dal lavoro, dai rapporti umani. Poiché Cristo è risorto ed è con noi, il peccato non è più superiore alle nostre forze: accanto alla nostra debolezza c'è la forza della sua vittoria. I nostri propositi contro il peccato, che è in noi e attorno a noi, hanno ormai tutte le possibilità di riuscire. Il fiume di vita che sgorga dal Risorto, cioè il dono dello Spirito Santo e della grazia santificante, può irrigare la profondità della nostra libertà, farci sentire la sua potenza di redenzione, facendoci ritrovare il senso del peccato, risorgendoci alla grazia, ridonandoci ogni mattina la voglia e la forza di ricominciare.

Noi siamo dei risorti. Proviamo finalmente a nutrire il desiderio abbastanza forte di vivere da risorti! Proviamo questa volta a non accontentarci di "fare pasqua". Proviamo a farla passare nella vita. È il mio fraterno e appassionato invito e il mio cristiano augurio, pieno di affetto per tutti e per ciascuno.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

COMUNICATO ALLE PARROCCHIE E COMUNITÀ RELIGIOSE DELLA CITTÀ DI TORINO

La celebrazione della solennità del *Corpus Domini* per tutta la città di Torino sarà il **giovedì 30 maggio in Cattedrale** con il seguente orario:

ore 18,30 – Concelebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo

– *Processione con il seguente percorso:*

via IV Marzo - via Milano - via S. Francesco d'Assisi -

via Pietro Micca - via XX Settembre - Piazza S. Giovanni

– *Dopo la processione ci sarà l'adorazione eucaristica
fino alle ore 23*

* * *

Per favorire la presenza dei sacerdoti con le loro comunità, **si dispone che in quella sera siano sospese le celebrazioni** nelle singole parrocchie e chiese non parrocchiali.

Le parrocchie o zone che intendono fare la processione del SS. Sacramento possono organizzarla per la **domenica 2 giugno**.

Le Ordinazioni presbiterali saranno in Cattedrale il **1° giugno** alle ore 16.

Torino, 28 marzo 1991 - Giovedì Santo

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

CANCELLERIA

Curia Metropolitana - Nomina

VAUDAGNOTTO don Mario, nato a Caselle Torinese il 3-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 28 marzo 1991 maestro delle cerimonie liturgiche episcopali e direttore dell'Ufficio delle celebrazioni liturgiche episcopali.

La nomina ha valore per un quinquennio.

Collegiata S. Maria della Scala in Chieri

CUMINETTI don Guglielmo, nato a Poirino il 4-4-1908, ordinato il 28-6-1931, è stato nominato in data 28 marzo 1991 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala in Chieri.

Nomina

BRAIDA don Benigno, nato a Cuornè il 3-10-1947, ordinato il 29-9-1972, è stato nominato in data 17 marzo 1991 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Teresa di Gesù Bambino in 10129 TORINO, v. Giovanni da Verrazano n. 48, tel. 59 66 98.

Concessione di facoltà di conferire il sacramento della Confermazione

L'Arcivescovo, in data 28 marzo 1991, ha concesso la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi ai Delegati Arcivescovili *"durante munere"*.

Conferma in Istituzione

L'Ordinario diocesano, in data 27 marzo 1991 — per il quinquennio 1991-31 marzo 1996 — ha confermato, a norma di Statuto, membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Geriatrico Poirinese in Poirino la sig.a MUSSO Leonilda ed il sig. QUIRICO Antonio.

Nuovi numeri telefonici di parrocchie

Canischio - Parrocchia S. Lorenzo Martire: (0124) 65 99 77

Nichelino (Stupinigi) - Parrocchia Visitazione di Maria Vergine: 358 37 41

Settimo Torinese - Parrocchia S. Giuseppe Artigiano: 898 30 68

Torino - Parrocchia Gran Madre di Dio: 819 35 72

Torino - Parrocchia Madonna del Carmine: 436 95 25 (ch.) - 436 95 28 (ab.)

Torino - Parrocchia Madonna di Pompei: 568 14 79

Torino - Parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento: 819 15 31

Torino - Parrocchia S. Antonio Abate: 226 45 59 (ch.)
Torino - Parrocchia S. Benedetto Abate: 385 47 85
Torino - Parrocchia S. Bernardino da Siena: 385 21 70
Torino - Parrocchia S. Dalmazzo Martire: 436 66 28
Torino - Parrocchia S. Margherita Vergine e Martire: 819 43 20
Torino - Parrocchia S. Pellegrino Laziosi: 385 27 71
Torino - Parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenza: 660 31 66
Venaria Reale (Altessano) - Parrocchia S. Lorenzo Martire: 452 60 26

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

GRANERO don Mario.

È deceduto improvvisamente a Vigone il 22 marzo 1991, all'età di 68 anni, dopo 44 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Bricherasio il 18 gennaio 1923, era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati il 29 giugno 1946.

Nominato vicario cooperatore nella parrocchia SS. Trinità di Nichelino nel 1947, lavorò costantemente con il fratello don Francesco che ne era il parroco già da alcuni anni. Esemplarmente uniti nell'attività pastorale, i due fratelli costituirono per Nichelino una presenza significativa per aver seguito lo sviluppo della città dal punto di vista sia religioso che civile. La costruzione della nuova chiesa parrocchiale — solennemente dedicata al culto il 15 aprile 1973 — e delle annesse opere pastorali rimangono un segno della operosità di questi fratelli; come già la prima espansione di Nichelino li aveva visti promotori della nuova parrocchia Maria Regina Mundi, poi assunta e realizzata da un altro sacerdote.

Don Mario a Nichelino seguì in modo particolare il mondo giovanile e le attività sociali. Promosse con grande impegno la diffusione del settimanale diocesano "La Voce del Popolo", che giunse a superare le settecento copie settimanali: un record, per una sola parrocchia.

Quando il fratello don Francesco rinunciò alla parrocchia di Nichelino, don Mario fu nominato parroco di S. Caterina Vergine e Martire in Vigone. La lunga collaborazione dei due fratelli continuò anche nella nuova parrocchia: per dieci anni don Mario condusse con impegno la guida di questa comunità.

Nel 1986, con la ristrutturazione di molte parrocchie dell'Arcidiocesi, a Vigone le due parrocchie esistenti furono unificate e la cura pastorale fu affidata "in solido" ai sacerdoti che erano già sul posto. Don Mario, mentre la sua salute cominciava a creargli alcuni gravi problemi, fu "co-parroco" e continuò il suo servizio sacerdotale fino all'improvvisa dipartita.

La sua salma riposa nel cimitero di Bricherasio.

PARROCCHIE E PRESBITERIO DIOCESANO

"Parrocchie e Presbiterio diocesano" è il titolo di un volume di quasi 400 pagine, curato dalla Segreteria arcivescovile e dalla Cancelleria, che presenta i dati riguardanti le parrocchie e l'intero Presbiterio diocesano. Purtroppo non è ancora l'*"Annuario"* da molti e da molto tempo atteso (l'ultima edizione è del 1984), ma comunque uno strumento di lavoro utile per conoscere i dati — aggiornati al 1° febbraio 1991 — di più immediata consultazione riguardanti l'Arcidiocesi di Torino.

Le parrocchie sono elencate secondo l'ordine alfabetico. Per praticità si è distinto il Distretto pastorale Torino Città, mentre i Distretti pastorali fuori Torino formano un unico elenco. Di ogni parrocchia è indicato l'esatto titolo canonico, il Distretto pastorale e la zona vicariale di appartenenza, l'indirizzo ed il numero telefonico, il nome del parroco, dei vicari parrocchiali, dei collaboratori parrocchiali e dei diaconi permanenti.

L'elenco nominativo degli appartenenti al Presbiterio diocesano comprende le seguenti voci (caratterizzate da carta di colore diverso): presbiteri diocesani; presbiteri extradiocesani; presbiteri religiosi; diaconi permanenti.

"Parrocchie e Presbiterio diocesano" si può acquistare in Curia all'Ufficio Matrimoni o nella Segreteria dei Vicariati al prezzo di lire 25.000.

Nella prospettiva di una nuova edizione dell'Annuario, di cui questo volume è un anticipo parziale, si prega di segnalare eventuali inesattezze, errori, omissioni, ecc. — *esclusivamente per scritto* — alla Cancelleria della Curia Metropolitana.

LE OPINIONI DI P. BERHARD HÄRING, C.S.S.R. SULLA PASTORALE DEI DIVORZIATI RISPOSATI

L'Osservatore Romano del 6 marzo 1991 ha pubblicato questo articolo con la seguente premessa:

« Su autorevole richiesta pubblichiamo, in una nostra traduzione, un articolo del Prof. William E. May, docente di teologia morale alla "Catholic University of America" di Washington (USA) e membro della Commissione Teologica Internazionale, già apparso nel periodico "Fellowship of Catholic Scholars Newsletter" (vol. 14, n. 1, December 1990) ».

Nel 1989 P. Bernhard Häring, C.S.S.R., ha pubblicato il libro: *Ausweglos? Zur Pastoral bei Scheidung und Wiederverheiratung: Ein Plädoyer*, Freiburg, Herder 1989 (trad. it.: *Pastorale dei divorziati. Una strada senza uscita?*, Bologna, Ed. Dehoniane 1990 [i riferimenti delle citazioni saranno fatti seguendo l'edizione italiana]). Häring, che evidentemente considera la pratica delle Chiese Ortodosse Orientali, fondata sulla loro spiritualità della "oikonomia", come superiore alla pratica della Chiesa Cattolica Romana, sostiene alcune posizioni che non sono compatibili con l'insegnamento cattolico. La nostra attenzione si concentrerà qui sugli aspetti più pericolosi della sua opera.

Il primo di essi riguarda l'interpretazione, che egli dà, dell'insegnamento del Signore sull'indissolubilità del matrimonio (Mc 10, 2-12; Mt 5, 31-32; 19, 3-12; Lc 16, 18). Giustamente Häring respinge l'idea che questo insegnamento ci presenti solamente un ideale o un "semplice" ideale. Tuttavia egli sostiene che l'insegnamento di Gesù è un « obiettivo » (*Zielgebot*) o un « ideale normativo », cioè un ideale o obiettivo per il cui raggiungimento uno è obbligato ad impegnarsi con tutte le sue energie (p. 34). Ora però questa interpretazione non è in conformità con la comprensione che di questo insegnamento del Signore ha la Chiesa. Gesù, presentando il suo insegnamento sul matrimonio, contrappone all'insegnamento mosaico, che permetteva il divorzio e le nuove nozze a motivo della « durezza del cuore », il progetto originario del Padre nella creazione, circa il matrimonio. Inoltre, il Regno di Dio è venuto nella persona di Gesù, così che a quelli che sono uniti con lui è donato un « cuore nuovo » e la grazia di vivere in conformità col disegno di suo Padre. È questo il modo in cui la Chiesa intende l'insegnamento del Signore: come una *verità*; ritiene cioè che il matrimonio, per volontà del Creatore, è per sua stessa natura intrinsecamente indissolubile, e quindi che nessuna autorità umana ha il potere di scioglierlo e che ogni tentativo di farlo non è efficace.

Di conseguenza, i tentativi di « nuove nozze » non sono validi e le relazioni sessuali di persone divorziate, che hanno cercato nuove nozze, non sono relazioni coniugali, ma piuttosto un adulterio (cfr. *Mc* 10, 11-12; *Mt* 5, 32; 19, 9; *Lc* 16,18; cfr. Concilio di Trento, Sessione XXIV, 11 novembre 1563, can. 7; Pio XI, Enc. *Casti connubii*, 31 dicembre 1930: *AAS* 22 [1930], 574). La Chiesa, pur avendo il potere, per sua natura divino in quanto conferitole da Dio, di sciogliere matrimoni non sacramentali e matrimoni sacramentali non consumati, non ha l'autorità di sciogliere i matrimoni sacramentali consumati di fedeli cristiani: « Agli sposati poi ordino, non io, *ma il Signore*: la moglie non si separi dal marito — e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili col marito — e il marito non ripudi la moglie » (1 *Cor* 7, 11; sott. aggiunta).

La seconda posizione pericolosa assunta da P. Häring è il suo *tentativo di applicare l' "oikonomia" delle Chiese Orientali alla prassi della Chiesa Cattolica*. (Secondo Häring la "oikonomia" consiste in una spiritualità e in una prassi di amministrazione misericordiosa e graduata del disegno di Dio, in riferimento alla singolarità di ogni caso e persona [pp. 44-45]). Egli sostiene che quando una persona divorziata, dopo un periodo di accompagnamento pastorale, giunge al giudizio di coscienza che sarebbe meglio per lei, per i suoi figli e per gli altri di « risposarsi », « noi, in qualità di rappresentanti della Chiesa, non possiamo dare una convalida *diretta* » di questa decisione (p. 61; sott. aggiunta). Ma, continua, « comunque possiamo rimandare alla soluzione che adottano le Chiese orientali secondo lo spirito della *oikonomia* ed esprimere il nostro modesto parere e invito a considerare se la decisione del nostro interlocutore sia conforme a tale spirito » (p. 61). Certamente un consigliere spirituale, che seguisse in questo punto la proposta di Häring, offrirebbe di fatto il suo appoggio e la sua conferma alla decisione di risposarsi di una persona divorziata. Ma un consigliere spirituale cattolico non può dare un tale consiglio! Farlo sarebbe abdicare alla sua responsabilità, dal momento che non può dare a nessuno il permesso di commettere un adulterio, così come, malgrado tutto, è il significato di quanto viene proposto, se si considera oggettivamente e correttamente il caso.

Una terza posizione pastoralmente pericolosa avanzata da P. Häring riguarda la *virtù dell'epikeia*. (Secondo la tradizione morale cattolica l' "*epikeia*" consiste nell'« eccezione fatta di un caso, quando nella situazione si può giudicare con certezza, o per lo meno con grande probabilità, che il legislatore non aveva intenzione di far rientrare tale caso sotto la legge » [S. Alfonso M. de' Liguori], circa la cui natura e sul cui ricorso egli propone gravi fraintendimenti). Häring comincia col l'asserire che le procedure di annullamento in atto all'interno della Chiesa sono fondate su una mentalità legalistica, che subordina le esigenze reali di una persona umana alla legge e manca così totalmente di manifestare l'amore e la misericordia di Cristo. Sostiene che i tribunali ecclesiastici sono viziati da un cattivo « tuziorismo », che impone alle parti l'onere di provare che il loro primo matrimonio era invalido. Häring replica che l'onere della prova dovrebbe ricadere non sugli individui che sostengono che il loro matrimonio era invalido, ma piuttosto su coloro che asseriscono che era valido. Egli afferma che tutte le volte che c'è un dubbio ragionevole sulla validità del primo matrimonio e tutte le volte che la parte che chiede l'annullamento è convinta in coscienza che il matrimonio sia effet-

tivamente invalido, il matrimonio dovrebbe essere annullato (pp. 66-68) Qualora il primo matrimonio non sia stato annullato a motivo di una « tuzioristica » richiesta di prove e qualora tanto la parte coinvolta quanto il consigliere spirituale siano entrambi convinti che il primo matrimonio era invalido, allora — sostiene Häring — può essere applicata l'*epikeia* e il pastore di anime può « con grande discrezione (*in aller Stille*), procedere alla celebrazione delle nozze » (p. 79).

Su questo punto la proposta di P. Häring è incompatibile non solo con la concezione che la Chiesa ha del matrimonio, ma anche con la realtà. La ragione per cui si presume che il primo matrimonio sia valido finché non sia dimostrato chiaramente il contrario è che la Chiesa rispetta la dignità delle persone umane e presume che esse dicano la verità quando, con « un atto di consenso personale irrevocabile » (cfr. Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 48) un uomo e una donna mutuamente si danno e si ricevono nel matrimonio, realtà il cui « vincolo sacro (*sacrum vinculum*) non dipende dall'arbitrio dell'uomo » (*ibidem*). Anche se una persona può essere sinceramente convinta nella sua coscienza individuale che un matrimonio era invalido, essa può sbagliare in buona fede, dal momento che la realtà non dipende dalla sincerità delle convinzioni.

Inoltre, l'*epikeia* è una virtù mediante la quale si è in grado di determinare se, in particolari circostanze, l'intenzione del legislatore è rispettata o meno nel caso che si segua una norma specifica. Il giudizio sulla validità del matrimonio, tuttavia, non è affatto un caso in cui si tratti di determinare se una legge sia applicabile o meno. È piuttosto l'accertamento di un *fatto*, cioè se veramente l'unione tra quest'uomo e questa donna è un matrimonio o invece solo l'apparenza di un matrimonio. D'altra parte l'*epikeia* non può essere applicata neppure quando la "legge" in questione è tale da non ammettere eccezioni, com'è il caso della norma che proibisce l'adulterio.

Nel presente volume Häring, facendo ricorso alla sua consueta retorica, distingue tra una concezione legalistica della moralità (la quale, come egli apertamente denuncia, starebbe al cuore della pratica della Chiesa) e una concezione della moralità più evangelicamente ispirata, che mette in rilievo l'amore e la misericordia di Dio. Egli sembra ritenere che tutte le norme morali specifiche o « leggi » (per usare l'espressione da lui preferita), eccezion fatta per quelle che proscrivono la tortura e la violenza sessuale, sono suscettibili di eccezioni. Egli sembra pensare che le norme morali o « leggi » siano limitazioni estrinseche della libertà umana — utili, per la maggior parte, a proteggere i valori umani basilari, ma da mettere da parte tutte le volte che diminuiscono senza necessità le possibilità di scelta dell'uomo. Non sembra affatto che egli pensi alle norme morali come a *verità*, alla luce delle quali le persone possono compiere scelte buone e così diventare esse stesse, attraverso le azioni da loro scelte liberamente, gli esseri che Dio vuole che esse siano. Egli non riconosce che *alcune* norme sono assolute, cioè, senza eccezioni. Tra queste vi è anche la norma che proscrive l'adulterio. L'adulterio è moralmente cattivo poiché un uomo o una donna devono essere fedeli alla parola data e non possono sostituire nel rapporto coniugale con qualche altra persona quella che hanno reso non sostituibile, attraverso la loro scelta irrevocabile di donarle come marito o come moglie. L'adulterio non è compatibile con un cuore aperto a ciò che è buono e degno di amore, con il « cuore nuovo » donatoci quando, nel Battesimo, siamo

diventati nuove creature in Cristo. Questo è l'insegnamento di Cristo e della Chiesa e questa è la ragione per cui le « nuove nozze » dopo il divorzio non sono permesse; questa è la ragione per cui la Chiesa non può permettere l'adulterio.

Inoltre, Häring insinua anche che la Congregazione per la Dottrina della Fede, in una lettera al Cardinal Bernardin (21 marzo 1975), ritiene che quei cattolici che vivono per disgrazia in un irregolare « secondo matrimonio » possono essere ammessi ai Sacramenti *senza* la risoluzione di astenersi dagli atti sessuali genitali (cioè di vivere come « fratello e sorella ») (cfr. pp. 84-85). Quest'insinuazione è del tutto fuorviante.

P. Häring osserva tendenziosamente (p. 81, nota 4) che egli aveva già avanzato alcune delle sue idee sul divorzio e le « nuove nozze » in scritti precedenti, in particolare nel suo saggio *"Internal Forum Solutions to Insoluble Marriage Cases"* in *The Jurist*, 30 (1970) 21-30, senza aver ricevuto rimproveri da parte delle autorità della Chiesa. Ne conclude che questo silenzio da parte delle autorità ecclesastiche significa una accettazione o almeno una tolleranza per le sue tesi.

Per finire, nel presentare la « spiritualità dell'*oikonomia* » della Chiese Orientali, Häring mostra chiaramente di ritenere che i matrimoni possono « morire » non solo per una morte fisica (quando uno degli sposi muore), ma anche di una morte « morale », « psichica » e « civile » (cfr. pp. 48-53). Questo modo di concepire la « morte » del matrimonio viene asserito sulla scorta di una filosofia che considera come reale ed importante ciò che appare nella coscienza e ignora altri aspetti della realtà. Ora ciò trasforma in una beffa quella promessa reciproca, che l'uomo e la donna si scambiano quando si sposano, promessa secondo cui essi rinunceranno a tutti gli altri e saranno fedeli l'uno all'altro fino alla morte, cioè fino alla fine della vita di uno di essi.

In breve, il libro in questione è fuorviante e pericoloso, dal momento che sostiene posizioni incompatibili con la verità cattolica. È deplorabile il frequente appello alla dottrina di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, volendo applicare l'insegnamento di questo grande Dottore in modalità che sono del tutto estranee al suo pensiero. È retorico dipingere la pratica attuale della Chiesa come priva di cuore e crudele. L'Autore si presenta come uno che vorrebbe solo rendere evidente la misericordia e l'amore di Cristo; di fatto però finisce col presentare l'insegnamento e la prassi della Chiesa come un tradimento legalistico e farisaico del Vangelo di amore e di misericordia del Signore. Ma in realtà sono proprio tesi simili che distorcono e travisano l'insegnamento di Cristo e così danneggiano gravemente la vita dei fedeli.

William E. May

Seconda Giornata Diocesana della Caritas

Responsabilità cristiana e recente immigrazione

CRONACA

La seconda Giornata diocesana della Caritas si è svolta con quattro successivi momenti sul tema scelto: *Responsabilità cristiana e recente immigrazione*.

Martedì 19 febbraio si è svolto il primo incontro. Mons. Arcivescovo ha presentato ai sacerdoti e ai diaconi — invitati con Sua lettera personale, che pubblichiamo — il piano pastorale della C.E.I. per gli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, con qualche attenzione al tema specifico della Giornata Caritas.

Martedì 5 marzo, nel teatro di Valdocco, di fronte ad un pubblico di amministratori, operatori sociali e della scuola, membri dei Consigli pastorali parrocchiali e persone particolarmente interessate all'argomento, Mons. Arcivescovo ha parlato sul tema: *Responsabilità cristiana e recente immigrazione*. Il dott. Marco Bonatti, vicedirettore del settimanale diocesano "La Voce del Popolo" ha introdotto l'Eccellentissimo Oratore.

Sabato 9 marzo si è svolta la serie più intensa di incontri, dedicati agli operatori Caritas delle parrocchie, associazioni e movimenti. Aperta da un momento di preghiera e da un intervento di Mons. Arcivescovo, la giornata è stata dominata dalla relazione fondamentale di p. Giuseppe Toscani, C.M., sul tema: *Le nostre opere e la gloria di Dio*. Alcune idee e proposte per una adeguata e tempestiva politica sociale per gli immigrati sono venute dall'intervento del dott. Franco Pittau, della Caritas romana.

Il direttore della Caritas diocesana, don Sergio Baravalle, che ha presieduto i lavori del Convegno, ha poi introdotto alcune significative esperienze attuate nell'ambito della Caritas. Ha così preso la parola Maurizio Aletti della Comunità Sant'Egidio di Genova, presentando una esperienza di scolarizzazione aperta agli immigrati intenzionati ad apprendere la lingua del nostro Paese, al fine di un migliore inserimento. Don Baravalle ha poi ricordato che anche nella nostra diocesi sono in atto iniziative analoghe e che la strada della collaborazione resta tuttora aperta ad altre simili esperienze culturali e umane.

Altre attività sono state presentate dall'ing. Piero Pieri, amministratore de "Il Riparo", che ha esaminato il problema casa, così acuto nella nostra città, e che richiede interventi a tempi brevi da parte delle autorità pubbliche.

Don Sergio Fedrigo, parroco di San Gioacchino, ha ricordato esperienze di familiarizzazione e buon vicinato tra culture e confessioni diverse; Ernesto Olivero del Sermig ha tracciato una panoramica sull'enorme massa di lavoro e di opportunità che la situazione sociale di Torino offre agli operatori della Caritas, e il diacono Gerolamo Bigo del Servizio Migranti ha fornito notizie analoghe per quel che riguarda l'aiuto offerto agli extracomunitari nella ricerca di un lavoro. Hanno concluso la rassegna delle esperienze le parole di sr. Trinidad Calderon, filippina della Congregazione delle Suore Agostiniane di Nostra Signora della Consolazione, che insieme ad alcune consorelle è stata invitata dall'Arcivescovo a intervenire nel territorio diocesano caratterizzato da una notevole presenza di immigrate filippine di fede cattolica.

Al termine della Giornata don Baravalle ha lanciato un appello in favore dei profughi albanesi.

In serata, all'Auditorium RAI di via Rossini, si è svolto un concerto sul tema: "Le donne nella musica: compositrici europee dall'800 al 900", un segno tangibile di solidarietà umana, in quanto l'incasso è stato devoluto alla Caritas diocesana.

Domenica 10 marzo nelle singole comunità parrocchiali sono state proposte riflessioni e si è pregato perché diventi realtà concreta quanto emerso nei vari incontri.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

Martedì 19 febbraio: Incontro con sacerdoti e diaconi

- Evangelizzazione e testimonianza della carità (✠ *Giovanni Saldarini*)
- Lettera di invito dell'Arcivescovo per l'incontro di martedì 19 febbraio

Martedì 5 marzo

- Introduzione (*dott. Marco Bonatti*)
- Responsabilità cristiana e recente immigrazione (✠ *Giovanni Saldarini*)

Sabato 9 marzo

- Introduzione (✠ *Giovanni Saldarini*)
- Le nostre opere e la gloria di Dio (*p. Giuseppe Toscani*)
- Idee per una adeguata e tempestiva politica sociale per gli immigrati (*dott. Franco Pittau*)
- Esperienze di scolarizzazione (*Maurizio Aletti*)
- Il problema casa (*ing. Piero Pieri*)
- Esperienze di familiarizzazione e buon vicinato tra culture e confessioni diverse (*don Sergio Fedrigo*)
- Un campo aperto agli operatori della carità (*Ernesto Olivero*)
- Aiuto agli extracomunitari nella ricerca di un lavoro (*diac. Gerolamo Bigo*)
- Una esperienza tra gli immigrati filippini a Torino (*sr. Trinidad Calderon*)

Martedì 19 febbraio
INCONTRO CON
SACERDOTI E DIACONI

EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ

Mons. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Innanzitutto vi porto i saluti del Papa, che mi ha invitato a salutare tutta la Chiesa di Torino, e al primo posto i sacerdoti *. Questa Chiesa la considera una delle Chiese più valide d'Italia per la sua storia di santità e di missionarietà. Egli ha insistito molto sulla ricchezza di generosità e carità che Torino e il Piemonte hanno sempre espresso sia nella dimensione "ad gentes" sia anche per la missione della Chiesa universale. Questo mi ha fatto molto piacere e nello stesso tempo mi ha posto in uno stato di esame di coscienza per vedere se anch'io in questa Chiesa sono nella medesima linea di santità e di missionarietà.

Non mi ritengo particolarmente competente per presentare questo documento della C.E.I. Se c'è competenza è per il fatto che sono anch'io un Vescovo della Conferenza Episcopale Italiana ed ho partecipato a tutto l'iter di preparazione di questo documento che ha avuto un lungo cammino: ha avuto almeno cinque redazioni, prima di arrivare alla redazione "canonica". Questo dice anche la serietà di un impegno che la C.E.I. ma anche moltissime altre persone — sia sacerdoti, sia parrocchie, sia movimenti che sono stati tutti interpellati — hanno espresso.

Vorrei presentarvi per quanto mi è possibile, innanzitutto la sintesi del testo. Potrei darlo come noto ma forse è sempre meglio ricordare e cominciare a dire quello che il testo dice; e poi vorrei sottolineare, mettendolo in evidenza, il punto fondamentale di questo documento; infine, dirò un accenno sul compito specifico, tipico, dei presbiteri.

1. Il documento dell'Episcopato italiano

Con una *corsa riassuntiva del contenuto* del testo cominciamo dal titolo: "Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali del-

* Mons. Arcivescovo era stato ricevuto in udienza per la Visita *ad limina Apostolorum* nella settimana precedente [N.d.R.].

l'Episcopato Italiano per gli anni novanta". Siamo di fronte ad una nuova proposta pastorale dei Vescovi che intenzionalmente si innesta nel cammino percorso fin qui dalle nostre Chiese in Italia:

Evangelizzazione e Sacramenti, degli anni '70;

Comunione e comunità, degli anni '80;

Evangelizzazione e testimonianza della carità, per gli anni '90.

È dunque l'urgenza, oggi, della nuova evangelizzazione che si mostra come la grande sfida della Chiesa e che ha al suo centro la verità della carità, quel fare la verità nella carità di cui parla l'Apostolo in *Ef* 4, 15. Questo è il cuore dell'annuncio di Cristo e della missione della Chiesa. L'orizzonte in cui si colloca è caratterizzato dalla prospettiva dell'inizio del terzo Millennio cristiano, che sta così a cuore al nostro Papa. Questo orizzonte, questa soglia e svolta epocale, non vanno mai dimenticati.

Il sottotitolo precisa che non si tratta di un vero e proprio programma o piano pastorale, e di proposito — in un primo tempo era questo il sottotitolo, che poi si è indicato in "orientamenti pastorali"; e questa indicazione è spiegata esplicitamente:

« Non si tratta di un documento sulla carità, o sull'evangelizzazione, o comunque di un testo con pretese di completezza ma della proposta di alcune linee essenziali dell'impegno pastorale per il prossimo decennio. L'esperienza e la creatività delle singole Chiese particolari e soprattutto l'inesausta novità dello Spirito daranno respiro e concretezza alle nostre parole » (n. 2).

Dunque si è voluto lasciare spazio alla creatività delle Chiese particolari e si è detto che occorre andare molto piano a pianificare in campo ecclesiale. Emerge lo sforzo di offrire un quadro di riferimento flessibile, anche se organico e coerente.

Questa indicazione programmatica ci interpella anche come Chiesa particolare di Torino. Essa dovrà avere questo documento come quadro di riferimento ma toccherà poi ad essa creativamente anche sotto « l'inesausta novità dello Spirito Santo » dare appunto respiro e concretezza a questi orientamenti; dunque non si tratterà di riprodurre semplicemente ciò che qui è scritto ma di illuminare tutto con quanto qui è detto. Ogni Chiesa è chiamata a fare il suo progetto, ed io vorrei che questo progetto diventasse vostra preoccupazione al fine di tradurre gli orientamenti in termini precisi, concreti, nella nostra Chiesa di Torino.

Quali sono i rilievi di fondo che hanno guidato la stesura di questi orientamenti? Chi l'ha letto, credo abbia scoperto da subito il primo di questi criteri: il *criterio principale* è quello di coniugare in tutte le parti (che vuol dire in tutte le pagine e in tutti i numeri) l'evangelizzazione e la testimonianza della carità, che non sono dunque giustapposte ma sono sposate in un matrimonio fedele ed indissolubile; verità "e" carità sia da un punto di vista teologico che dal punto di vista pastorale in riferimento alla nostra situazione concreta, qui e adesso, in Italia.

Il *secondo criterio* è stato quello di offrire una sintesi più che una analisi, mantenendo omogeneo il contenuto ed anche il linguaggio così

che emerga appunto la logica unitaria che regge tutto il discorso. È anche per questo che il testo è risultato, tutto considerato, relativamente breve, in confronto ad altri documenti, così come del resto tutti i Vescovi desideravano.

L'ottica è certamente ecclesiale, come deve essere; è però non ecclesio-centrica ma cristocentrica, e quindi teocentrica e antropocentrica perché Cristo è precisamente il Figlio di Dio fatto uomo. Proprio per questo la collocazione degli orientamenti è duplice: ecclesiale sulla linea del Concilio, in piena sintonia con il Magistero della Chiesa universale e in particolare di Giovanni Paolo II, e storica in tre direzioni: il nostro Paese innanzi tutto, e poi l'Europa (in questo momento così significativo in cui l'Est e l'Ovest sono in qualche modo uniti, seppur con certe difficoltà che tutti noi conosciamo e che il Papa ha ricordato nella speranza di superare per quanto possibile i muri contrapposti — e su questa tematica voi sapete che si fermerà la Settimana Sociale dei cattolici italiani del prossimo aprile), ed infine l'aspetto planetario del problema, quello del rapporto Nord-Sud con tutto ciò che questo comporta a livello di grandi migrazioni e di incontro-scontro per le diverse culture e per le diverse religioni. Da questo punto di vista, gli orientamenti ricalcano un po' le prospettive della "*Gaudium et spes*" (certamente uno dei documenti significativi del Concilio, anche se incompleto, come tutti ben sapete; è una sinfonia incompiuta, come incompiuto è il Concilio), collegando appunto il Vangelo e la storia. Occorre dunque essere attenti alla originalità del Vangelo che è contemporaneo di ogni epoca e all'originalità del nostro tempo con le sue caratteristiche, che attende una risposta evangelica da parte del Vangelo contemporaneo di oggi.

Vediamo ora le singole parti in cui questo documento si articola.

Abbiamo innanzi tutto all'inizio una icona: è l'icona biblica della moltiplicazione dei pani. Si veda Marco 6, 30-44 (e con esso Giovanni 6, 5-58 per il senso eucaristico che dà a questa icona) così che sia chiaro, da subito, il messaggio centrale: il pane della parola e il pane della carità sono un solo pane, la persona di Gesù che coinvolge noi stessi.

« Gesù, racconta l'Evangelista Marco, è come assediato dalla gente che lo segue dovunque, non gli dà nemmeno il tempo di mangiare. Con i discepoli si ritira in un luogo deserto per riposare un po'. Ma la folla intuisce dove stanno andando e li precede... Nel dialogo coi giudei successivo alla moltiplicazione dei pani (*Gv* 6, 22-58), Gesù rivela il significato eucaristico del gesto che ha compiuto. In realtà il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli » (n. 1).

Questa icona non va mai perduta e va tenuta presente lungo tutta la lettura di queste pagine. È importante allora che rimanga sempre all'orizzonte questa grande icona sotto cui è collocato tutto il discorso.

Poi abbiamo l'introduzione, che mira a collegare questo testo con i

due altri precedenti, evidenziandone la continuità e lo sviluppo così che sia confermata la priorità dell'evangelizzazione e sia approfondito l'inscindibile legame con la carità, che è il cuore del Vangelo e via maestra dell'evangelizzazione; per questo motivo si è scelto quasi filo conduttore della riflessione, l'espressione "Vangelo della carità".

« Per sottolineare questo profondo legame tra evangelizzazione e carità abbiamo scelto, quasi filo conduttore della nostra riflessione, l'espressione "Vangelo della carità". Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del Vangelo, "la lieta notizia", è l'amore di Dio per l'uomo, e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli [è sottinteso che questa risposta non potrebbe esserci se non ci fosse questo precedente amore di Dio per l'uomo]. E ricorda — di conseguenza — che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio » (n. 10).

Pertanto, oltre l'icona, occorre ricordare anche questa espressione « Vangelo della carità ». Essa in qualche modo dice tutto il significato di questo intervento episcopale per le nostre Chiese. E l'obiettivo è appunto quello proclamato dal Papa nel Convegno Ecclesiale di Loreto (1985) che viene qui esplicitamente ricordato: « La coscienza della verità e l'impegno a realizzarla nell'amore » (n. 8). Ecco l'obiettivo di tutto il discorso: sia questa chiara "coscienza della verità" nel cuore dei credenti, discepoli di Cristo, sia la sua "realizzazione".

I tre successivi capitoli non fanno altro che declinare questo obiettivo, come viene detto alla fine dell'introduzione:

« Allo scopo di "scrutare la verità della carità per innervarla sempre più nel tessuto del pensiero e della prassi cristiana" [è una citazione del discorso del Papa al Convegno di Loreto del 1985 su "carità come ermeneutica teologica e metodologia pastorale": questo discorso merita di essere conosciuto], vi offriamo le riflessioni che seguono, raccogliendole in tre punti: il Vangelo della carità nell'insegnamento della Scrittura; il Vangelo della carità nella vita delle nostre Chiese e di fronte alle sfide del nostro tempo; alcune scelte prioritarie della nostra pastorale » (n. 11).

Ecco dunque l'articolazione di tutto il documento:

- la prima parte è biblico-teologica,
- la seconda parte è ecclesologico-pastorale,
- la terza parte è teologico-operativa.

* * *

1.1. La prima parte ha come titolo *"Alla sorgente del Vangelo della carità"* ed ha il compito di liberare da ogni banalizzazione e appiattimento della realtà della carità cristiana, riconducendola alla sua dimensione teologica.

Si tratta sostanzialmente di mettere in risalto l'assoluta novità della carità che non può essere fatta al di fuori del Vangelo. Essa appartiene all'ordine della Rivelazione cristiana, e solo ad essa. Non era conosciuta prima; è puro dono del Dio che si è autocomunicato in Cristo. E allora qui, come icona, rimane soltanto quella fondamentale della croce vittoriosa di Cristo: lì è precisamente la carità, lì è! La carità di Dio e non la carità dell'uomo per Dio!

« Perciò l'Apostolo Paolo ha potuto riassumere tutta la sua evangelizzazione nell'espressione "la parola della croce" (1 Cor 1, 18) [e la croce non è una parola, ma un avvenimento, un evento], che non dice il semplice fatto storico, ma l'evento compreso nel suo significato salvifico, nella sua potenza e nella sua sapienza, comunicate ai credenti perché la loro fede non si basi sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (1 Cor 2, 4). La croce è per molti "scandalo" e "follia", ma proprio la ragione del suo scandalo — l'amore gratuito, misericordioso e onnipotente di Dio per gli uomini — è per i credenti la ragione della sua potenza e della sua verità. La croce ha due facce, l'apparente sconfitta e la vittoria, il Crocifisso e il Risorto » (nn. 12-13).

Si tenga presente che il Risorto è la verità del Crocifisso, anche questa è una indicazione credo decisiva, e comunque precedente, senza la quale il resto non tiene, se si vuole fare un discorso cristiano.

La parola della croce! solo la parola della croce rivela e comunica potentemente la carità. Così la carità è presentata con assoluta chiarezza, come pura grazia, dono gratuito del Dio Trinità (nn. 15-16), possibilità che viene solo dall'alto a cui occorre aprirci, parola di verità di Cristo, annunciata e vivente nella Chiesa che ne fa memoria reale nell'Eucaristia di cui si nutre (n. 17). Diciamo che l'Eucaristia è mangiare la carità e che è segno del Regno che viene, che è dimensione escatologica della carità (n. 18). Secondo questa presentazione la carità diventa legge di vita della Chiesa (n. 20) come trasparenza di Dio (n. 21). La carità permette a Dio di farsi trasparente, di far conoscere come si chiama, di farsi vedere.

Come si vede, la prima parte biblico-teologica insiste continuamente sul nesso inscindibile fra verità e carità, e i punti centrali sono il rapporto della carità con la Trinità e l'Eucaristia. Non si fa un discorso della carità a prescindere dai misteri principali della fede: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Questa è la sostanza. Letteralmente non si può parlare di carità, non è addirittura possibile il vocabolario a prescindere dai misteri principali della fede.

A conclusione di questo capitolo, la proposta delinea alcuni aspetti caratteristici per l'obiettivo comportamentale: il carattere pubblico e visibile come trasparenza di Dio, il carattere gratuito (n. 22), e il carattere concreto e quotidiano (n. 23), e quindi evangelizzante (n. 24).

1.2.1. La seconda parte ecclesiologico-pastorale ("Il Vangelo della carità e le nostre Chiese") è la parte centrale degli orientamenti pastorali. È un po' il baricentro del testo che presenta le prospettive fondamentali della evangelizzazione in progressione.

Innanzitutto la carità *ad intra* (nn. 26-30): occorre rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale; la progressione non è rovesciabile. Anzitutto la carità è intraecclesiale. La comunione è il discorso di Cristo: « Se vi amate gli uni gli altri come io vi ho amati, il mondo crederà che io sono stato mandato da Dio » (cfr. *Gv* 15, 12 e 17, 23). Poi la carità *ad extra*: le sfide dell'evangelizzazione, del dialogo e della missione (nn. 31-36). E infine la carità come testimonianza (io oserei ricordare che "testimonianza" in greco è *martirio*, questo è un martirio vero) nel servizio della Chiesa al mondo: « Le nuove frontiere della testimonianza della carità » (nn. 37-42).

Le sottolineature più significative in questo capitolo, lungo queste tre prospettive, mi sembrano le seguenti: per il *primo momento* (la carità *ad intra*) l'affermazione fondamentale è che la carità è l' "essere" della Chiesa, prima che il "fare" della Chiesa.

« L'evangelizzazione e testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e le opere, il Vangelo della carità. È vero infatti che sentiamo urgente rivitalizzare il tessuto sociale del nostro Paese, con lo sguardo rivolto a tutta l'umanità: ma ciò ha come condizione "che si rifaccia il tessuto cristiano della stessa comunità ecclesiale". Se il sale diventa insipido, con che cosa infatti lo si potrà rendere salato? (*Mt* 5, 13). La rievangelizzazione delle nostre comunità è, in questo senso, una dimensione permanente e prioritaria della vita cristiana nel nostro tempo. Del resto la carità, prima di definire "l'agire" della Chiesa, ne definisce "l'essere" profondo » (n. 26).

Già siamo impegnati in questo senso, ma occorre insistere. E viene ripetuto che per rievangelizzare questa nostra società, anche quella del nostro Piemonte, della nostra Chiesa di Torino, occorre che esista la Chiesa, che esista cioè la comunità di coloro che, credendo nella verità del Cristo, vive la carità al suo interno. Se esiste la Chiesa-carità, la Chiesa farà carità e allora farà trasparire la presenza di Dio in Cristo. Il nesso tra la verità e la carità ha allora la sua ricaduta sull'unità della Chiesa. Unità della Chiesa che quindi tocca anche il dissenso e arriva ai rapporti in parrocchia e ai rapporti in famiglia, al vivere cristiano. I numeri 27 e seguenti sviluppano questi temi. Leggiamo almeno questo passaggio:

« La forza intrinseca della carità e della verità del Vangelo deve poter superare le situazioni di appartenenza parziale o condizionata alla Chiesa, di pratico distacco o anche di esplicito dissenso dal suo insegnamento dottrinale e morale, di diffidenza e di contrapposizione fra le varie componenti ecclesiali. Per i cristiani

sono già una sconfitta il sospetto e la sfiducia reciproca, prima ancora di una aperta rottura (cfr. 1 Cor 6, 7). Occorre ricordare che esiste un legame costitutivo fra unità e verità: la riconciliazione autentica non può avvenire che nella verità di Cristo, non fuori o contro di essa » (n. 27).

Quest'ultima è una citazione del Papa al Convegno di Loreto.

Allora si tratta di essere convinti fino in fondo che per rievangelizzare nella carità occorre che questa carità diventi unità visibile della Chiesa. Il dissenso ecclesiale impedisce alla Chiesa di essere evangelizzante e credo che possa venire alla mente a questo riguardo la splendida frase di Sant'Agostino, così formidabile nella sua capacità inventiva delle formule icastiche: « *Victoria veritatis caritas* ».

1.2.2. Per il *secondo momento* (e cioè quello della carità *ad extra*: le sfide dell'evangelizzazione, del dialogo, della missione), si parte dalla prima evangelizzazione come primaria urgenza pastorale da promuovere. E questa prima evangelizzazione si dice che comporta — (a me piace molto questa sottolineatura e dunque la condivido fino in fondo) — l'attenzione alla cultura, la capacità di far sì che la fede, la verità cristiana, diventi cultura (è quello che ho cercato di dire e anzi dico durante la Visita pastorale). La prima rievangelizzazione esige questa attenzione al livello culturale e quindi l'importanza di una seria teologia, « di una sana e profonda preparazione teologica ... nei Seminari » (n. 31).

Per l'appunto sembra chiara questa indicazione per poter arrivare al dialogo nelle sue varie forme. Soltanto un'autentica cultura cristiana, fondata su una seria teologia, può portare al dialogo, superando quella falsa alternativa fra identità e dialogo che ci ha turbati in questo periodo perché il Vangelo della carità non si annuncia se non attraverso la carità; ma questa carità, proprio perché genuina, non nasconderà mai ai fratelli la verità di Cristo, non la mutilerà né attenuerà nella ricerca di ingannevoli compromessi. Ci si soffermi sul n. 32 — che io ritengo molto importante e che merita perciò di essere sottolineato — per capire poi la descrizione che viene fatta nel n. 33 sulle varie forme di dialogo — (mi fa piacere che si ricollega all'Enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI, spesso fraintesa). La carità come forza del Vangelo: essa apre il cuore all'ascolto della verità del Vangelo.

1.2.3. Nel *terzo momento*, abbiamo l'affermazione principale nel binomio "carità e giustizia", sottolineando appunto che la carità non è un surrogato della giustizia (n. 38). Questo porta all'opzione preferenziale per i poveri, alle opere di misericordia spirituale e corporale (n. 39), fino a diventare principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico (nn. 40-41), nell'orizzonte planetario della solidarietà, della pace e della salvaguardia del creato (n. 42).

Sono i tre sviluppi di questo terzo momento. Se la giustizia dà a ciascuno il suo, la carità dà il nostro, senza mai ridurre la Chiesa a religione di servizio invece che a religione della fede. Purtroppo lo sappiamo tutti

che si accetta molto volentieri una Chiesa "Croce Rossa", una Chiesa di pronto soccorso, ma non si accetta una Chiesa portatrice della novità evangelica ed ispiratrice di una nuova società, quella precisamente della civiltà nuova dell'amore. Vorrei ricordare qui il Pascal che diceva che la carità è di un altro ordine: è soprannaturale, e perciò genera un nuovo stile di vita, descritto nel testo come più sobrio e più ricco di condivisione e di convivialità.

* * *

1.3. Infine il terzo capitolo: *"Tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità"*, dove si precisa subito che si tratta non di vie esclusive, ma esemplificative, anche se privilegiate. Al primo posto ci sono i giovani: si auspica una pastorale giovanile attenta alla trasmissione della fede e alla tematica vocazionale e anche laicale, in rapporto alla carità sociale; ed al n. 45 si suggeriscono alcuni orientamenti di contenuti, di metodo, di scelte operative. E anche qui interessante è che si parli esplicitamente dell'oratorio e di favorire la scuola cattolica come voce educativa. Al n. 46, che sottolinea alcune dimensioni essenziali della vita cristiana da proporre ai giovani (che sono appunto le dimensioni vocazionali della vita, la professione — ed è interessante che sia stata recepita questa sottolineatura —), si dice:

« Anche nella scelta della professione, il giovane deve essere educato a seguire non solo il suo personale talento — che è già di per sé un segno indicativo —, ma egualmente l'ispirazione di Dio e le necessità della Chiesa e della società in cui vive. Ad esempio i servizi sociali della salute e dell'assistenza soffrono oggi in Italia per una grave mancanza di personale, e si mostrano d'altronde particolarmente idonei a testimoniare la carità di Dio per l'uomo: sarà un indice di maturità cristiana se dal seno delle nostre comunità molti giovani sapranno scegliere una di queste strade » (n. 46).

Dunque la prima attenzione è per la pastorale giovanile con la formazione dei giovani all'autentica vocazione cristiana mediante la trasmissione della vera fede che conduce precisamente a questa scelta. Il discorso del Papa fatto ai Vescovi del Piemonte durante la recentissima Visita *ad limina* è tutto imperniato sui giovani e sulla rievangelizzazione dei giovani.

La seconda attenzione privilegiata è quella dei poveri (nn. 47-49), indicando il cambiamento di ottica e cioè ricordando che i poveri sono soggetto di pastorale della carità e non soltanto oggetto, e richiamando il valore salvifico della sofferenza e stimolando a rimuovere le cause della povertà, certo, senza escludere un'assistenza immediata.

Infine la presenza dei cristiani nel sociale e nel politico (nn. 50-52) con particolare attenzione anche qui al mondo della cultura e della comunicazione. Poi ancora l'attenzione al rapporto Nord-Sud, alla famiglia, alla scuola, all'economia, al mondo del lavoro.

La conclusione (n. 57) è la consegna ufficiale di questi orientamenti alle Chiese particolari in tutte le articolazioni, e dunque « in primo luogo alle nostre diocesi, e in esse ai parroci e alle comunità parrocchiali, a tutti i sacerdoti, alle comunità religiose e di vita consacrata, alle associazioni, ai movimenti, ai gruppi ecclesiali » (n. 53). E con questa novità di chiedere una reciprocità, cioè l'invito a fare rifluire poi alla C.E.I. le singole esperienze per un arricchimento reciproco e una verifica, nel clima di speranza acceso dal Giubileo che chiude l'anno 2000 e apre verso l'anno 3000.

« Vi invitiamo a mettere sempre al primo posto, nell'opera dell'evangelizzazione e di testimonianza della carità, l'incontro con Dio e il dono dell'esperienza di Dio. Sia questa sorgente della nostra forte speranza e fiducia nel cammino verso il terzo Millennio dell'era cristiana. Ci rivolgiamo insieme con voi verso l'avvento di Gesù risorto [anche questa è una sottolineatura importante, cioè l'attesa del trionfo di Cristo, l'avvenire del Cristo come Crocifisso glorificato; dovrebbe essere la nostra passione! così dicendo credo di essere degno discepolo di Paolo: non desidero morire, ma desidero ardentemente che Cristo venga; e il desiderio della venuta di Cristo lo coltiviamo tutti i giorni celebrando e ricevendo l'Eucaristia], il Redentore dell'uomo, sostenuti dalla fede piena di amore di Maria. Affidandoci all'intercessione di San Francesco di Assisi, di Santa Caterina da Siena e di tutti i Santi e le Sante che con l'annuncio del Vangelo e il servizio della carità fraterna hanno plasmato lungo i secoli la storia delle nostre terre, invochiamo su ciascuno di voi la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (n. 53).

Noi del Piemonte e in particolare di Torino possiamo dire di avere Santi e Sante che con la luce del Vangelo e il servizio della carità fraterna hanno plasmato per lunghi secoli la storia della nostra terra.

2. Collocazione storico - ecclesiale degli "Orientamenti"

Vorrei adesso dire qualcosa sul *punto fondamentale* che emerge dalla collocazione storico-ecclesiale di questi orientamenti¹.

A questo punto della nostra riflessione appare « la constatazione di una "dialettica" emergente con forza: da un lato le grandi e anche nuove sfide del nostro tempo e le altrettanto grandi, e in parte anche nuove, potenzialità (culturali ed ecclesiali) presenti nell'oggi; e, dall'altro, l'incapacità e la debolezza — quasi strutturali — ad assumere in modo creativo e fecondo queste sfide, facendo tesoro delle potenzialità a nostra disposizione, per rispondervi con un progetto consistente, coerente e creativo. Questa "debolezza" nell'affrontare la sfida etica-culturale del nostro tempo ha

¹ I pensieri qui esposti sono ripresi da un articolo di Piero Coda dal titolo "Il Vangelo della carità", in *Il Regno / Documenti*, 3/1991, pp. 94 s.

certamente una base di tipo sociale e culturale, e si riflette nelle contraddizioni tipiche della post-modernità » (a cui ho accennato e che il Papa ha ripreso nel suo discorso ai Vescovi piemontesi — e non sono mancate anche qui le incomprensioni); certo è merito indubbio di questa cultura l'aver messo definitivamente da parte i progetti utopistici e ideologici della ragione moderna — le ideologie sono finite: è la conclusione del pensiero debole — c'è però « una ripercussione nella vita ecclesiale, dove assistiamo [come ci ha detto anche il documento C.E.I.] a un pericoloso diffondersi del fenomeno della "soggettivizzazione" della fede » [l'appartenenza parziale, l'appartenenza con riserva alla Chiesa]; si stempera l'originalità dell'annuncio del Vangelo e quindi l'« appartenenza forte alla vita della Chiesa come evento » salvifico della nostra storia adesso.

« La risposta in positivo a questa dialettica viene evidenziata con lucidità e con forza nel *primato dell'evangelizzazione*: è l'annuncio del Vangelo ciò che la Chiesa è chiamata a proporre alla coscienza di libertà dell'uomo del nostro tempo ». Il Card. Martini quando ha scritto la seconda lettera pastorale, al principio del suo episcopato, intendeva questo: il primato dell'evangelizzazione, il primato della parola di Dio. « È un primato — quello della evangelizzazione — che, a partire dal Concilio Vaticano II, ha caratterizzato in profondità le scelte strategiche della Chiesa in Italia, ma nella situazione attuale vorrei dire che si configura e si caratterizza in primo luogo come affermazione del *primato della grazia di Dio in Cristo* ». Su questo punto il sottoscritto cerca di insistere più volte in sede di Visita pastorale.

Primato della grazia significa tre cose fondamentali: « primato dell'annuncio del Vangelo nella sua originalità » assoluta e quindi la sua « carica di conversione e di trasformazione dell'uomo e della sua vicenda » e della sua storia. Il Vangelo è forza rivoluzionaria, è la rivolta culturale autentica ed unica veramente totale. Se uno non crede questo, lasciamo perdere!

E poi il « primato della *agape* nella sua sorgente teologale come partecipazione per dono della stessa vita di Dio » dell'unico Dio che è Trinità, Dio Trinità (si dovrebbe sempre parlare così quando si predica: il nostro Dio Trinità).

E poi il « primato della celebrazione del mistero di Cristo nella liturgia (e in particolare nell'Eucaristia) e nella preghiera, come continuo sovrabbondare della grazia di Cristo nella vita dell'uomo » per il trasbordare dalla vita trinitaria in noi che avviene nella liturgia « e come culmine e fonte di ogni agire ecclesiale e storico sociale »: l'Eucaristia fa esistere una nuova storia e una nuova società. Fa esistere perché è precisamente la storia del Cristo introdotta nel nostro tempo, adesso, che crea la nuova società, società degli uomini salvati dal Figlio di Dio.

« Il risvolto antropologico di questa sottolineatura è il richiamo alla conversione e all'universale vocazione alla santità, non solo come apertura consapevole e responsabile al destino trascendente della persona umana, ma anche come via privilegiata all'evangelizzazione e alla stessa efficacia della incarnazione storica ». Per altro verso, « la fondamentale

conseguenza ecclesiologica è quella di mettere a fuoco la realtà originaria della Chiesa, come luogo e "sacramento" in Cristo, dell'incontro degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano [si veda il n. 6 del Documento], come radice e significato ultimo della sua, pur indispensabile, efficacia sociale». Davvero « proprio questa sottolineatura del primato della grazia, non in contrapposizione alla storia, ma come sua restaurazione e suo gratuito e sovrabbondante compimento », è ciò che « qualifica e unifica i due assi portanti degli orientamenti: evangelizzazione e testimonianza della carità, nella linea del *Leitmotiv* che ritma tutto il Documento, "il Vangelo della carità" ». Io credo che questi temi sono fondamentali e vorrei riprendere queste convinzioni, che la grazia non si oppone alla storia ma la restaura e la porta a compimento, a un livello che trascende la storia perché è il livello soprannaturale. Infatti « verità e carità... trovano la sorgente della loro unità nella grazia di Dio — nel senso paolino e giovanneo della *charis* — manifestata escatologicamente in Cristo e continuamente attualizzata dallo Spirito Santo. In questo senso, il paolino "fare la verità nella carità" (cfr. Ef 4, 15) significa unitariamente vivere la grazia di Cristo come verità e come carità, in quanto entrambe via della salvezza dell'uomo e della storia ». Questo è il punto fondamentale. Non si capirebbe nulla di questi orientamenti se si dimenticasse e si ignorasse tale punto fondamentale.

3. Il compito specifico dei presbiteri

Da ultimo, la *parte dei preti*, cioè qual è il compito specifico dei preti. Io dico che questo documento C.E.I. per gli anni '90, è una specie di vero pellegrinaggio nel cuore del Vangelo dove palpitano, coi moti di sistole e diastole, verità e carità. « *Victoria veritatis amor* », diceva Sant'Agostino. Anche tutta la tradizione ripete: « *Amor ipse intellectus est* ».

Ora la parte del ministro ordinato in questo pellegrinaggio naturalmente dovrebbe essere di guida: questo è il tipico compito del ministero ordinato. E allora la sua parte — ciò che egli deve fare prima di tutto il resto (il resto va fatto, se si fa questo, altrimenti non si fa) —, questo compito primario mai esaurito, consisterà nell'indicare e nel propiziare la carità-grazia, annunciando la verità-grazia e, quindi nel favorire attraverso un itinerario che sia idoneo, la verità della fede che diventa carità, virtù teologale. Il *compito primo dei preti* è pertanto quello di formare alla verità evangelica che si manifesta nella carità evangelica, nel formare la grazia di Dio!

« La carità, insegna San Tommaso nella *Summa Theologica* (II-II q. 23 a. 8), ordina gli atti di tutte le altre virtù e pertanto essa è forma delle virtù. Infatti non si parla di virtù che in rapporto a degli atti formati ». Di conseguenza l'oggetto formale della pastorale è precisamente la verità nella carità, è il Vangelo della carità, della carità-grazia che diventa virtù ed energia teologale. In questo senso tutti indistintamente sono coinvolti; però al prete compete per il ministero ricevuto, fondato sulla consacra-

zione, la responsabilità di formare a questa verità-grazia di Dio; questa verità che diventa carità, grazia e virtù, energia teologale. Possiamo così comprendere bene come tutto questo è distinto da quell'ambito più circoscritto che noi normalmente chiamiamo "diaconia della carità", che non ci può essere e di fatto non esiste se manca la verità-carità, grazia di Dio. Recentemente agli "operatori Caritas" ho detto che per fare l'operatore della Caritas bisogna confessarsi spesso, convertirsi alla grazia di Dio. Sono cose ovvie, queste, tutti le sappiamo, meritano però di essere ricordate. La "Caritas" non è che un organismo promozionale della diaconia della carità, niente di più e niente di meno. Io credo che giustamente questa chiarificazione è necessaria, in ogni caso opportuna, anche per superare tante — o perlomeno alcune — confusioni.

La seconda conseguenza che riguarda in particolare ancora il nostro ministero presbiterale e anche il ministero diaconale, è precisamente questa: questo nostro ministero dovrà cercare di individuare i passaggi obbligati attraverso cui viene promossa l'acquisizione della virtù della carità-grazia, senza dei quali ci sono tante opere buone ma non ancora opere di carità. Compito primario dei sacerdoti è dunque di elaborare e poi guidare questi passaggi obbligati che portino alla carità-virtù, alla carità-grazia, da accogliere nella fede ed aprire alla speranza, attraverso il cammino sacramentale soprattutto della Penitenza e dell'Eucaristia, che continuamente ci alimenta (questa verità che avviene nella carità). E così si modella il cristiano su quelle caratteristiche che qualificano la carità stessa di Dio (cfr. nn. 20-24). Questa è la parte propria del prete, e nessun altro al suo posto la può fare, lui è consacrato per questo servizio.

C'è una domanda che io ho ricevuto: « Come può un prete di parrocchia star dietro a tante iniziative: problemi assistenziali, sanitari, scolastici, territoriali, lavorativi? ». Se questo è il compito del prete la risposta è: certamente non ce la fa. Ma questo non è compito del prete! Il prete deve formare chi poi sta dietro ai vari problemi. Non deve sostituirsi; facendo lui, rischia di non avere mai la gente che fa carità cristiana, ma altro; cioè non forma la comunità cristiana. Si tratta quindi di edificare la forma (nel senso scolastico della parola), la forma della vita cristiana per poter essere abilitati alle opere di carità, e precisamente per questo non saranno più opere della legge, nel senso paolino della parola.

Io credo che la percezione di questa "proprietà" del ministero presbiterale e l'esperienza collaudata dalla comunione reciproca per cui ci si impegna a svolgere questa parte tipicamente presbiterale e diaconale, senza appunto estenuarsi e quindi anche smarrirsi nelle varie direzioni, permetterà appunto al prete di sentire l'insostituibilità e quindi la grandezza e il valore della sua presenza nella comunità cristiana. Questa competenza che è sua propria, consente anche di rilanciare ciò che oggi nel mondo secolarizzato, tornato pagano di fatto, deve essere rilanciato e senza il quale ad un certo punto non si sa più perché tocchi a noi far certe opere quando le fa o le deve fare già lo Stato. Questa competenza inoltre permette di comprendere il principio strutturale di tutte le attività e tutti

gli ambiti pastorali, che, pur se distinti, convergono nell'unità di Cristo come salvatore e unico Vangelo di salvezza. Questo richiamo che magari così di primo acchito pareva un po' strano, penso proprio che non lo sia per voi che siete già profondamente convinti, anche se tutti siamo tentati da molti appelli a intervenire direttamente e immediatamente con i vari servizi della diaconia della carità. Che cosa vuol dire avere la Caritas parrocchiale? Vuol dire precisamente avere delle persone che, formate da noi, vivono la *caritas ad intra* e poi la esprimono nella *caritas ad extra*, nelle diverse diaconie.

Nelle nostre parrocchie il sacerdote dovrebbe riuscire a individuare e quindi formare quelle persone, magari anche poche, che collaborino con lui per promuovere la testimonianza della carità, innanzi tutto nel suo profilo *ad intra*, e quindi a livello di comunione in famiglia, nella vita di lavoro, nelle scuole, nella vita sociale e perciò, guidati dal parroco, si impegnano ai servizi della carità e stimolano anche altri a collaborare con loro ai servizi della carità. Questa è la funzione della Caritas parrocchiale. E perciò non si sostituisce ai servizi che devono continuare ad esistere, ma il sacerdote con la Caritas — collegata con la Caritas diocesana, cioè con l'azione del Vescovo, Presidente della Carità — cerca di avere delle persone (due, tre, quattro, non occorre siano tante) che siano testimoni di carità vissuta a cominciare dalla famiglia, creino la testimonianza della carità all'interno della parrocchia, impresa certamente difficile ma che bisogna assolutamente promuovere tra i gruppi presenti nella parrocchia, che sono tanti, i quali a loro volta stimolano altre persone che si responsabilizzino nelle diaconie della carità. Naturalmente incominciando a valorizzare quelle diaconie che già ci sono e cercando di invitare queste diaconie ad essere appunto diaconie della carità-grazia. Questa prospettiva è suggerita esplicitamente dai Vescovi sul fondamento teologico-biblico degli orientamenti.

E lo stesso discorso vale per la Caritas in dimensione zonale che qualche volta viene sentita come pericoloso appesantimento pastorale. Anche qui, è chiaro che si tratta di precisare bene il compito della Caritas zonale; e occorre scegliere bene i componenti della Caritas zonale. Alcuni cristiani preparati, guidati dal vicario di zona, con la collaborazione del Presbiterio della zona, possono riflettere sulla capacità di rispondere alle sfide del nostro tempo da parte di tante opere, di tante istituzioni di carità per minori, handicappati, per anziani, per stranieri, ... cosicché alla luce di questa riflessione si possa passare a qualche iniziativa. Occorrono due requisiti di fondo: il primo, è la chiara e matura collocazione ecclesiale, e dunque l'unità nella Chiesa, la carità nella Chiesa e l'unità nella verità della Chiesa; il secondo è la competenza professionale per questo tipo di servizio. È bene evitare di mettere insieme semplicemente delle persone di buona volontà; se mai queste devono essere adeguatamente formate: ciò che compete ai preti; magari ci vuole un po' di tempo, ma l'importante è che si faccia una carità cristiana, non che si facciano comunque i servizi.

Per questo scopo, ci vogliono luoghi formativi. Probabilmente la nostra diocesi potrebbe darsi qualche altro Istituto, se ne avesse la possibilità. Una volta c'era l'Istituto Pastorale, adesso non c'è più e bisogna vedere di fare il possibile per rimetterlo in sesto, almeno nella nostra diocesi, con le forze che abbiamo. Però abbiamo il Centro per la formazione degli operatori pastorali, abbiamo la Scuola di formazione cristiana all'impegno sociale e politico: probabilmente occorrerà promuovere uno sforzo maggiore di armonizzazione tra le due. Sono cose su cui dovremo riflettere insieme.

Nessuno ha in tasca le soluzioni precostituite, per fortuna, ma qui io credo che appunto emerga la necessità di ascoltare gli orientamenti, che devono essere appunto orientamenti flessibili per sollecitare la creatività delle singole Chiese, aiutati e guidati dalla forza e dalla luce dello Spirito Santo. Io mi auguro — e ne sono sicuro — che con voi e con la Caritas questa nostra Chiesa, per grazia dello Spirito, può ancora avere come ha avuto negli anni precedenti i Santi, quelli canonizzati o non canonizzati, comunque i Santi, capaci appunto di questa creatività che ha saputo generare le diaconie di carità che hanno lasciato un'orma ancora oggi evidente e formidabilmente operante e incisiva nella nostra città. Mi auguro che lo Spirito Santo dia a me e dia a voi questo desiderio di impegnarci con questa creatività. È l'augurio che ci facciamo insieme perché in questo decennio questo testo non rimanga uno dei tanti documenti che sono stati fatti ma diventi veramente un cammino. Grazie.

LETTERA DI INVITO DELL'ARCIVESCOVO PER L'INCONTRO DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO

Carissimi sacerdoti e diaconi,

la Conferenza Episcopale Italiana ha recentemente pubblicato gli orientamenti pastorali per gli anni '90: "Evangelizzazione e testimonianza della carità".

È mia intenzione curarne la presentazione perché ogni prete e ogni diacono ne assuma lo spirito e le linee di fondo, ed insieme si giunga alla individuazione — prevista dal documento stesso al n. 43 — delle modalità più adeguate per la nostra Chiesa torinese di mettere in atto lo stesso Vangelo della carità.

La invito pertanto all'incontro del 19 febbraio 1991 (dalle 9,30 alle 12) presso il Piccolo Valdocco in via Salerno 12, Torino. Contestualmente alla Giornata Caritas verrà pure riservata qualche attenzione al tema scelto per quest'anno: "Responsabilità cristiana e recente immigrazione".

In vista di questo incontro, sarei contento di ricevere in anticipo, tramite i Vicari Episcopali e la Caritas diocesana, le sottolineature e le sollecitazioni che consentano l'avvio di un dialogo ordinato e serrato.

Affidiamo alla Vergine Consolata questo incontro e ciò che significa, perché nella linea del documento la nostra Diocesi possa ribadire e ravvivare la qualità della sua presenza di carità, di cui vanta — per grazia di Dio — così tanti testimoni.

Con affetto La saluto e La benedico.

Torino, 13 gennaio 1991 - Festa del Battesimo del Signore

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Martedì 5 marzo

VALDOCCO

INTRODUZIONE

dott. Marco Bonatti

La problematica dei lavoratori extracomunitari è ormai ampia e articolata, tanto da dover essere conosciuta e studiata come una questione complessa, che chiama in gioco responsabilità collettive, strategie politiche e interessi che appartengono alla società intera. Non si può accettare di ridurre il problema a una questione di numeri, o a una questione di scelte territoriali locali. La recente ondata migratoria dall'Albania dimostra come l'intero problema sia in continua evoluzione, e ponga questioni sempre nuove.

Gli extracomunitari

La tendenza è molto chiara: nei prossimi decenni si rafforzerà la richiesta di ingresso nei Paesi CEE, dall'altra sponda del Mediterraneo e dai Paesi dell'Est. I nuovi ingressi si scontrano, come giustamente fa notare la Fondazione Agnelli, con almeno tre questioni:

— *il mercato del lavoro nazionale italiano*, dove gli spazi di accesso per gli extracomunitari tendono non ad allargarsi ma a restringersi, grazie soprattutto a due fenomeni: la crescita del lavoro femminile e il prolungamento dell'età lavorativa;

— *i lavori rifiutati*. Gli immigrati, si dice, prenderanno i lavori peggiori, quelli che gli italiani non vogliono più. È un discorso tutto da approfondire, e da studiare anche in chiave politica: remunerando meglio dei lavori "difficili" li si renderebbe sicuramente di nuovo più "appetibili";

— *la questione meridionale*. Nel Sud Italia esiste già un serbatoio notevole di forza lavoro, destinato a crescere anche nei prossimi decenni. Rischia così di aggiungersi paradosso a paradosso: un Meridione dove non si raggiunge la piena occupazione, e dove però esistono richieste di mano d'opera in eccesso. In realtà, questione meridionale e questione degli immigrati vanno collegate e studiate contestualmente.

Le altre immigrazioni

Secondo recenti previsioni del Consiglio d'Europa la pressione migratoria verso i Paesi CEE è destinata a crescere notevolmente, ma il vero choc da migrazione deve ancora arrivare: è rappresentato dai milioni di cittadini sovietici (e in misura minore di altri Paesi dell'Est europeo) che caleranno in Occidente alla ricerca di

migliori condizioni di vita. Le cifre sono ancora vaghissime: si parla di un minimo di 3 milioni, fino a un massimo di 30.

I Paesi della CEE non hanno ancora una legislazione comune nei confronti dell'immigrazione. La tendenza però sembra chiara: limitare al massimo gli ingressi. Già adesso molti Paesi, Italia compresa, hanno ripristinato il visto consolare per stranieri di alcuni Paesi, soprattutto dell'area maghrebina. Una delle proposte in discussione per il prossimo futuro è di limitare la domanda d'ingresso. Un extracomunitario potrà chiedere di entrare in un solo Paese CEE. Se la sua richiesta sarà respinta, il "no" varrà anche per gli altri 11...

Le cifre

È uno dei casi classici in cui le statistiche fanno tutti i giochi possibili. I dati ufficiali del Ministero per gli affari sociali, a un anno dalla legge Martelli, parlano di 220 mila stranieri "regolarizzati" in Italia; di 14 mila istanze respinte e 5 mila ancora pendenti. Gli extracomunitari iscritti al collocamento sarebbero 130 mila.

Sul piano locale le cifre (ufficio stranieri del Comune di Torino) parlano di 8.323 istanze accolte nei primi dieci mesi del 1990 per la provincia di Torino; 12.318 in Piemonte. In totale le istanze presentate sono state 11.201 a Torino e 15.455 in Piemonte.

Al 15 ottobre 1990 esistevano a Torino 30.104 permessi di soggiorno, di cui 5.606 rilasciati a cittadini della CEE.

E i clandestini, o comunque gli irregolari? Si calcola che siano 10.000: ma è un dato di pura stima.

Le questioni aperte

Nonostante quanto si sta facendo, c'è un innegabile ritardo nell'affrontare la questione degli immigrati extracomunitari. Fino allo scorso anno — se non andiamo errati — non erano neppure a bilancio voci di stanziamenti per l'accoglienza: dunque non si possono improvvisare servizi e strutture che non si immaginavano neppure...

— *I servizi.* Il deficit maggiore del nostro sistema non sembra essere tanto nel lavoro, quanto nell'offerta dei servizi primari. Non ci sono case, non ci sono scuole, non ci sono servizi di accoglienza per tutti. Trenta o quarant'anni dopo le grandi ondate migratorie verso la Fiat, la città non sembra in grado di affrontare questo problema: si direbbe che non è stato possibile imparare niente...

Ecco dunque il largo spazio dei mercati clandestini, dei letti affittati, dello sfruttamento integrale, del collegamento con la delinquenza organizzata, la prostituzione, la droga. L'Italia illegale si inserisce benissimo, con prontezza, nei buchi dell'Italia legale...

— *Gli altri poveri.* Il volontariato, cattolico e no, ha svolto e sta svolgendo importanti funzioni, che però sono chiaramente limitate. Inoltre i problemi degli extracomunitari rischiano di far dimenticare i problemi delle altre "fasce deboli" della nostra società. Un numero di persone in costante crescita, e che rischia di essere schiacciato dalle emergenze. Il libro di fratel Domenico Carena, appena

uscito, racconta proprio il sovrapporsi, negli anni successivi al 1985, dei "poveri negri" — o poveri arabi — ai tradizionali bisognosi nostrani. Ed è il diario di un vero dramma, da cui non si vede via d'uscita.

Lo sviluppo

Prospettive disperanti? Sicuramente, se le si affronta per risolverle sul piano locale, con iniziative scollegate. Prospettive che possono inasprire le chiusure, le diffidenze, i razzismi.

Forse bisogna avere il coraggio di continuare a pensare in grande, di non chiudersi; e di ricordare che la vera scommessa non è risolvere i problemi degli immigrati "qui", ma di costruire, insieme, reali possibilità di sviluppo nei Paesi di provenienza. È un discorso che il Magistero della Chiesa fa da molti anni, almeno dal tempo della *"Populorum progressio"*; un discorso che non è stato abbastanza conosciuto e capito, ma che rimane fondamentale da sviluppare, anche oggi.

RESPONSABILITÀ CRISTIANA E RECENTE IMMIGRAZIONE

Mons. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Premessa

So di non sapervi dire cose nuove, dirò cose che già sono state dette, e perciò ascolterete numerose citazioni. L'intenzione è di richiamare alcune verità e indicazioni che mi appaiono particolarmente importanti e significative per la nostra comunità di Torino. Il tema "*Responsabilità cristiana e recente immigrazione*" pone molte domande ed esigerebbe molte risposte. È giocoforza sceglierne alcune, accettando la sofferenza di lasciarne scoperte altre.

L'intervento, è obbedienza al mio servizio di Vescovo, comandato dalla *coscienza della responsabilità* che il Signore mi ha affidato e perciò non può non avere al suo centro ispiratore se non l'annuncio del Vangelo. Per lo stesso motivo parlo di "responsabilità cristiana", intendendo "responsabilità" non solo nel senso che siamo chiamati a "rispondere" come cristiani e come Chiesa di fronte al tribunale della storia, ma prima ancora di fronte al giudizio della coscienza illuminata dalla Grazia, e quindi ultimamente davanti al nostro Dio e Padre.

Il cristiano riconosce nella libertà di coscienza « il segno altissimo dell'immagine divina » (*Gaudium et spes*, 17) e, in quanto tale, istanza ultima del comportamento. La domanda, dunque, può essere formulata così: « Che cosa raccomanda la coscienza cristiana di fronte alla recente immigrazione, ai problemi e alle opportunità, alle sfide implicate da questo consistente fenomeno? ». Per la prima volta arriva una immigrazione senza essere stata chiamata. È un fenomeno di spinta e quindi più preoccupante.

Il tema della coscienza è pur presente agli spiriti più vigili, ma spesso lo si tratta in modo incompleto, come dimezzato. Questo impone una chiarificazione preliminare, indispensabile perché tutta la proposta non sia intesa in senso "moralistico", quasi una benevola esaltazione.

Riconoscere lo statuto originario della coscienza vuol dire certamente far riferimento alla libertà, ma vuol dire anche e soprattutto far riferimento alla verità (cfr. Giovanni Paolo II, *Allocuzione al Convegno di Loreto*, n. 4). Per converso, spesso si intende per coscienza il sentimento, che è inevitabilmente esposto a mutamenti arbitrari; si tratta di questione privata: « È relativamente importante — si dice — il consenso o dissenso sociale in determinate questioni; tanto poi, ci penso io! ».

Una simile mentalità pone una pesante ipoteca su ogni tentativo di raggiungere il consenso e, per un altro verso, condanna la coscienza individuale ad una solitudine faticosissima, alla fine insopportabile.

Da più parti e in più ambienti (come quello economico, politico, giuridico, scientifico-medico, sociale) si va facendo strada *una nuova domanda etica*. A titolo di esempio, si può ricordare il dibattito avvenuto sui quotidiani di informazione dopo la visita del Papa a Torino nel settembre 1988 (dibattito avviato con l'articolo di E. Galli Della Loggia dal titolo "*Mea culpa di un laico*", pubblicato su *La Stampa*, 29 settembre 1988). Al riguardo mi sia consentita una valutazione un poco riassuntiva: certamente si assiste ad una ripresa di coscienza di responsabilità civile, ma con una "censura", che non viene mai superata, nei riguardi della questione del "bene" e del "bene comune". Ancora nella recente Visita *ad limina* il Papa annotava che « anche in Piemonte dilaga, purtroppo, l'equivoco tra il "bene" e il "benessere" » e più in generale pare di dover rilevare che la convinzione diffusa sia che « lo Stato sociale deve occuparsi sempre più sistematicamente del *benessere* dei cittadini, e sembra invece possa occuparsi sempre più difficilmente del *bene comune*. ... Al cittadino non interessa la città, ma soltanto i servizi che essa sa offrire alla sua vita privata » (G. Angelini, *Ritorno all'etica?*, in *Il Regno - Attualità*, 14/1990, p. 445).

Similmente all'imprenditore per lo più sembra non interessare il "bene" suo e dei lavoratori, ma "solo" la buona efficienza e il buon risultato dell'azienda, certo propiziato da una moralità intesa come carburante e lubrificante dei vari meccanismi produttivi (cfr. Card. Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica*, Bologna 1990, p. 681).

Ora, anche la questione dell'*immigrazione* è sì iscritta all'ordine del giorno di riunioni di partito, di Consigli e di Parlamenti, per le implicanze di ordine pubblico, per le garanzie di tranquillità ed eventualmente per le prospettive elettorali, mentre ha scarso spazio la domanda su ciò che è "buono", su ciò che si offre al nostro consenso come causa buona per impegnarsi.

Può bastare questo cenno introduttivo per dire che anche la questione della recente immigrazione, come la questione della pace, dell'ambiente, della giustizia economica o penale, ... merita, anzi esige, di essere affrontata all'interno di un quadro culturale che abbia il coraggio di restituire diritto di cittadinanza alla *questione morale* in tutta la sua verità. Un esclusivo riferimento all'ideologia della tolleranza sia pure a 360 gradi e l'indifferentismo etico non possono assolutamente bastare. La Commissione ecclesiale "Giustizia e Pace" della C.E.I., nel suo documento dal titolo "*Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*" (25 marzo 1990), scriveva: « L'appello all'ospitalità e alla tolleranza non sono sufficienti per garantire i diritti fondamentali di ogni uomo nelle nostre città. Solo un largo movimento di solidarietà può creare le condizioni per rispondere alle attese dei deboli e dei poveri nella complessa e interdipendente società contemporanea » (n. 24).

Pur consapevole che la questione accennata meriti ben altro sviluppo, ho creduto di doverla indicare in premessa quale condizione indispensabile per affrontare in modo adeguato e al di fuori di fastidiosi e sterili moralismi il tema in questione.

* * *

Innanzitutto ricordo la prospettiva entro la quale collocare il fenomeno delle migrazioni per comprenderlo, per poi affrontare quattro aspetti di impegno: l'ospitalità buona, l'educazione nel nuovo contesto e il ruolo dei mass-media, il rapporto con l'Islam a Torino, la cooperazione internazionale.

1. La prospettiva

La prospettiva generale è quella della *Chiesa al servizio del Regno di Dio*, così come è stata richiamata dal Papa nella sua ultima Enciclica "*Redemptoris missio*" (n. 19), una Chiesa che coniuga insieme « promozione dei beni umani e dei valori che si possono ben dire evangelici » e « l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo », con « la fondazione e lo sviluppo di comunità che attuano tra gli uomini l'immagine viva del Regno », una Chiesa che — come ha detto Paolo VI all'apertura della III sessione del Concilio Vaticano II — « non è fine a se stessa, ma fervidamente sollecita di essere tutta di Cristo, in Cristo e per Cristo, e tutta degli uomini, fra gli uomini e per gli uomini ».

In questa prospettiva si coglie un modo nuovo di guardare il fenomeno delle migrazioni scoprendovi anche la "grazia" che esso ci porta. Si comprende, cioè, che — come dice ancora il Papa — « alla luce della fede, oltre che della ragione, esso non è solo un evento troppo spesso negativo per il carico di sofferenza e di umiliazione che comporta, ma è anche un'importante realtà umana che può e deve inserirsi nella storia della salvezza. Mentre infatti ricorda alla Chiesa la sua condizione di popolo pellegrinante sulla terra alla ricerca della città futura (cfr. *Lumen gentium*, 9), la migrazione può anche esserle di aiuto nell'adempimento del mandato, ricevuto dal Signore, di annunciare il Vangelo a tutte le creature » (Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante, del 1989).

Si pensa che cosa significa questo, sapendo che in Italia gli immigrati appartarrebbero a ben 129 nazionalità!

A proposito dell'annuncio evangelico, perché anche qui le idee siano chiare, il Card. Martini nel suo ben noto discorso di S. Ambrogio del '90 dal titolo "*Noi e l'Islam*", così diceva: « Occorre fare anzitutto una distinzione. Altro è infatti l'annuncio, altro è il dialogo. Il *dialogo* parte dai punti comuni, si sforza di allargarli cercando ulteriori consonanze, tende all'azione comune sui campi in cui è possibile subito una collaborazione, come sui temi della pace, della solidarietà e della giustizia. L'*annuncio* è la proposta semplice e disarmata di ciò che appare più caro ai propri occhi, di ciò che non si può imporre né barattare con alcunché, di ciò che costituisce il tesoro a cui si vorrebbe che tutti attingessero per la loro gioia. Per il cristiano il tesoro più caro è la croce, è il mistero di un Dio che si dona nel suo Figlio fino ad assumere su di sé il nostro male e quello del mondo perché noi ne usciamo fuori. Non sempre questo annuncio può essere fatto in modo esplicito, soprattutto nelle società chiuse e intolle-

ranti. È un caso oggi non infrequente in alcuni Paesi. Ma anche nei Paesi cosiddetti liberi ci si scontra talora con chiusure mentali così forti da costituire quasi una barriera. Allora la proposta assume la forma della testimonianza quotidiana, semplice e spontanea, e quella della carità e anche del dono della vita, fino al martirio ».

A questo proposito vorrei ricordare che tra i terzomondiali ci sono anche tanti cristiani specie dell'Asia (si pensi agli immigrati dalle Filippine) e dall'Africa (si pensi a molti neri, ai molti copti). A costoro occorre dare aiuto per la loro crescita cristiana, l'evangelizzazione, la catechesi, il culto. La fraternità della fede deve esprimere la fraternità della carità, che innanzi tutto significa sostenerli nella loro fede e facilitare la loro pratica religiosa. Non basta l'assistenza, hanno bisogno della formazione spirituale. Purtroppo arrivano cristiani e diventano pagani!

2. I luoghi della testimonianza

« Allo scopo di scrutare la verità della carità — si legge in *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* della C.E.I. — per innervarla sempre più nel tessuto del pensiero e della prassi cristiana » (n. 11) si può tentare di individuare *alcuni luoghi* dove la verità del Vangelo e i suoi segni (l'accoglienza, l'educazione, il dialogo con i non cristiani, la cooperazione...) trovano o possono trovare attuazione ed esercizio.

Al riguardo nel 1979, introducendo il Convegno diocesano *"Evangelizzazione e promozione umana"*, il Card. Ballestrero scriveva: « Il Convegno dovrà stimolare ed accrescere la coscienza della nostra Chiesa locale relativa all'impegno e all'urgenza della promozione umana come incarnazione dell'evangelizzazione e come cammino storico di salvezza » (*Torino per l'evangelizzazione e la promozione umana - Atti del Convegno diocesano 21-25 aprile 1979*, p. 9). Sulla stessa strada, la Chiesa che è in Torino continua la sua testimonianza e il suo servizio.

I luoghi di testimonianza e servizio possono essere questi quattro:

- l'ospitalità buona
- l'educazione nel nuovo contesto e il ruolo dei mass-media
- il rapporto con l'Islam a Torino
- la cooperazione internazionale.

a) L'ospitalità buona

Nel Codice dell'Alleanza del libro dell'Esodo sta scritto: « [Così dice il Signore:] non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto... Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto » (*Es 22, 20; 23, 9*).

Queste parole dell'Antico Testamento devono farci ricordare che, se oggi nell'Europa anche l'Italia appare come simbolo del benessere, vi è

stato un tempo in cui questo simbolo era, anche per gli italiani, l'America, e lì molti immigrarono, e poi in Germania, in Svizzera. Attualmente, con una contraddizione difficilmente spiegabile, il nostro Paese da terra di emigrazione è divenuto terra di immigrazione.

Nella storia della nostra emigrazione nel mondo spesso si è sofferto molto per farci accogliere: fu difficile il confronto prima e l'accoglienza poi con chi vedeva nei loro Paesi ospiti necessari difficilmente tollerabili. Oggi cinque milioni di italiani nel mondo sono parte viva e altamente onorata di tante Nazioni del mondo.

Tre atteggiamenti ci sono domandati:

— cancellare ogni idea di superiorità uno sull'altro, che sarebbe come ha detto il Papa « una bestemmia alla immagine di Dio » posta in ogni uomo;

— impedire che ci domini quel male del nostro tempo che è l'indifferenza, ossia far finta di non vedere gli immigrati che vivono tra noi e come vivono;

— esercitare quella concreta solidarietà che ognuno nel suo ruolo ha la possibilità e il dovere di compiere.

Merita di essere citata una forte esortazione del grande S. Ambrogio, maestro del nostro S. Massimo, nel suo libro *"Sui doveri"*: « Quelli che escludono i forestieri dalla città non meritano certo approvazione. Ciò significa cacciarli proprio quando si dovrebbero aiutare... Le fiere non scacciano le fiere e l'uomo scaccerà l'uomo?... L'animale aiuta un suo simile, l'uomo lo combatterà? Non sopportiamo che i cani stiano digiuni mentre noi mangiamo, e poi scacciamo gli uomini? ».

Torino è sempre stata città ospitale.

Atteggiamenti di chiusura e di rifiuto in forme di aggregazione di bassa lega, in una società che si avvia ad essere multirazziale e multinazionale, sono inconcepibili. L'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano.

Occorre forse anche nella nostra diocesi un maggior impegno educativo sulla tematica dell'accoglienza, a partire dalla meditazione delle Sacre Scritture che costituiscono il fondo comune della nostra cultura europea e gettano un ponte verso le tradizioni islamiche, e valorizzando da parte di tutti le iniziative in atto. Per questa educazione bisogna cominciare dai rapporti brevi, controllando le emozioni di diffidenza e di rigetto verso ciò che non ci è familiare.

Per quanto poi riguarda l'azione di carità e di assistenza richiesta dalla presenza crescente degli immigrati extracomunitari, devo rilevare che qui a Torino molto si è fatto e si sta facendo da parte di tanti e in particolare dalla Caritas e dalle Comunità religiose.

Proprio la Caritas mi fa notare che un primo problema tra i più gravi è quello dei posti letto, dell'insufficienza dei dormitori e di alloggi disponibili. Magari ci si deve anche domandare se la Comunità ecclesiale abbia fatto abbastanza sia per sfruttare al meglio spazi già disponibili sia per sollecitare vie praticabili di soluzione politica. Mi permetto perciò di esor-

tare soprattutto le persone competenti a studiare e proporre iniziative amministrative e legislative per far fronte alla grande domanda di alloggi, tanto più grave quanto si sa della presenza di numerosi alloggi sfitti. I legittimi interessi dei vari soggetti devono potersi incontrare e intendere alla luce del criterio del bene comune, senza paralizzare o boicottare iniziative che riuscirebbero ad avviare a soluzione molti problemi abitativi.

Mi pare meritino qualche attenzione le seguenti proposte:

- sottoporre a revisione il regolamento dell'abitabilità delle soffitte, adeguandosi ai regolamenti di altre città;
- favorire la costituzione di cooperative, in cui siano presenti anche gli extracomunitari, che possano accedere all'edilizia convenzionata;
- favorire la mobilità abitativa da alloggi grandi per poche persone, ad alloggi più piccoli;
- promuovere l'uso in affitto di spazi abitativi nelle nostre campagne, provvedendo a preparare adeguatamente la popolazione locale ad una prudente e responsabile ospitalità.

Un cristiano deve riuscire ad affrontare il problema dell'accoglienza degli esteri in Europa con spirito profetico, capace di leggere nell'evento storico che stiamo vivendo un'occasione provvidenziale, un appello e un monito più fraterno e solidale, a una integrazione multirazziale che sia segno della presenza di Dio tra gli uomini.

Certo, accettando il fenomeno immigratorio come portatore di una società multiculturale, armonica nel suo sviluppo, viene accettato implicitamente (e deve essere accettato) il principio del controllo e della regolamentazione del processo di immigrazione, che non può essere lasciato a se stesso così da assumere una forma anarchica e incontrollata.

Si parlava all'inizio di dialogo senza però escludere l'evangelizzazione, e il Papa, nel suo appello già citato per la Giornata mondiale del migrante, diceva: « Occorre fare in modo che gli emigrati appartenenti a religioni non cristiane trovino sempre nei cristiani una chiara testimonianza dell'amore di Dio in Cristo. L'accoglienza, ad essi riservata, deve essere così cordiale e disinteressata da indurre questi ospiti a riflettere sulla religione cristiana e sulle motivazioni di tale esemplare carità, aiutando così la Chiesa nel suo dovere di far conoscere agli uomini tutta la ricchezza del "mistero nascosto da secoli nella mente di Dio" (Ef 3, 9, cfr. 3, 4-12), nel quale possono trovare in pienezza quella verità trascendente che essi cercano a tentoni (cfr. At 17, 27) ».

b) L'educazione nel nuovo contesto e il ruolo dei mass-media

È il secondo luogo di testimonianza e di servizio. Il lavoro da compiere a livello educativo è veramente grande, perché atteggiamenti e proposte sopra evocate siano tradotte nella vita quotidiana e trovino poi espressione adeguata nell'ambito della cultura e dell'opinione pubblica. È necessario inserirle in un quadro educativo responsabile e creativo dai larghi orizzonti.

Nel già citato documento della Commissione ecclesiale "Giustizia e

Pace" della C.E.I. si dice: « L'educazione è un atto d'amore attivo verso gli altri, per cui non solo li riconosciamo, li accogliamo, ma li aiutiamo anche ad essere sempre più profondamente se stessi, vale a dire coscienti, liberi, coerenti. E poiché ogni uomo ha una sua storia, cultura, delle proprie relazioni parentali, d'amicizia, etniche, religiose, educare una persona, un gruppo, significa aiutarli a crescere nella propria identità storica e culturale » (*Uomini di culture diverse* ..., doc. cit., n. 29).

Gli immigrati non devono diventare l'oggetto dei nostri aiuti, poiché anch'essi sono "soggetti". Non si deve parlare di educazione *dei* diversi ma *ai* diversi. Nel primo caso si assimilano verso forme o di apartheid o di folclorismo, nel secondo caso sono le diverse culture che entrano a confronto. La strategia educativa non li deve considerare a parte, ma come persone.

In questa luce mi permetto considerazioni più specifiche (ispirandomi allo studio di uno scalabriniano: A. Perotti, *I sistemi educativi europei di fronte alle nuove realtà socio-politiche e culturali in Europa*, pro-manoscritto 1991, e al prof. Rizzi).

* La prima è relativa al processo di *scolarizzazione*.

La presenza a livello prescolare di molti bimbi immigrati « esige un modello educativo di cooperazione tra gli interlocutori implicati (genitori, scuola, municipalità, partners sociali diversi). Questo modello educativo di collaborazione non esiste. Bisogna inventarlo e costruirlo » (p. 5).

La scolarizzazione obbligatoria che tende a estendersi fino ai 17 anni, dovendo occuparsi del processo di formazione degli individui, dovrà trasmettere non solo « il senso delle particolarità identitarie (siano esse territoriali, linguistiche, culturali), ma pure il loro inserimento su appartenenze più vaste, la loro funzione e la loro *relativizzazione* nei confronti dell'universale » (p. 6).

Noto qui, di passaggio, la possibilità di convergenza tra questa vicenda storico-culturale così intesa e favorita e il processo storico-salvifico che vede la Chiesa (e la fede) come « segno e strumento ... dell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen gentium*, 1).

S. Agostino, parlando degli eletti raccolti dai quattro venti per il giudizio finale, interpreta le lettere che compongono la parola ADAM così: « Adamo significa in greco tutto l'universo. Il suo nome si compone infatti di quattro lettere: A,D,A,M. In greco i nomi dei punti cardinali cominciano con queste quattro lettere. *Anatolé* significa l'Est. *Dysis* l'Ovest. *Arktos* il nord. E *Mesembria* il Sud. Messi insieme fanno l'*Adam*. Per questo Adamo è sparso su tutto il globo terrestre. Una volta si trovava in un solo posto, poi cadde e finì in cocci, che cosparsero di sé il globo terrestre. Ma la misericordia di Dio raccolse dappertutto questi cocci e li fuse nel fuoco dell'amore e rimise insieme ciò che era stato diviso ».

Mi auguro che in questo ambito educativo così delicato e decisivo le *scuole cattoliche* e tanti insegnanti possano applicarsi e costruire nuovi modelli educativi.

* La seconda considerazione è relativa ai *mass-media*.

La guerra del Golfo ha mostrato anche al grande pubblico che i *mass-media* hanno assunto un profilo transnazionale e transculturale, mentre per altro verso « i sistemi educativi sono rimasti gelosamente nazionali e chiusi in un inerte egocentrismo » (A. Perotti, *o.c.*, 6). Nella stessa linea di pensiero si deve riconoscere che « mentre l'economia, la finanza, la tecnologia, l'informazione si planetizzano sempre più, la cultura ha la tendenza a "localizzarsi" e ad assumere dimensioni comunitarie, in un certo senso a tribalizzarsi » (*o.c.*, p. 7).

La Commissione ecclesiale "Giustizia e Pace" dice in proposito: « Per evitare il pericolo che essi [i *mass-media*] diventino strumenti di parte è necessario che non finiscano concentrati in poche mani. La televisione, la radio, il giornale devono riflettere i problemi reali del Paese nella varietà delle loro sfaccettature. Ma perché ciò avvenga occorre vi sia una effettiva libertà di informazione, che sia data voce non solo ai ricchi e ai potenti, ma anche ai poveri e alle minoranze » (n. 38).

Più in particolare si possono fare alcune considerazioni specifiche. Ad esempio, la "notizia", che ci si augura sempre rispondente ai canoni deontologici della completezza e correttezza dell'informazione, va rafforzata da un impegno di analisi sulle radici politiche, etniche, sociali e culturali del fenomeno extracomunitario, sia nei suoi aspetti generali sia nel suo impatto con la realtà locale.

Nella società mondiale della comunicazione nessun elemento può essere visto "da solo": l'immigrato che bussa al quartiere Mirafiori Sud non è un problema unicamente per quella circoscrizione, ma è una situazione che coinvolge l'intera città, è il risultato di politiche nazionali e internazionali: i *mass-media* sono chiamati a favorire la conoscenza della complessità dei temi aperti, mentre sarebbe deteriore vedere esclusivamente un'antitesi localistica tra esigenze in contrasto.

In questo contesto il *sensazionalismo* determinerebbe risultati non adeguati alle esigenze della società civile, mentre un'informazione "matura" può favorire un rapporto di coesistenza pacifica, senza peraltro nascondere la gravità dei temi aperti.

Recentemente il mondo giornalistico, con senso di responsabilità, ha concordato con gli operatori sociali e i magistrati la "*Carta di Treviso*", per la tutela dell'infanzia nei rapporti con i media, con precise norme deontologiche.

Un'analogia "*Carta*" meriterebbe di essere varata per l'informazione sugli extracomunitari, anch'essi soggetti deboli, perché la libertà di stampa sia sempre coniugata con un'alta coscienza delle responsabilità connesse all'esplosivo tema dell'immigrazione dai Paesi in via di sviluppo.

c) Il rapporto con l'Islam a Torino

La lunga storia del rapporto tra cristiani e musulmani ha visto certamente momenti di incomprensione, e talvolta di opposizione, di polemica e di guerra; ma registra anche — e vogliamo ringraziare il Signore per

questo — momenti di dialogo rispettoso, di convivenza pacifica (come è stato per tanti anni nel Libano), di servizio disinteressato (come avviene attualmente nella nostra Chiesa di Torino e nelle Chiese d'Italia). Come non ricordare l'incontro del Papa a Casablanca il 19 agosto 1985? Molti cristiani e musulmani si sono rallegrati, come testimonia felicemente, tra l'altro, il bel libro di fr. Domenico Carena (*"Hanno per tetto le stelle"*, pp. 200-201). Come non ricordare le singolari figure di Louis Massignon, di Charles De Foucauld?

Questo atteggiamento di servizio, di dialogo, di collaborazione nelle opere (come insegna la lettera a Tito 3, 8: « Coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere buone. Ciò è bello e utile per gli uomini »), non esclude, anzi implica una lucida consapevolezza dei problemi e degli ostacoli che si frappongono sull'attuale cammino. Ciò significa per lo meno — come ricordava il Card. Martini innanzi tutto ai preti — che occorre evitare due posizioni errate: la *noncuranza del fenomeno*, per cui si pensa che l'Islam ci tocca solo per i problemi di assistenza e non per l'impatto culturale e religioso sulle nostre comunità, e lo *zelo disinformato* che « fa di ogni erba un fascio, si propugna l'uguaglianza di tutte le fedi senza rispettarle nella loro specificità, si offrono indiscriminatamente spazi di preghiera o addirittura luoghi di culto senza aver prima ponderato che cosa significhi questo per un corretto rapporto interreligioso » (i miei preti conoscono le norme che io ho dato). « La posizione corretta è lo sforzo serio di conoscenze, la ricerca di strumenti e l'interrogazione di persone competenti. Penso, in particolare, ai casi molto difficili e spesso fallimentari dei matrimoni misti » (la nostra diocesi ha due sacerdoti che si stanno preparando, studiando anche la lingua, uno a Roma e l'altro in Algeria).

Dobbiamo tutti prendere atto che tra cristianesimo e islamismo ci sono profonde differenze, non solo legate alla nascita e sviluppo, ma anche al diverso modo di rapportarsi al mondo moderno. Tutti conosciamo i tentativi in atto in diversi Paesi dell'Africa, alcuni anche con atti di guerra, per imporre l'Islam ai neri cristiani o pagani. Memori di ciò dovremo « adoperarci — ha detto ancora il Card. Martini — affinché i musulmani riescano a chiarire e a cogliere il significato e il valore della distinzione tra religione e società, fede e civiltà, Islam politico e fede musulmana, mostrando che si possono vivere le esigenze di una religiosità personale e comunitaria in una società democratica e laica dove il pluralismo religioso viene rispettato e dove si stabilisce un clima di mutuo rispetto, di accoglienza e di dialogo (cfr. M. Borrmans, *Orientamenti per un dialogo*, Roma 1988) ».

Tutto questo richiede la necessità di insistere sul processo di "integrazione" che è ben di più di una semplice e indifferenziata accoglienza e di una qualunque sistemazione e comporta, anzi esige, l'accettazione di almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura comune, come ad esempio i principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, votata nel 1948 da tutti i Paesi — ma non dai Paesi

musulmani perché non c'era nessun riferimento al Corano —, e poi il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Una saggia gestione del processo di immigrazione dovrà tenere conto di questa integralità così da non costituire ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale, ed esige una responsabilizzazione dei flussi immigratori, senza poi dimenticare che i problemi si risolvono portando lavoro nei loro Paesi e vigilando perché i forti aiuti finanziari siano gestiti con onestà per le finalità previste.

I rapporti di uguaglianza e di fraternità esigono la giusta *reciprocità*: i diritti che noi riconosciamo agli immigrati musulmani dovrebbero essere riconosciuti alle comunità cristiane nei loro Paesi. La conduzione divina della storia, che cristianesimo e Islam confessano nel loro monoteismo, dovrebbe far sperare che tali problemi possano essere risolti da noi e da loro.

d) La cooperazione internazionale

Queste ultime considerazioni fanno capire che l'attenzione ai migranti qui da noi va coniugata con la cooperazione internazionale. Solidarietà e reciprocità devono estendersi ai loro Paesi d'origine per rimuovere le cause di questa situazione di disagio. La ricerca della pace passa per questa strada e tutti ci auguriamo che la fine della guerra non sia ancora una volta l'inizio di nuove ingiustizie.

Il problema è europeo e bisogna riconoscere che l'Italia si è dotata di una buona legge (L. 49/87), la quale agli artt. 1 e 2 richiama le finalità principali della cooperazione italiana, che sono il soddisfacimento dei bisogni primari.

Nonostante il buon strumento normativo, si è costretti a registrare la contraddizione tra la tensione morale definita dalla legge e il comportamento ormai consolidatosi di progressivo disinteresse per le situazioni più compromesse e di progressivo interesse, soprattutto commerciale, per i Paesi del Sud meno favoriti.

Come sono cadute (o quasi) le barriere tra l'Est e l'Ovest dell'Europa — fino a poco tempo fa considerate intangibili — così potranno cadere le barriere di varia natura che impediscono un rapporto di reciproca collaborazione fra il Nord e il Sud. Può anche darsi che vengano disattese le convenienze economiche di una tale cooperazione, mentre non potranno essere disattese le conseguenze sociali, mostrate dalla presenza dei migranti, di un mancato sviluppo.

La nostra Chiesa di Torino da molti anni, e tra le prime, ha promosso questa sensibilità operosa attraverso il Servizio Diocesano Terzo Mondo e il Centro Missionario, come anche attraverso i movimenti di laici (Associazioni di volontariato internazionale). A tutti loro la gratitudine più viva, soprattutto per il contributo di pensiero, di testimonianza e di speranza più che mai necessario oggi, e l'auspicio che essi siano sempre più sostenuti e la loro strada seguita da molti altri.

Conclusione

Nella recente Visita *ad limina* ho avuto la gioia di ascoltare il vivo apprezzamento del Santo Padre per la nostra Chiesa, sia per lo slancio missionario che caritativo, e colgo questa occasione per esprimere il mio plauso e riconoscenza per tutti coloro — e sono davvero molti — che si spendono per una testimonianza di carità generosa e sapiente. « Dio ama chi dona con gioia » (2 Cor 8, 7): sia questa la convinzione e l'esperienza di tutti voi e, Dio voglia, di tanti altri.

Una convinzione ed esperienza che si corroborano e quasi si infiammano all'ascolto e alla luce di quest'ultima considerazione che raccolgo ancora dal Papa, nella Enciclica *"Dominum et vivificantem"*: « Indipendentemente dall'ampiezza delle speranze o delle disperazioni umane, come delle illusioni o degli inganni... rimane la certezza cristiana che lo Spirito soffia dove vuole e che noi possediamo le "primizie dello Spirito", e che, perciò, possiamo anche essere soggetti alle sofferenze del tempo che passa, ma "gemiamo interiormente aspettando... la redenzione del nostro corpo" (Rm 8, 23)... Gemiamo, sì, ma in una attesa carica di indefettibile speranza, perché proprio a questo essere umano si è avvicinato Dio, che è Spirito... Al culmine del mistero pasquale, il Figlio di Dio, fatto uomo e crocifisso per i peccati del mondo, si è presentato in mezzo ai suoi Apostoli dopo la risurrezione, ha alitato su di loro e ha detto: "Ricevete lo Spirito Santo". Questo "soffio" continua sempre. Ed ecco: "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rm 8, 26) » (n. 57).

Che esso ci porti pace: ai popoli, a tutti noi e con gli extracomunitari tra di noi.

Buona Pasqua.

Sabato 9 marzo

VALDOCCO

INTRODUZIONE

Mons. Giovanni Saldarini

Arcivescovo di Torino

Soltanto un saluto da parte mia all'inizio di questa giornata così importante e che in qualche modo conclude l'impegno serio e generoso che ogni anno nel tempo quaresimale la Caritas organizza per continuare a educare e a formare al senso della carità.

Ho incontrato prima i sacerdoti, a cui ho cercato di presentare la portata, i contenuti, il senso del documento *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*. Esso rappresenta gli orientamenti per questo decennio che ci porta alla conclusione del Duemila e al passaggio verso il terzo Millennio. In seguito c'è stato l'incontro, anche questo molto interessante con una buona presenza aperta a tutti, per una riflessione un po' più articolata sul problema della responsabilità di fronte al fenomeno della immigrazione. Oggi c'è questa giornata Caritas con tutti voi sacerdoti, diaconi, suore, laiche e laici impegnati in prima persona sulla frontiera dell'esercizio concreto della carità, come operatori della Caritas insieme con le associazioni, gruppi e movimenti. È un momento molto importante per voi e anche per la nostra Chiesa; e io vorrei innanzi tutto ringraziare apprezzando e stimando questo impegno generoso che la nostra Caritas diocesana porta avanti attraverso le Caritas parrocchiali e attraverso la collaborazione di tante persone sia singole che organizzate.

1. Cordialmente invito tutti a mantenersi sempre sotto l'azione della grazia di Dio che è il principio sorgivo, fontale, causativo della carità come virtù teologale; essa deve ispirare ogni esercizio concreto, storico, della carità stessa. E la pagina, peraltro brevissima, della lettera agli Ebrei (*Eb* 13, 1-3. 14-16) che abbiamo appena ascoltato, ci richiama appunto a non perderci mai d'animo, ad essere costanti, a non cedere mai alla fatica, alle difficoltà, alla tentazione della sfiducia, anche quando si può constatare la sproporzione tra le necessità e le nostre possibilità. Una perseveranza innanzi tutto nell'amore fraterno che è il criterio di autenticazione dell'amore universale. È certo che noi amiamo tutti e non escludiamo alcuno e quindi non emarginiamo, e accogliamo tutti se tra noi siamo uniti nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e tra di noi nella Chiesa. L'amore reciproco, *« amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi »*, carat-

terizza la comunità cristiana come tale e garantisce che è vero il suo amore e il suo servizio all'esterno verso gli altri, verso tutti. La comunione ecclesiale nel reciproco amore che si stima, che si accoglie, che fraternizza, che non giudica, ma che mette insieme tutti i carismi e le ricchezze che lo Spirito diffonde tra di noi è dunque il sostegno, la roccia su cui poi fiorisce tutto il servizio amplissimo che si apre all'esterno.

E in questo movimento all'esterno c'è anche l'ospitalità. Tutti noi sappiamo quanto questa dimensione di rapporto sia sottolineata con particolare insistenza in tutta l'economia veterotestamentaria, a partire dall'epoca patriarcale, caratterizzando in qualche modo lo stile di quel mondo che poi arriva alla pienezza in Cristo, quando Dio ci ospita a casa sua, addirittura facendosi uomo, accettando di entrare Lui a casa nostra perché noi potessimo trovarci a casa sua come ospiti graditi; anzi addirittura come figli a tal punto che quando noi, poi, continuiamo la storia di Dio con gli uomini ospitandoli, accogliamo Dio stesso. E tutti noi sappiamo bene quante altre parole di Cristo ci dicono, come nel testo biblico, di accogliere l'altro; ospitandolo, accogliamo Cristo stesso. Qui, nella lettera agli Ebrei, si parla di angeli appunto in riferimento all'esperienza di Abramo. Quei tre angeli, quei tre personaggi misteriosi rappresentano una manifestazione di Dio stesso al patriarca che Egli aveva chiamato. E anche qui, in questo passaggio della lettera agli Ebrei, è sottolineato il riferimento alla nostra condizione di pellegrini, di stranieri; in tutto l'Antico Testamento, soprattutto alla luce dell'esperienza esodiana, insistentemente i testi ricordano a Israele di accogliere i forestieri e di non opprimerli perché anche « *tu sei stato forestiero in Egitto e io ti ho liberato* ». Questa esperienza vale anche per noi naturalmente sotto un altro profilo; un profilo ancora più profondo perché appunto noi siamo pellegrini sempre; siamo forestieri quaggiù perché la nostra cittadinanza è altrove, la nostra cittadinanza è nei cieli. Ed è precisamente a partire dall'esperienza nostra di pellegrinaggio e di foresteria in confronto alla storia, nella quale pure siamo iscritti e della quale ci dobbiamo interessare perché il nostro Dio è un Dio storico, che opera la nostra salvezza; ed è una salvezza storica, sacramentale. Non dobbiamo mai dimenticare che per primi siamo stati forestieri. In ragione di questa nostra condizione a maggior ragione dobbiamo accogliere i forestieri. E questo, per mezzo di Cristo, fa sì che diventi un sacrificio di lode a Dio: « *il frutto di labbra che confessano il suo nome* » (Eb 13, 15). Le labbra fanno la confessione di fede, la *confessio fidei*, ma il frutto di questa *confessio fidei*, del nostro credo, è precisamente questo sacrificio di lode che è il sacrificio della carità. Così facciamo parte dei nostri beni — a cominciare dai beni spirituali —, dei nostri carismi, delle nostre ricchezze che Dio ci dà. Così diamo agli altri, perché è precisamente di questo sacrificio della carità che il Signore si compiace.

Queste cose noi le sappiamo, le meditiamo; è sempre importante che noi torniamo a queste fonti bibliche, all'ascolto della Parola di Dio, per nutrire continuamente il senso vero, l'ispirazione profonda e quindi la ragione che la sostiene in qualsiasi condizione, del nostro esercizio anche

organizzato della carità. Esercizio di cui la Caritas deve essere appunto lo spazio informatore, lo spazio che dà forma, lo spazio che anima e che, ordinando, guida ed orienta le varie esperienze caritative.

2. Vorrei poi ricordare che tutto questo si iscrive in maniera precisa negli orientamenti del prossimo decennio dati da tutti i Vescovi italiani.

Nella terza parte di questi orientamenti sono indicate alcune vie (precisamente tre) per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità. Educare i giovani al Vangelo della carità, prima via. Servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà, seconda via. E, terza via, la presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico. Non sono le uniche vie; i Vescovi dopo un lungo confronto, peraltro proprio in particolare su questa terza parte, hanno ritenuto di convergere su questa indicazione conclusiva, perché le comunità italiane cristiane la privilegino in maniera particolare, senza dimenticare le altre strade.

E la seconda è, appunto, servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà. I Vescovi ricordano che questo è stato sottolineato da sempre: l'amore preferenziale per i poveri, che costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità, è un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa. Quando si debbono dunque decidere le priorità, i Vescovi dicono « *verificate se al primo posto c'è questa scelta preferenziale* ». E in questo amore preferenziale per i poveri, in questa testimonianza della carità, che è compito di tutta la comunità e di ogni componente, vengono appunto elencati alcuni spazi, alcuni luoghi precisi e concreti.

Innanzitutto si parla delle Caritas: « *Per realizzare efficacemente questo obiettivo, auspichiamo che le Caritas diocesane incoraggino e sostengano le varie e benemerite espressioni del servizio caritativo — alle quali va pure il nostro cordiale plauso e riconoscimento — e ne curino il coordinamento. Evidenzino inoltre la loro "prevalente funzione pedagogica", promuovendo e attivando, nel corso di questo decennio, la Caritas parrocchiale in ogni comunità* » (n. 48). Questo mi permette di ripetere pubblicamente, ancora una volta insieme con tutti i Vescovi, anche il mio cordiale plauso e riconoscimento per la Caritas diocesana. Io sono molto contento della Caritas diocesana, di come è organizzata, e sono contento del Consiglio della Caritas che lavora molto bene e raccoglie moltissime partecipazioni, collaborazioni molto sapienti e anche generose. Vorrei sottolineare che la Caritas diocesana ha come funzione prevalente il compito pedagogico. La Caritas, di per sé, non è chiamata a fare in prima persona le iniziative, gli interventi (anche se sarà di volta in volta magari necessario) ma a motivare questi interventi, a dominarli dal di dentro, a educare ad un esercizio della carità perché esso sia veramente carità cristiana e possa essere esercizio concreto e reale alla luce di quei criteri di discernimento prioritario. Criteri che permettono di poter intervenire in maniera saggia e perciò più efficace. Vorrei sottolineare che i Vescovi desiderano (e quindi io non posso non associarmi, e ne sono del tutto convinto) che in ogni parrocchia in questo decennio sorga veramente la Caritas parrocchiale.

Caritas parrocchiale che non intende soffocare tutte le altre espressioni di esercizio della carità, tutti gli altri gruppi, tutti gli altri movimenti che esercitano in un settore o nell'altro, con uno spirito o un altro, con un carisma o un altro, la carità; essa è appunto il quadro dentro cui tutti si dovrebbero muovere. La Caritas parrocchiale, unita alla Caritas diocesana e sotto la guida delle linee pastorali della stessa Caritas diocesana, deve aiutare a coordinare tutto ciò che in questo ambito si compie, a qualunque titolo. Io mi auguro che anche nella nostra Chiesa di Torino, in questi dieci anni, veramente ogni parrocchia possa avere la sua Caritas parrocchiale, la quale non è un gruppo accanto agli altri gruppi per fare altre cose, ma è quel gruppo che, all'interno della comunità parrocchiale, cerca di animare, ispirare, orientare i gruppi che magari ci sono di qualunque altra ispirazione, sia la S. Vincenzo, o un movimento o altra cosa qualunque.

3. « *Nel contesto di mondialità che va decisamente affermandosi, emergono delle precise responsabilità che la comunità ecclesiale non può disattendere o ritenere secondarie. Il crescente movimento immigratorio è destinato ad ampliare la presenza dei terzomondiali e dei rifugiati nel nostro Paese* » (n. 49). Adesso abbiamo anche il problema molto grosso dei rifugiati dell'Albania. Sono fenomeni veramente impressionanti, fenomeni che sono legati a situazioni socio-politiche, che hanno creduto di umanizzare l'umanità e invece hanno ottenuto di schiavizzare l'umanità; fenomeni che poi si rovesciano su altri Paesi. In questo caso il nostro Paese. È il fenomeno che la C.E.I., come sapete attraverso la Commissione ecclesiale "Giustizia e Pace", ha già affrontato in quel documento molto prezioso, molto preciso anche nella sua concretezza *"Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà"*. È un documento che dovremo conoscere e che la Caritas giustamente elabora e poi applica. Questo fenomeno « *va affrontato con adeguate e tempestive politiche sociali, economiche e culturali, facendosi guidare dal senso della giustizia che rispetta i diritti di ogni uomo e al contempo ne richiama i doveri, e soprattutto dallo spirito di carità* » (n. 49).

I Vescovi ricordano che ci sono spazi che spettano alle politiche sociali, economiche, culturali; però tutto questo per i cristiani dev'essere collocato sotto la luce della forza spirituale dello Spirito Santo. Impegnati dalla carità che si esprime nella solidarietà verso chi ha più bisogno, « *i credenti e l'intera comunità ecclesiale, senza ignorare la complessità dei problemi e impegnandosi decisamente per rimuovere le cause che spingono questi nostri fratelli ad abbandonare i loro Paesi* — quindi anche qui c'è un'indicazione precisa ad intervenire sulle cause e non sugli effetti (l'ho ricordato anch'io l'altra sera, nella relazione che ho tenuto qui in questo medesimo teatro) —, *devono avere sempre nel cuore e tradurre in scelte di vita le parole del Signore "ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25, 43)* » (n. 49).

L'impegno della Caritas e poi l'attenzione specifica al fenomeno immigratorio è uno degli aspetti a cui la C.E.I., quindi tutti i Vescovi italiani, richiama le nostre comunità.

A questo riguardo, per finire, vorrei ricordare un articolo che mi appare molto concreto, molto deciso e molto chiaro di Padre Virginio Spiccacci, un gesuita di Milano che ha una comunità per gli immigrati, una comunità che si chiama della *Buona Notizia*, quindi del Vangelo; un articolo dove ci sono delle indicazioni estremamente serie e gravi, anche rivolte all'autorità civile e politica a cui i cristiani e la comunità cristiana debbono pure rivolgersi. Richiamando alcune esigenze per quanto riguarda la comunità cristiana come tale — leggo solo questo passaggio e concludo — questo Padre gesuita ricorda che « *nella situazione attuale la comunità cristiana ha un grosso debito di carità e di giustizia, di giustizia e di carità* ». Egli elenca questo debito in maniera molto articolata. Lo leggo perché mi pare che tutti insieme siamo chiamati veramente a riflettere su queste indicazioni perché ci sia la carità nella giustizia, e la giustizia nella carità col medesimo rapporto dialettico e inscindibile che c'è tra pace e giustizia, e tra giustizia e pace.

« *Primo, nei confronti degli immigrati "regolarizzati", che hanno fatto anni di anticamera, nel riconoscere i loro diritti e offrire loro tutta l'accoglienza di cui hanno bisogno (se non sono disposti a rinunciare liberamente a tali diritti). Poi, degli immigrati "clandestini", nel riconoscere il loro diritto all'accoglienza subordinandola però alle risorse effettivamente disponibili, invitando anch'essi sia alla pazienza e al rispetto della giustizia, sia della carità. Poi, degli italiani più direttamente coinvolti dal fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria, riconoscendo che la carità non crea privilegi e che, a parità di condizione, gli immigrati extracomunitari non hanno più diritti dei cittadini italiani (a meno che questi ultimi non fossero disposti, in nome della carità, a rinunciarvi). Poi, dell'opinione pubblica del nostro Paese, disorientata e spaventata, divisa fra l'appello a una carità incondizionata, nel nome del Vangelo, e le innegabili incalzanti esigenze della giustizia: nell'offrire i parametri di giudizio necessari per distinguere lucidamente fra le esigenze della giustizia e quelle della carità. Poi, dell'autorità civile, che non si fa carico non solo delle esigenze della carità, ma neppure di quelle della giustizia, di cui è istituzionalmente responsabile: richiamandola fraternamente, ma fermamente, alle sue responsabilità; perché sia possibile, nel nostro Paese, praticare serenamente la giustizia e contemporaneamente la carità* » (Note sul problema degli extracomunitari, in *Civiltà Cattolica*, 1991 - I, 241-250).

Queste osservazioni a me sembrano estremamente puntuali, di una chiarezza assoluta, sulle quali tutti insieme siamo chiamati a riflettere.

L'esercizio della carità — nel concreto della storia, della storia del nostro Paese — che non offenda la giustizia e l'esercizio della giustizia che non emargini e non rimuova la carità, chiede estrema e grande sapienza. Non basta la buona volontà, non basta la semplice generosità. La

Caritas ha precisamente il compito di aiutare a farsi questa sapienza perché l'impegno generoso non sia disordinato e quindi rischi di essere meno efficace; soprattutto perché non offenda da una parte la giustizia e dall'altra parte, magari, la carità.

Conclusione

Io invoco la benedizione del Signore su questa giornata e sulle vostre riflessioni perché, anche grazie al cammino già fatto e a quello che farete, non manchi mai nei vostri cuori generosi la sapienza che è anch'essa un dono dello Spirito. Perciò tutti insieme impegniamoci poi nella preghiera a supplicare questa sapienza. Senza l'aiuto di Dio anche tutta la nostra buona volontà e generosità finisce per essere assolutamente inadeguata.

Buon lavoro, dunque, per questa giornata e la benedizione del Signore a tutti voi.

LE NOSTRE OPERE E LA GLORIA DI DIO

p. Giuseppe Toscani, C.M.

Introduzione

La scelta del tema per questa II Giornata Caritas (1991) della Chiesa torinese non è stata casuale. La scelta, l'impostazione e lo sviluppo dell'argomento sono dovuti ad una sofferta *riflessione collegiale del Consiglio diocesano della Caritas*, chiamato ad interpretare le ansie della Chiesa, a raccogliere gli echi del mondo, ma soprattutto costretto ad ascoltare il grido dei poveri in una situazione di grandi tensioni.

Il tono non vuol riuscire né cattedratico né recriminatorio o polemico, spera di favorire il dialogo. Perciò, tra *lo stile* del « Guai a voi » e quello delle Beatitudini, ha scelto quest'ultimo. Anziché allo scandalo ha preferito mirare alla edificazione.

L'assemblea è chiamata a verificare l'opportunità della scelta e delle sue proposte, ad esplicitare tutto il significato e l'urgenza delle implicazioni con integrazioni e precisazioni per farsene portavoce presso tutte le singole comunità ecclesiali e l'intera società. *La sua funzione* può essere equiparata a quella di una celebrazione della Parola di Dio per discernere i segni dell'agire divino nel nostro tempo e disporre i cuori ad accogliere i doni dello Spirito Santo con la grazia della profezia del futuro.

Ragioni di una scelta

La prima ragione che ha influito nell'orientamento del Consiglio Caritas ha la pesantezza di un evento sconvolgente: *la drammatica situazione della nostra Chiesa che deve "presiedere" la Carità nel contesto di una immigrazione selvaggia* e di una società che non "crede" alla Carità ma la sfrutta.

La seconda ragione presenta il *senso ecumenico della comunione*, perché deriva dai sempre più pressanti richiami della Chiesa a privilegiare i poveri, come, ad esempio, la *"Populorum progressio"*, la *"Sollicitudo rei socialis"*, la *"Redemptoris missio"*, fatti propri dalla Chiesa italiana con un preciso progetto nel documento sugli orientamenti pastorali per gli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"*. Il documento chiama le Chiese italiane nel prossimo decennio all'arduo compito di « rifare il tessuto sociale e cristiano del nostro Paese », e quindi a riformarsi sul fondamento della Carità, riposta al centro della vita cristiana e al vertice degli interessi pastorali. Le Chiese sono impegnate a fare autocritica, a non limitare la Carità alle opere di misericordia ma ad estenderla all'azione politica. Sono invitate a non mettere in alternativa Carità e giustizia. In modo tutto particolare poi, *per quanto concerne l'amore preferenziale per i poveri*, le Chiese sono avvertite di non degradarlo a beneficenza occasionale, perché la Carità è Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, che nella croce di Cristo e nello Spirito Santo si dona alla Chiesa come Amore. Perciò nella Chiesa la Carità è tutto: rivelazione di Dio, Vangelo, grazia, Eucaristia, vita, salvezza.

Il progetto pastorale della Chiesa italiana, introduce *la terza ragione* della scelta del tema, quella preminente: la necessità inderogabile per la Chiesa e, nella Chiesa, per tutti di *confrontarsi con Cristo al fine di verificare l'autenticità della prassi della Carità sul registro della Croce*, vale a dire, più concretamente, sui parametri dell'Amore verso i poveri (Gv 13-17; 1 Gv 3; Gc 2).

Significato e finalità

Le motivazioni chiariscono anche il *significato del tema*, perché evidenziano che, nel confronto tra le *"nostre opere e la gloria di Dio"*, l'*intenzionalità* mira all'Amore divino, quindi tende a promuovere un'educazione alla Carità che spinga ad una riedificazione delle nostre Chiese sul fondamento dell'Amore di Cristo per i poveri.

« L'evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e le opere, il Vangelo della Carità. È vero, infatti, che sentiamo urgente rivitalizzare il tessuto sociale del nostro Paese, con lo sguardo rivolto a tutta l'umanità: ma ciò ha come condizione "che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali". Se il sale diventa insipido, con che cosa infatti lo si potrà rendere salato? (Mt 5, 13). La rievangelizzazione delle nostre comunità è, in questo senso, una dimensione permanente e prioritaria della vita cristiana del nostro tempo. Del resto la Carità, prima di definire l'"agire" della Chiesa, ne definisce l'"essere" profondo.

Ciascuno, secondo il proprio ministero e il dono dello Spirito ricevuto, deve sentirsi impegnato in prima persona a edificare la comunità nell'amore di Cristo, partecipando con piena corresponsabilità alla sua vita e alla sua missione: noi *Vescovi*, presidenti della Carità nelle Chiese particolari che ci sono affidate, in intima comunione con la cattedra di Pietro che presiede all'assemblea universale della Carità, i *sacerdoti*, corresponsabili della nostra Carità pastorale e chiamati a crescere nella fraternità e nella comunione di vita per essere vincolo di unità del Popolo di Dio, e i *diaconi*, segno della Chiesa che serve in mezzo ai fratelli, al cammino dei quali intendiamo offrire speciale attenzione nei prossimi anni; i *religiosi* e le *religiose*, scelti da Cristo per far risplendere agli occhi di tutti la comune vocazione alla "perfezione della Carità"; i *fedeli laici*, che fanno del comandamento nuovo di Cristo "la legge della trasformazione del mondo", e le *donne in particolare*: fin dall'origine della Chiesa esse sono state partecipi e protagoniste nei vari campi di apostolato; oggi il loro contributo alla missione della Chiesa diviene ancora più necessario e prezioso, "di fronte all'urgenza di una 'nuova evangelizzazione' e di una maggiore 'umanizzazione' delle relazioni sociali" » (*Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, n. 26).

Il Dio dell'alleanza cerca la sua gloria nel salvare e nel risollevare il suo popolo dalla sventura. La sua gloria è l'onnipotenza divina che manifesta il suo Amore infinito e fedele fino alla morte con gesti clamorosi. « Quando Jahvè ricostruirà Sion, lo si vedrà nella sua gloria » (*Sal* 102, 17; cfr. *Es* 29, 46; 39, 21-29). La gloria divina corrisponde dunque all'Amore che compie opere meravigliose per imporsi all'uomo (cfr. *Sal* 97, 6; *Is* 60, 3; 66, 18 ss.).

La massima manifestazione della gloria di Dio è anche l'opera più meravigliosa del suo Amore paterno, Gesù Cristo: « Signore della gloria » (1 Cor 2, 8):

« Tu sei il mio servo, in te io rivelerò la mia gloria » (Is 49, 3; cfr. Ef 1, 3; Tt 2, 13 ss.). Nelle opere di Gesù il Padre compie le sue opere e rivela la sua gloria (cfr. Gv 11, 4; 14, 10), cioè il suo Amore. Perciò la gloria di Dio risplende soprattutto nella passione, la più grande teofania dell'Amore divino, perché Gesù si « consacra » alla morte (Gv 17, 19) in obbedienza al Padre (Gv 14, 31) e fa dono della sua vita (Gv 10, 18) per amore verso i suoi (Gv 13, 1).

Dal Cristo risorto la gloria di Dio si riflette sulla Chiesa con l'effusione dello Spirito Santo (1 Gv 5, 7) per trasformare i credenti ad immagine del Figlio « di gloria in gloria » (cfr. 2 Cor 3, 18; Col 1, 10 ss.; 2 Ts 1, 12). La Chiesa è il popolo che Cristo si è acquistato a lode della sua gloria (cfr. Ef 1, 14; 3, 21). Per questo « Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata » (Ef 5, 25-27). Gloria della Chiesa sono dunque le opere dell'Amore divino, « che Dio ha preparato in anticipo, affinché noi le pratichiamo » (Ef 2, 10).

Nella Chiesa, gloria di Dio diventano quei fedeli che compiono, come Cristo, le opere dell'Amore per cui gli altri « vedendo le loro opere buone rendano gloria al Padre che è nei cieli » (Mt 5, 16). Esempi luminosi ne sono il martire che dà la vita per amore (cfr. Gv 15, 13) ed il ricco che si fa povero per amore (Gc 1, 9).

I testi ispirati impongono un dato incontrovertibile: la gloria di Dio corrisponde sempre alle opere della Carità, quando queste dimostrano che l'Amore divino opera per trasformare la vita delle persone. Allora diventano teofanie. In forma descrittiva il documento *Evangelizzazione e testimonianza della Carità* ne individua alcune proprietà essenziali: pubblicità, trasparenza, gratuità, concretezza e quotidianità (cfr. nn. 21-23). In sintesi, si può asserire che gloria di Dio sono quelle manifestazioni di amore, nelle opere di Carità, che fanno sentire ai poveri di essere prediletti da Dio (cfr. Ivi, n. 25; 1 Gv 4, 12-13). S. Agostino traduce la medesima verità in modo lapidario: « Se vedi la Carità, vedi la Trinità » (*De Trinitate* 8, 8, 12). Perciò la vera Chiesa ha sempre cercato la *sua gloria nella Carità verso i poveri*.

Nella contemplazione e nell'esperienza di questo mistero, *la Chiesa torinese ha un cuore antico a garanzia di un glorioso futuro*. Basti pensare alle sue glorie ancora tanto vicine a noi come i grandi maestri di Carità: dal Cafasso al Cottolengo, a Don Bosco, alla Marchesa di Barolo e a tanti altri sino a Pier Giorgio Frassati. Onorarne la memoria, comporta però l'impegno a superarne le imprese.

Interlocutori

Il senso del tema configura anche gli *interlocutori*.

All'interno della Chiesa, il discorso si rivolge a tutti (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, n. 26), sia pure a titolo diverso, perché ognuno impari a pensare la Carità « in grande » (cfr. Ivi, n. 37). In quest'ambito, più direttamente vengono coinvolti coloro che sono portatori di particolari carismi per i ministeri della Carità come i religiosi (cfr. Ivi, nn. 29 e 48) e tutto il mondo del volontariato, affinché abbiano il coraggio della radicalità nella testimonianza della Carità in ogni

sfera della vita (cfr. *Ivi*, nn. 37 ss.).

Fuori dalla Chiesa, il discorso dovrebbe colpire l'interesse di tutti, non soltanto per il bisogno di amare e di essere amati, che costituisce l'esigenza fondamentale di ogni uomo, ma perché, come la Carità esige che la Chiesa dia testimonianza credibile (cfr. *Ivi*, n. 27), così consegna a tutti il diritto di pretendere dalla Chiesa l'eroismo nella testimonianza della Carità verso i poveri (cfr. *Ivi*, n. 39), concretizzato in gesti improntati alla sovrabbondanza (cfr. *Ivi*, nn. 22-24).

Però, *gli interlocutori più direttamente provocati sono i poveri*: coloro cioè che hanno bisogno di un amore più grande, ai quali va confermata con i fatti l'assicurazione: « Dio ti ama, Cristo è venuto per te, per te Cristo è via, verità e vita » (cfr. *Ivi*, n. 25), perché in questo senso sono anche i nostri giudici (*Mt* 25).

Obiettivi

Il tema ripropone all'attenzione di tutti anche l'*identità* e le relative *funzioni della Caritas diocesana*. La Caritas non è la Carità; per la Carità non è la Chiesa, nella Chiesa non è l'Autorità, dalla Chiesa ha però ricevuto speciali responsabilità. Tener presente tutto questo diventa importante per non affidare alla Caritas:

- supplenze indebite,
- deleghe pretestuose,
- mediazioni improprie.

Meditare insieme sulle competenze della Caritas, diviene poi addirittura necessario per non sottrarsi a quella funzione ministeriale che la Chiesa attribuisce alla Caritas nella pedagogia della testimonianza della Carità in forme consone ai tempi e ai bisogni.

« Il nostro sostegno in questo senso va anzitutto alla Caritas italiana, che la nostra Conferenza Episcopale "ha istituito come suo organismo pastorale al fine di promuovere... la testimonianza della carità della comunità ecclesiale, in forme consone ai tempi e ai bisogni". Per realizzare efficacemente questo obiettivo, auspichiamo che le Caritas diocesane incoraggino e sostengano le varie e benemerite espressioni del servizio caritativo — alle quali va pure il nostro cordiale plauso e riconoscimento — e ne curino il coordinamento. Evidenzino inoltre la loro "prevalente funzione pedagogica" promuovendo e attivando, nel corso di questo decennio, la Caritas parrocchiale in ogni comunità » (*Ivi*, n. 48).

Come organismo pastorale della Chiesa, con prevalente funzione pedagogica, *la Caritas diocesana deve farsi centro di risonanza* della migliore coscienza della comunità cristiana, tesa all'ascolto della Parola di Dio nel grido dei poveri, per una cultura della Carità che trovi significatività piena nel linguaggio della comunicazione quotidiana e forma nell'organizzazione dell'azione. La Caritas deve quindi entrare in dialogo e far lievitare l'intera società, espletando le quattro principali funzioni che la Chiesa le assegna:

- animazione culturale,
- sensibilizzazione delle coscienze per il discernimento della Parola di Dio nei poveri,
- promozione di una pedagogia per l'educazione alla carità,
- organizzazione delle risorse e pronto intervento.

I - ANIMAZIONE CULTURALE

Comunque si possa intendere, in questo contesto l'animazione culturale viene fatta propria dalla Caritas nel senso del Vaticano II (*Gaudium et spes*, 44), quando parla di uno « scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli », ossia di una pedagogia per « l'interazione dialettica tra Chiesa e cultura, nel senso di un processo dinamico per cui Chiesa e cultura restano aperte all'arricchimento reciproco ».

Nel processo di interazione, lo scambio vitale *non comporta* però adattamento reciproco, come se valori evangelici e valori culturali stessero alla pari. Nel caso si avrebbe soltanto *acculturazione*, cioè adattamento o adeguamento di una parte all'altra. Per evitare questo pericolo, il Sinodo straordinario dei Vescovi del 1985 precisa l'idea di inculturazione, quale intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione del Cristianesimo ed il suo radicamento nelle varie culture umane. In questo senso l'«*Evangelii nuntiandi*» considera l'inculturazione il terreno ideale per l'evangelizzazione: « occorre evangelizzare non in maniera decorativa, ... ma in maniera vitale, in profondità e fino alle radici, la cultura e le culture dell'uomo » (n. 20).

Quanto al senso di « evangelizzare le culture », la stessa «*Evangelii nuntiandi*» spiega: « Le Chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il suo mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi annunziarlo nel medesimo linguaggio » (n. 63). In altri termini, è questo il senso dell'introduzione al testo di «*Evangelizzazione e testimonianza della Carità*», quando alle sfide culturali di oggi e di domani presenta come *unica* risposta *convincente* « il Vangelo della Carità » (nn. 3-11), però incarnato nella «*testimonianza*» delle opere, perché unica forma di inculturazione efficace.

Per rivitalizzare l'inculturazione tra le nostre Chiese e la società attuale, allo scopo di meglio predisporre il campo del « Vangelo della Carità » che privilegia i poveri e tenuto conto che i poveri sono di tutti, la Caritas torinese chiama a raccolta tutte le forze più responsabili della Chiesa e del mondo laico, perché si fermino, entrino in dialogo, e, come nella parabola del Samaritano, si carichino delle loro responsabilità. Devono trovare il *coraggio di guardare insieme la tristezza* della nostra situazione culturale, per non cedere alla tentazione di volgere lo sguardo altrove o passare oltre alla svelta, seppellendo nel rimosso le immagini più crude, come può capitare agli incroci stradali quando nugoli di immigrati ci tendono la mano.

La Caritas, come *deve spesso far vedere la Chiesa* anche a chi non vuol vederla, così deve *mostrare a tutti* la miseria del mondo ed in essa scovare i poveri per togliere via nei loro confronti una serie di scandali:

- l'indifferenza e l'insensibilità,
- l'individualismo e l'egoismo,

- la cultura dei ghetti,
- il tradizionalismo,
- il razzismo,
- il fanatismo religioso,
- la superficialità,
- l'improvvisazione,
- le paure,
- i pregiudizi,
- ecc.

Si può sintetizzare tutta la serie di fattori da rimuovere nella mentalità che tende ad emarginare i poveri. Per "vedere" i poveri bisogna però guardarli con *lo sguardo di Cristo* che spira amore da cuore a cuore, si concentra sui più brutti ed è taumaturgico. *Don Mazzolari* ammoniva: « Chi ha molta carità vede molti poveri, chi ha poca carità vede pochi poveri, chi non ha carità non vede poveri ». *San Vincenzo*, più paradossalmente, ricordava che soltanto la Carità mostra nei poveri la bellezza di Cristo e intendeva dire che soltanto la Carità dimostra ai poveri la bellezza di Cristo.

La realtà da osservare per scoprire i poveri è nuova e tragica per tutti. Il nostro mondo sta cambiando nel corso di una *evoluzione rapida e travolgente* che supera ogni idea di Stato persino di Continente verso forme *universalistiche*. Nasce una *nuova "identità"* soprannazionalistica, per cui non è più possibile identificare lo Stato sociale con quello nazionale. Prepotente e urgente si fa il bisogno del riconoscimento dei diritti umani per tutti e ovunque.

Sta formandosi una *società* diversa, su basi pluralistiche, a partire dal riconoscimento dei diritti dell'identità culturale. Cambia il senso della parola *"cittadinanza"* con la necessità della ridistribuzione della ricchezza e leggi differenziate. La società si presenta sempre meno piramidale, strutturata da nuove forme di organizzazione sociale, dipendenti da fattori come la mondanizzazione dell'economia, un esasperato individualismo, la comunicazione di massa.

C'è il superamento delle frontiere etniche e lo sgretolamento delle appartenenze simboliche. Nasce il problema del rapporto tra morale e identità collettiva, che non può essere regolato in base al sentimento di appartenenza naturale. Ne deriva la necessità di imparare a vivere senza certezze nazionali, senza garanzie dovute a conquiste territoriali, senza difese nei confronti dell'estraneo. Ognuno ormai gioca il ruolo dell'estraneo nei confronti dell'altro.

Movente di questo "terremoto" universale, la *nuova immigrazione di massa* che non si inquadra più nei processi migratori passati. Nuova, non soltanto per l'enormità delle masse umane in movimento, ma perché destinata a durare e a ridisegnare la mappa dei Continenti ed in essi delle culture e delle religioni in quanto non più transitoria, arrestabile, reversibile. Per cui si va inevitabilmente verso una crisi multipla impensabile: sociale, economica, culturale, politica, religiosa.

Si pensi soltanto al *caso attuale dell'Europa*. Secondo recenti sondaggi (ma le statistiche a riguardo sono tutte approssimative per difetto) pare che soltanto il numero degli immigrati di colore abbia raggiunto i quindici milioni di cui sei di musulmani. Insieme a questi un altro esercito, ancor più numeroso, di milioni di immigrati preme alla frontiera dell'Europa dall'Est e dal Sud. Se ne aspettano

per i prossimi anni sino a cinquanta milioni soltanto dall'Africa (cfr. *La Stampa*, 20 febbraio 1991). Sembra di essere ritornati ai tempi della fine dell'Impero Romano. Reggerà la nostra società? Come reagirà?

Intanto però, in questo contesto, i nuovi venuti restano emarginati. Le stesse categorie in uso per denominarli denunciano estraneità ed ostilità: extraeuropei, terzomondiali, neri, immigrati, ecc. ... Senza riconoscimento di diritti umani, eccetto quello alla strada, e senza diritti civili, se non per eccezioni, costoro restano gli ultimi, i più indifesi, i reietti e i maledetti, sfruttati e rifiutati. Agli occhi dei più, rappresentano la grande minaccia per la stabilità della nostra società, perciò ci si accorge di loro soltanto quando si scatena la violenza.

Questa situazione si complica ulteriormente e inestricabilmente, sino a compromettere ogni ipotesi di soluzione, per l'apporto culturale delle prevalenti masse musulmane con una forte spinta all'islamizzazione della cultura occidentale. Per di più nel contesto dell'immigrazione musulmana, l'Islam si presenta *diviso*: per nazionalità, per religiosità, per il modo stesso di vivere la religione (c'è per esempio un Islam di convertiti). Si tratta fondamentalmente del non risolto rapporto fra religione e società civile.

La questione è aggravata dal fatto che la religione diventa un elemento di difesa dell'identità culturale. In questo senso anche in Italia incominciano ad emergere precise richieste di carattere religioso, come ad esempio: luoghi di culto, rispetto nelle mense aziendali dei rituali che regolano l'alimentazione, insegnamento religioso nelle scuole, ecc.

Le previsioni sull'evoluzione del fenomeno concordano sull'aumento delle presenze, sulla inevitabilità delle strumentalizzazioni politiche, sul rischio di conflitti religiosi, su numerose conversioni di cattolici all'Islam e persino sull'ipotesi della nascita in Europa di un Islam nuovo, modernizzato. Si dice che, per una convivenza dialogica, sembra necessario smantellare ogni integralismo e ogni intolleranza per costruire una nuova "laicità", nel senso di una società "transculturale", ossia diversa da quella maturata in Europa nel clima dell'anticlericalismo. Tutti però riconoscono che, in primo luogo, occorre superare ogni forma di *razzismo* per debellare la cultura del colonialismo. Il razzismo si è presentato come difensore dell'Occidente, strumentalizzando con varie accuse gli immigrati e respingendoli verso l'arretratezza e l'inferiorità. In Occidente, il razzismo si è camuffato addirittura come difensore dell'identità religiosa. Da quando i musulmani sono usciti in pubblico con il loro culto, il razzismo ha preteso da loro una religiosità esclusivamente privata. Rari i casi di reciproca accettazione serena. Eppure la cultura è una realtà che per funzionare non può essere divisa e relativizzata.

Finché i musulmani saranno condannati ad una condizione di inferiorità sociale la loro appartenenza sarà per un altro mondo, estraneo, straniero, ma anche ostile e per di più ostentato. Inevitabilmente, come è sempre accaduto, la religione sarà etnicizzata per un supporto alla nazionalità e quindi per la difesa rigida della propria appartenenza e il ricupero di essa qualora fosse stata persa. Quando l'Islam si sente rifiutato, diventa Islamismo (nazionalismo) con ostentazione ed aggressività.

Comunque, sulle previsioni dei cambiamenti culturali non ci sono garanzie, né modelli, perché ci si trova di fronte ad una struttura sacralizzata di difficilissima trasformazione. In ogni caso, anche nella collaborazione per l'inculturazione, ogni

cambiamento potrà avvenire soltanto in condizioni di parità, specialmente di parità di competenze. Quindi l' "integrazione" delle culture (non certamente come assimilazione) sarà sempre difficile e lunghissima perché i soggetti in dialogo, che hanno una diversa identità culturale, non possono alienare la loro alterità, rinunciarebbero a se stessi. I conflitti saranno inevitabili, dunque anche le cautele, le ricerche, i riconoscimenti reciproci diventeranno indispensabili.

L'Italia è stata investita in ritardo dal fenomeno immigrazione con forme anomale, ma con effetti ugualmente dirompenti. Per esempio, insieme ad un elevato tasso femminile di provenienza cattolica si registra in maggioranza una massa di uomini provenienti dall'Africa musulmana del Nord, dove la popolazione è aumentata dieci volte di più che in Italia negli ultimi dieci anni e dove nel 2000 supererà (pare) quella dell'Europa. Non basterà più chiudere le frontiere schierando gli eserciti. Anche in Italia la comunità islamica presenta ormai, nel contesto dell'emigrazione mondiale, i medesimi problemi che presenta nel resto dell'Europa.

La situazione a Torino e provincia non è molto diversa. Forse è più complessa che altrove per la varietà delle provenienze. L'Islam si presenta maggioritario e quanto mai frazionato. Inoltre per l'aspetto religioso non è tutta l'emigrazione. Torino ospita una varietà di confessioni cristiane e non cristiane:

- sette,
- ortodossi,
- copti,
- drusi,
- induisti,
- buddisti,
- scintoisti,
- sincretisti,
- ecc.

Il censimento del fenomeno è ancora tutto da fare, perché si tratta di un continente sommerso, che ormai farà parte del nostro mondo per sempre: il grande continente dei più poveri.

Come reagire?

Una prima esigenza è quella di prendere "coscienza":

1. che non si tratta più di una "questione privata" soltanto,
2. che non è più un problema assistenziale,
3. ma che è una questione preminentemente politica,
4. che nella *questione politica il problema religioso* non è secondario,
5. che perciò la Chiesa deve impegnarsi per la soluzione del problema politico, sia pure senza « fare la politica dei politici » (cfr. *Redemptoris Missio*, nn. 37-40).

La Chiesa sembra ritrovarsi oggi, in modo nuovo e per ragioni diverse, nella medesima condizione di certi momenti storici quando venne chiamata a far lievitare tutta la cultura occidentale. In dimensione politica l'azione della Chiesa deve mirare all'inculturazione per contribuire al migliore sviluppo di ogni uomo mediante l'educazione delle coscienze (cfr. *Ivi*, n. 58) alla piena *solidarietà* tra i popoli ed individui (cfr. *"Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà"*; *"Sollicitudo rei socialis"*, nn. 39-40). Per questo contributo la Chiesa non può però « offrire soluzioni tecniche ». Ha un unico strumento, ma decisivo di natura trans-

culturale, che diventa una vera forza salvifica: « la sua *dottrina sociale* ». La Chiesa deve avvalersene in qualità di « esperta in umanità » (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41), per aprirsi « ad una opzione preferenziale per i poveri », « in prospettiva internazionale » (cfr. *Ivi*, nn. 41-45).

In quest'ambito la Chiesa ha la *funzione insostituibile* dell'educatore disinteressato che deve trasmettere in modo oggettivo la grande risorsa chiarificatrice del "sapere" che non promuove soltanto la difesa dei singoli e dei popoli, ma alimenta il riconoscimento dell'identità collettiva.

L'altra *esigenza fondamentale* è quella di rendersi conto che, proprio nei confronti del pianeta immigrazione, compito specifico e preminente della Chiesa resta l' "*evangelizzazione*" per due ragioni fondamentali.

La Chiesa non può venir meno alla sua *missione* di « Sacramento dell'unità con Dio e della comunione tra gli uomini » (cfr. *Lumen gentium*, 1)), ed, in essa, non può tradire la sua *fedeltà a Cristo*, ossia il movente della sua missione: l'Amore divino che privilegia gli ultimi (cfr. *Redemptoris Missio*, n. 60). La fedeltà a Cristo impegna però la Chiesa al rigore della scelta della forma: la testimonianza eroica della Carità, l'espressione più immediata, più universale e più convincente della Parola di Dio in ogni cultura, l'unica veramente efficace.

Le nostre Chiese. Nella grave crisi di identità culturale, le nostre Chiese sono urgentemente chiamate ad uscire dal loro secolare "tradizionalismo" per dilatare lo sguardo sul mondo intero, "familiarizzarsi" con la presenza di gente "diversa" e prepararsi in molti casi a divenire presto "minoranza" sul territorio.

L'apertura trascende ormai, anche se non la esclude, la stessa preoccupazione per gravi problemi particolari, come quello dei matrimoni misti, della libertà religiosa, delle festività, dell'educazione religiosa, per investire lo "spirito" stesso dell'interpretazione della funzione salvifica della Chiesa particolare. Le nostre comunità ecclesiali son chiamate a riscoprire la loro identità in *dimensione ecumenica* ed in essa a darsi una *struttura missionaria*.

In questo senso preciso devono però innanzi tutto "*rievangelizzare*" *se stesse*. Non si tratta unicamente di aggiornare qualche capitolo della teologia come quello relativo alla Chiesa locale, ma di un *problema ben più grave*. Le nostre Chiese devono *mettere in questione la loro stessa "religiosità"* per verificarne l'autenticità del rapporto con la fede in Gesù Cristo.

Le accuse più insistenti denunciano progressivo invecchiamento, appiattimento della spiritualità, perdurare di un'eccessiva clericalizzazione. Prenderne atto e lasciarsi "giudicare" dai poveri non sarà fuorviante.

II - SENSIBILIZZAZIONE PER LA RIPRESA, L'ASCOLTO E L'ANNUNCIO DELLA PAROLA DI DIO

Non ci può essere "*evangelizzazione*" *autentica ed efficace senza una "celebrazione adeguata della Parola di Dio*, che apra i cuori al dono dell'Amore infinito e quindi non senza Carità, perché soltanto l'Amore dona la piena intelligenza di sé e la forza di amare. Proprio in dipendenza da questa esigenza, la Caritas deve

svolgere una funzione critica con un continuo richiamo al mistero dell'Incarnazione per una interpretazione ed un annuncio della Parola di Dio sempre meglio fedeli alla forma storica della presenza e dell'azione di Dio "nel" e "per" l'uomo. Lo scopo resta quello di liberare *l'evangelizzazione* dai limiti dell'astrattezza, del letteralismo e del tecnicismo per configurarla nella *Carità*, come vuole la Chiesa. Perciò la Caritas deve continuamente provocare l'intelligenza della fede a riflettere sull'aspetto più originale e misconosciuto, ma anche più meraviglioso della rivelazione cristiana: in Cristo la Carità è "ipostatica" come l'essere di Gesù, è realtà divina in forma umana, ha il volto di Dio e dell'ultimo uomo.

1. La Carità ha il volto di Dio

(cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 22)

La Carità è Dio:

- la comunione personale tra il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo,
- il dono di Dio,
- il suo Cristo,
- la sua Chiesa,
- l'Eucaristia in atto,
- la legge della vita cristiana,
- la rivelazione dell'amore divino,
- la salvezza e il Regno di Dio,
- la gloria di Dio (cfr. *Ivi*, nn. 12-24).

Questa prospettiva nella contemplazione del mistero della Carità non apre soltanto orizzonti sconfinati alla meditazione, opera sconvolgimenti tremendi nei confronti di certe ottusità, pigrizie, superficialità, tradizionalismi e devozioni delle nostre Chiese.

a) Costringe innanzi tutto a configurare la Carità a partire da Dio e non dal bisogno, dalla sofferenza o dalla generosità. Abbiamo urgente necessità di una teologia veramente vitale della Carità che la conformi nella sua vera identità, che le riconosca il "primato", che non la riduca più semplicemente a virtù; diversamente l'etica persisterà nell'opporre carità e giustizia e la pia devozione si accontenterà dell'elemosina. Una teologia veramente vitale per la comunità cristiana non può cadere dall'alto; nasce dall'esperienza vissuta della realtà che costringe il pensiero a riconoscere il mistero; scaturisce sempre dalla fatica dell'impegno della comunità nella sequela. Potrà anche sembrare povera, sarà pur sempre forte, mai "debole".

b) Se la Carità è Dio e, in lui, è Trinità ed economia salvifica, allora quando nella Chiesa viene meno la Carità bisogna avere quel minimo di coerenza per *denunciare l'ateismo più radicale* e non semplicemente una mancanza di generosità più o meno grave. La Carità non ammette compromessi e, propriamente, neppure il "magis" e il "minus", o c'è o non c'è. Però quando c'è veramente, allora fa vedere Dio.

c) Per una evangelizzazione alla Carità abbiamo dunque bisogno di *rifondare le nostre Chiese sul fondamento della Carità cioè sul principio Amore* (cfr. *Ivi*, nn. 26-27)! Questo criterio introduce però il problema dell'appartenenza. La parteci-

pazione alla vita della Chiesa non può più essere verificata soltanto in base al "credo", cioè all'adesione mentale a formulazioni dogmatiche, o alla semplice frequenza liturgica, ma deve essere "testimoniata" nella prassi della Carità con le opere di misericordia.

2. La Carità ha il volto dei poveri e tra loro presenta il viso dell'ultimo

L'intera storia della rivelazione, e in forma tutta speciale l'esistenza storica di Gesù Cristo, sta a dimostrare in modo inequivocabile che l'Amore infinito privilegia i poveri a cominciare dagli ultimi (cfr. *Lc* 6, 20). Nei loro confronti Dio prende l'iniziativa liberamente, gratuitamente, irrevocabilmente, per farsi amare, perciò si presenta con i tratti del loro volto che coincidono con quelli del Crocifisso (cfr. *1 Cor* 1, 17-25). Dio privilegia i poveri e gli oppressi non perché sono religiosi, buoni, migliori degli altri, ma soltanto perché, nel bisogno, mancano di quello che hanno gli altri. Si chiamano orfano, vedova, straniero, prigioniero, affamato, ecc.

Chi vuol partecipare alla salvezza, ossia chi vuol veramente essere amato da Dio — e forse bisognerebbe dire: « Chi vuol sentirsi amato da Dio » — deve amare i poveri come Dio li ama, di predilezione, gratuitamente, incondizionatamente.

Le conseguenze di questo secondo aspetto del mistero della Carità risultano ancora più tremende nei confronti di ogni forma di mentalità antievangelica.

a) Non si può avere conoscenza autentica, cioè conforme alla rivelazione cristiana, e quindi non si può neppure pretendere di parlare in modo significativo di Dio, di Cristo, della Chiesa, ecc., se non si guardano in faccia i poveri e nel loro volto non si riconosce e onora quello di Cristo, ossia se non si amano.

Amare i poveri?... che significa?... è possibile?... è facile?... Il Vangelo spazza via ogni interrogativo con un imperativo categorico così parafrasabile: « Fatti prossimo e ama il prossimo come te stesso », aggiungendo una indicazione pratica: « Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te », il che comporta, per l'aspetto positivo: « Fai agli altri quello che vuoi sia fatto a te ». A questo punto però ritorna un altro interrogativo tormentoso: « Chi di noi può ancora annunciare il Vangelo? ». San Vincenzo insegnava che la soluzione del problema sta nel farsi perdonare e farsi amare dai poveri.

b) I poveri *non possono essere soltanto oggetto della nostra Carità*, in quanto non si tratta semplicemente di fare qualcosa per loro, fosse pure per garantire loro diritti, valori o beni importanti. *I poveri diventano il soggetto della nostra Carità*, perché, in quanto ci provocano ad amarli come Dio li ama, ci svelano e ci fanno sperimentare Dio com'è in realtà: Amore di benevolenza.

Pertanto diventano per tutti rivelazione di Dio, criterio sicuro per l'interpretazione della Parola di Dio, nostri evangelizzatori, nostri educatori alla sequela di Cristo. Chi nutrisse qualche perplessità vada a leggere ai poveri certe pagine del Vangelo. Da non dimenticare poi che i poveri sono salvezza per tutti. Dio salva a partire da loro. L'esempio stesso di Maria SS. insegna (cfr. *Lc* 1, 46-47). Ne prendano atto, nel mondo cristiano, certe isole religiose, magari molto devote, che non amano i poveri, ne hanno paura, li schivano, li accusano.

c) Dunque i poveri non possono restare ai margini dell'attività pastorale, neanche basterebbe che ne divenissero un settore privilegiato. Vanno posti al

centro, criterio e regola di ogni aspetto dell'attività religiosa: dalla lettura della Bibbia, alle celebrazioni liturgiche, alla catechesi.

In definitiva, tutte le conclusioni per una rivoluzione di mentalità sull'evangelizzazione, che si possono derivare dalla contemplazione in Cristo del mistero della Carità, convergono sulla necessità di una radicale conversione ai poveri e sul suo significato per essere convertiti, cioè conformati a Cristo e, quindi, divenire testimoni eloquenti e credibili del suo Vangelo. In questa prospettiva, "convertirsi ai poveri" non può avere altro significato che "farsi poveri" per amore. Come? In che misura? Cristo nei poveri non impone a tutti la medesima misura, come non chiede a tutti le medesime cose: a chi il tempo libero, a chi il tempo pieno, a chi la salute, a chi persino la vita. Certamente però in un mondo di poveri pretende il medesimo significato per tutti: la rinuncia alla ricchezza.

In una società, esasperata dalla cultura del mito della ricchezza incondizionata e illimitata, bisognerebbe che le nostre Chiese, se proprio non hanno il coraggio di inquietare i troppi troppo ricchi con i « guai a voi » del Vangelo, avessero almeno l'umiltà di consolare i poveri nello spirito delle Beatitudini.

Per evitare lo scandalo, in questa forma di evangelizzazione, bisogna però aver fatto definitivamente la scelta dei poveri. Per arrivare a tanto non ci sono che due vie: il miracolo di una conversione straordinaria, dono eccezionale della grazia di Cristo alla sua Chiesa, un evento che possiamo soltanto invocare dalla Provvidenza per qualcuno, ma non per la "massa". Non resta che un'altra possibilità: la via normale, aperta da Cristo a tutti, *l'educazione alla Carità*.

III - PROMOZIONE DI UNA PEDAGOGIA PER L'EDUCAZIONE ALLA CARITÀ

Quanto premesso sull'animazione culturale e sulla funzione critica per la fedeltà al principio Amore, introduce inevitabilmente il problema dell'educazione alla Carità. Perché la cultura del Vangelo della Carità « possa farsi storia in mezzo alla nostra gente », l' *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"* propone tre significative scelte pastorali:

- l'educazione dei giovani al Vangelo della Carità,
- l'amore preferenziale per i poveri,
- la presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico (n. 43).

Nel prendere atto di questi orientamenti le nostre Chiese innanzi tutto *devono essere "creative"* per evitare il rischio di ricondurre ogni prospettiva di rinnovamento alla schiavitù dell'abitudinario e alla vanità dei luoghi comuni. Come sappiamo che l'Amore è creativo all'infinito, così tutti dobbiamo credere che ogni Chiesa riceve dallo Spirito Santo ricchezza di doni per l'esercizio della creatività nella Carità.

Per l'esercizio della creatività bisogna però saper *vedere il futuro*. Ora il futuro si scopre nel presente, osservato con lo sguardo di Cristo. Il futuro delle nostre Chiese è nei nostri giovani, nei nostri poveri, nella crisi della nostra società. I giovani, i poveri, la crisi, ci costringono a guardare avanti e ad esercitare il

carisma profetico per l'accelerazione del divenire. Ci ricordano comunque che ogni futuro è migliore del passato. D'altronde sarebbe perfettamente illusorio, se non ridicolo, pretendere di educare i giovani, procurare ai poveri una condizione migliore e promuovere una politica più giusta, senza una *cultura del futuro*.

Due le *forme principali di ritardo* nella cultura del futuro, anche per le nostre Chiese. La *prima* sta nella tendenza a chiudersi nei confini dell'ordine "melancolico", corrispondente ad uno spazio irrazionale e ad un atteggiamento di difesa contro forze ritenute avverse. È la spinta a mettersi al riparo da tutto ciò che può turbare l'ordine delle proprie abitudini, sicurezze e conquiste economiche. Questa patologia influenza tutte le politiche isolazioniste, il culturalismo ingenuo, le culture del solo particolare. La *seconda* forma di ritardo corrisponde allo spirito della società chiusa che esclude chi viene da lontano, soltanto perché è nuovo, dunque strano, perciò anche pericoloso. Prima di ogni altra considerazione, relativa a cattiveria o povertà, influisce però la costatazione della novità che viene percepita come stranezza. Il risultato è sempre la segregazione. Per considerare quanto sia deleteria questa mentalità basti ricordare la previsione che nel 2000 tutti i popoli saranno migranti.

Da parte sua la cultura del futuro ha la sua matrice nella *cura della comunione*, tanto all'interno come all'esterno della Chiesa (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, n. 29), in armonia con la funzione salvifica di questa: essere « Sacramento dell'unità con Dio e della comunione tra gli uomini » (*Lumen gentium*, 1).

Fuori dalla premura per la comunione non sarà mai possibile

- lo slancio ecumenico,
- la pazienza del dialogo,
- la familiarità dell'accoglienza,
- il sacrificio della gratuità.

Senza il sostegno della comunione, la Chiesa non potrà mai farsi promotrice di quella solidarietà che deve instaurare una diversa politica per una giustizia sociale "mondializzata". Almeno all'interno della Chiesa bisognerà dunque rinsaldare i vincoli di comunione tra i vari soggetti ecclesiali, comunità religiose comprese, come esige *"Evangelizzazione e testimonianza della Carità"* (n. 29). Ognuno è chiamato a collaborare ad una « pastorale organica ed unitaria sotto la guida del Vescovo ». Ma, prima ancora, è avvertito che deve concorrere a rifondare sotto la guida del Vescovo l'unità della Chiesa in tutte le sue espressioni particolari sino alle parrocchie sull'unico fondamento della *comunione* nella Carità per i poveri.

Occorre dunque rieducarsi alla comunione per educare alla Carità. Il *dovere prioritario di ogni educatore*: educarsi per educare, diventa l'imperativo categorico per tutti nelle nostre Chiese, ma nel senso dell'incarnazione come educarsi all'altro. In ognuno di noi c'è un'identità indecifrabile, costituita da una illimitata gamma di possibilità di realizzazione. Questa indecifrabilità viene fuori soltanto nell'incontro con l'altro, accettato come "altro", vale a dire uguale e diverso, diverso nell'uguaglianza e uguale nella diversità. Riconoscere l'altro soltanto come "uguale" comporterebbe la pretesa di ridurlo come noi. Sarebbe imperialismo ideologico. D'altronde, accettarlo unicamente perché "diverso", significherebbe lasciarlo in una condizione di inferiorità. In ogni caso il danno più grave sarebbe per l'educatore: resterebbe inedita la sua profonda indecifrabilità. La necessità di educarsi all'altro

comporta la condizione spirituale dell'Esodo, tipica del cristiano: «sentirci stranieri in casa nostra», davanti a coloro che non possiamo né dobbiamo ridurre a noi stessi.

L'impegno è aggravato da una *amara constatazione*: *manchiamo di una pedagogia organica* a sostegno di una pastorale per l'educazione alla carità, carenza che rende più difficile anche elaborare un progetto ed un programma per coltivare e coordinare le risorse della comunità cristiana. Ecco un ambito per l'esercizio concreto della comunione, in cui le nostre Chiese devono concentrare la loro creatività per riscoprire *l'arte dell'educazione alla Carità*.

Di fronte a questa povertà, oltre a portare il problema all'attenzione di tutta la Chiesa particolare, la Caritas può soltanto suggerire alcune indicazioni che sono sostenute dall'esperienza vissuta dei grandi maestri e modelli nell'educazione alla Carità. Si tratta però semplicemente di orientamenti generici che hanno bisogno di essere ripresi ed adattati alla complessità delle varie situazioni con intelligenza e sapienza, senza alcuna pretesa di completezza o di organicità.

1. Nella Chiesa *l'unico pedagogo alla Carità è lo Spirito Santo*. L'educazione alla Carità nasce sempre da un carisma di privilegio per un ministero d'eccezione. Chi lo ha ricevuto non può né esimersi, né distrarsi dal suo esercizio in famiglia, nella scuola, in società o nella Chiesa. Molti religiosi e religiose portano al riguardo una pesante responsabilità.

2. La pedagogia della Carità si apprende *nella contemplazione* del mistero di Cristo sul volto degli ultimi.

3. In ogni caso, l'apprendimento ha però *sempre bisogno anche dell'esperienza vissuta* che deriva dal contatto diretto con i poveri. Sotto questo preciso aspetto i poveri, gli immigrati, gli ultimi, diventano i nostri educatori alla Carità, i nostri evangelizzatori. Tra tutti, sono i giovani che hanno più bisogno di forti esperienze per scoprire una realtà che la cultura di massa tende a nascondere ai loro occhi.

4. Nella ricerca di relazione, per educarsi all'altro, bisogna *ricominciare dagli ultimi*, dai più emarginati, dai più fragili, dai più colpevoli con due preoccupazioni principali:

- *togliere*, se possibile, *le cause della povertà* alla loro origine,
- *procurare l'autosufficienza* per dare la gioia dell'autopromozione.

5. *Educare i poveri ad aiutare i più poveri di loro*. I ricchi, finché restano tali, non possono essere di alcun aiuto. Quanto mai eloquente, in questo senso, la segnaletica con la quale l'Abbé Pierre invitava nella sua comunità i diseredati: «Tu che soffri, chiunque tu sia, entra, dormi, mangia, riposa, riprendi coraggio, qui ti si ama... E vieni ad aiutare gli altri».

6. Occorre usare *il linguaggio dei gesti concreti*, anche se molto semplici, purché familiari, perché è anche quello più immediatamente comprensivo come espressione di Amore. Le opere di misericordia restano l'unica forma di predicazione del Vangelo con cui vengono a contatto i "diversi". Rendiamole pienamente significative.

7. È opportuno *concentrare l'attenzione su singole persone* e non disperdere energie soltanto in un'azione di massa, per due motivi. L'innovazione passa sempre

inizialmente e prevalentemente attraverso individui particolarmente dotati. Ogni carisma configura con singolari attitudini l'identità dei soggetti.

8. Nella cura del volontariato è *urgente formare un volontariato "missionario" per l'evangelizzazione degli immigrati*. Però con la preoccupazione di non farne un gruppo di supplenza, bensì di animazione per la testimonianza eroica della Carità (in greco: *martirio*).

9. Per evitare errori, torti, dimenticanze, disordini, lentezze, ecc., *la Chiesa deve "darsi norme"* e non soltanto orientamenti generici.

10. *Nella carità, come non si fa mai abbastanza, così non si impara mai a sufficienza*. Occorre sempre l'umiltà di lasciarsi mettere in discussione e riconoscere i propri torti senza perdere speranza e coraggio.

In questa serie di proposte, al di sopra del numero o del valore, conta il punto di convergenza: la necessità di fare comunione nella convivenza con i poveri per lasciarsi educare da loro alla Carità. Fuori da questa polarità ogni altra tensione risulterebbe sempre vana perché dopo tutto il problema pedagogico, anche per le nostre Chiese, si condensa nella *fatica del comunicare*, con le sue principali antinomie: rumore o silenzio, giudicare o comprendere, avere o essere, segni o simboli, distanza o prossimità?

IV - L'ECONOMIA DELLA CARITÀ

Nell'esperienza speculare e paradigmatica della prima comunità cristiana, i criteri per riconoscere la maturità delle singole Chiese sembrano legati a due espressioni particolari della Carità:

- la generosità del soccorso ai poveri ed alle altre Chiese,
- l'invio di missionari per l'annuncio del Vangelo.

Questi due frutti di un'autentica pedagogia della Carità costituiscono anche quella che si può considerare *una sana economia della Carità*. Nessuna Chiesa ne può fare a meno, pena l'infantilismo, la disgregazione, l'aridità e l'anonimato nella testimonianza.

Allo scopo di assicurarsi una ricca economia della Carità, la Chiesa affida in ogni parrocchia alla premura della Caritas lo sviluppo dei due elementi che dimostrano la maturazione di una Comunità cristiana:

- l'organizzazione degli aiuti,
- la formazione al volontariato.

Anche sul piano economico la funzione della Caritas conserva dunque una dimensione pedagogica per l'ecumenismo e la solidarietà a sostegno di una comunione sempre più stretta ed ampia. Prenderne atto insieme non sarà senza conseguenze positive. Non contribuirà soltanto a rispettare lo statuto della Caritas e a non strumentalizzarne l'azione per interessi esclusivamente economici. Indurrà soprattutto, in sintonia con la Chiesa, a dilatare nelle coscienze la valenza e l'orizzonte dell'Amore del prossimo, per spingere ad estendere la Carità ad ogni essere umano, superando il pregiudizio che sia impossibile amare tutti.

Sul piano operativo, contribuirà a perseguire *due obiettivi* che la Caritas ritiene *prioritari* per l'economia della Carità a livello mondiale:

— convincere le persone che *nella nostra ricchezza c'è un surplus* che per giustizia appartiene all'umanità intera, quindi deve essere posto immediatamente a disposizione dei più bisognosi;

— dimostrare ai più, soprattutto ai giovani, che nella nostra vita esiste *un ampio spazio di tempo libero ed un cumulo di energie* che non possono essere sfruttati esclusivamente per il piacere personale. Devono contribuire alla festa di tanti altri.

Battesimo e donazione di sé per la promozione degli altri non debbono essere separati nella vita del cristiano.

Conclusione

Alla fine della relazione sul tema: *"Le nostre opere e la gloria di Dio"*, la conclusione risulta prestabilita: per rimanere fedeli a Cristo e dar gloria a Dio, le nostre Chiese devono fare comunione attorno ai poveri, privilegiando gli ultimi arrivati, gli immigrati.

Il problema dell'evangelizzazione nel contesto dell'immigrazione selvaggia è divenuto ormai troppo grave e pressante.

Non può più essere lasciato all'improvvisazione ispirata dalla spontaneità del buon cuore.

Non può più essere affidato all'individualismo. Le iniziative private sono utili, vanno stimulate, ma non possono essere risolutive.

Non può neppure essere commesso al romanticismo dei gesti provocatori. Potrebbero riuscire controproducenti.

Occorre il concorso e la partecipazione di tutti, credenti e no, nel confronto e nella solidarietà per un « umanesimo planetario » (cfr. *I cattolici italiani e la nuova giovinezza d'Europa*, nn. 39 ss.).

IDEE PER UNA ADEGUATA E TEMPESTIVA POLITICA SOCIALE PER GLI IMMIGRATI

dott. Franco Pittau
Caritas di Roma

Siamo stati un Paese di grandi migrazioni interne, con lo spostamento di milioni di meridionali al Nord specialmente negli anni '60. Siamo stati anche un Paese di grande emigrazione all'estero (30 milioni in un secolo) e solo negli anni '80 il flusso annuale è sceso sotto le 100.000 unità. Eppure la società italiana si è scarsamente compenetrata delle esigenze di una politica della mobilità, come ricordano le varie "leghe" regionali, ispirate a pregiudizi etnici, e il ritardo dei provvedimenti legislativi rispetto alle attese dei 5 milioni di italiani all'estero.

Questa secolare esperienza di mobilità è di scarso aiuto, non solo perché rimosso ma anche perché *l'immigrazione dal Terzo Mondo è un fenomeno di segno nuovo*. Dal punto di vista sociale viene a mancare il quadro omogeneo del contesto occidentale con rilevanti differenze a livello culturale, religioso e anche giuridico (Islam). Dal punto di vista occupazionale è palese lo sganciamento tra domanda e offerta. Nell'immediato dopoguerra i Paesi occidentali hanno sollecitato le migrazioni avendone bisogno per il loro sviluppo; dalla prima crisi petrolifera del 1973 le hanno accolte con riserva a seconda dell'andamento congiunturale; negli anni a noi più vicini le politiche sono diventate restrittive salvo che per ridotte quote di immigrati. A prescindere da queste restrizioni, dal Terzo Mondo si cerca di fuggire a causa delle disperate condizioni di vita e della mancanza di sbocchi occupazionali. I Paesi poveri non sono in grado di tenere la propria gente e quella ricca non è in grado di accoglierla se non in misura limitata.

Non si deve fare lo sbaglio di considerare le migrazioni la leva principale per la soluzione del problema occupazionale del Terzo Mondo. *Innanzi tutto viene il problema della cooperazione allo sviluppo*, rispetto al quale i Paesi ricchi hanno molto da rimproverarsi. In Italia abbiamo una buona legge (49/1987), che prevede il protagonismo anche delle Regioni e delle organizzazioni sociali: purtroppo la sua applicazione non è esaltante e l'opinione pubblica risulta scarsamente sensibilizzata.

La politica migratoria può essere considerata solo una leva secondaria, anche se in questa fase è indispensabile (un male necessario, secondo l'Enciclica "*Laborem exercens*"). Già in difficoltà con i nostri flussi migratori, ci siamo mossi con ritardo a livello legislativo. A lungo l'immigrazione è rimasta solo un problema di polizia regolata dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1981. La prima legge occupazionale è la numero 943 del 30 dicembre 1986: non mancano le misure di politica sociale, lasciate però senza copertura e demandate alle Regioni (e al volontariato). La seconda legge è la numero 39 del 28 febbraio 1990, che migliora la normativa in materia di soggiorno (anche con riferimento ai rifugiati), in materia occupazionale (anche con riferimento al lavoro autonomo e in cooperativa) e di politica sociale (sussidio economico ai rifugiati, centri di prima

accoglienza, assistenza sanitaria, potenziamento degli uffici del lavoro). In quest'ultima fase il Ministero per la protezione civile (ordinanza 28 dicembre 1990, n. 12058/FPC) ha riconosciuto che la presenza di immigrati e rifugiati ha creato vere e proprie *situazioni di emergenza in varie Regioni d'Italia*. Questo comporta, a livello politico, una più accorta determinazione dei flussi: le risorse per l'accoglienza, già insufficienti per i regolarizzati, diventano ancor più inefficaci se frammentate anche tra i clandestini.

Il difficile compito della politica sociale consiste nel *passare dai bisogni immediati dell'emergenza alla programmazione*, agendo di conseguenza sulla mentalità nostra e degli stessi immigrati. Molti sono i punti meritevoli di attenzione: impossibilità di una vera accoglienza senza rinunce da parte di chi accoglie, utilizzo dei fondi per l'accoglienza in maniera duratura privilegiando le strutture stabili; controllo degli interessi di parte, eventuale partecipazione degli assistiti alle spese e loro coinvolgimento nella prospettiva di un inserimento autosufficiente; intervento per quanto possibile promozionale anche nella fase dell'emergenza; precisazioni sui ruoli specifici degli enti locali e delle organizzazioni sociali e reciproco collegamento, senza peraltro rinunciare al ruolo tipico del volontariato di stimolo, sostegno e denuncia; collegamento tra i vari organismi sociali, valorizzando la specificità delle competenze, senza passare dalla emulazione alla competizione (in generale e specialmente nell'area ecclesiale); generalizzazione a livello territoriale della disponibilità all'accoglienza evitando che di questi problemi si occupino solo ristretti ambienti specializzati.

Gli immigrati in parte hanno accentuato la gravità di alcuni problemi sociali ma in misura più ampia hanno evidenziato le *contraddizioni del nostro sistema, che incrementa nello stesso tempo ricchezza e emarginazione*. Per una maggiore efficacia sono inderogabili alcune condizioni da parte delle strutture pubbliche: aumento dei fondi, loro più adeguata finalizzazione, perfezionamento dei meccanismi gestionali e collegamento non frizionale con le organizzazioni sociali.

Tre sono le *categorie fondamentali dei servizi di accoglienza e inserimento*, ciascuna delle quali merita un'attenta valutazione.

I *servizi di emergenza* sono al momento un grande segno di solidarietà con chi è affamato, senza tetto, mal vestito; comportano il rischio di creare una mentalità di dipendenza e talvolta di privilegio; non esauriscono le esigenze di accoglienza, che richiedono ad esempio una più efficace politica edilizia per evitare la ghettizzazione; devono essere recuperati nell'ambito di una programmazione pubblica, con possibilità di ulteriori integrazioni da parte del volontariato; lasciano impregiudicata la necessità di diffondere a largo raggio iniziative di sostegno (affitto di camere e appartamenti, ristrutturazioni, garanzie dell'affitto, ospitalità temporanee, convivenza con persone sole, ecc.).

I *servizi per l'inserimento lavorativo* restano il cardine per evitare il rigetto dei nuovi venuti. La realistica programmazione dei flussi va completata con l'effettiva offerta di tutti i posti disponibili, impegno nel quale si è molto carenti. Bisogna perciò: recuperare nel circuito legale le occupazioni in nero e ripensare criticamente i doppi e i tripli lavori; incentivare con la formazione professionale nuovi sbocchi occupazionali specie nei settori trascurati di lavoro dipendente e autonomo; favorire il lavoro in cooperative specie per i servizi alle persone; regolamen-

tare il lavoro stagionale e stipulare accordi di emigrazione con i Paesi interessati; evitare nella misura del possibile la conflittualità con gli italiani e garantire la tutela sindacale e la formazione di leaders; perfezionare la trasparenza e il collegamento dei meccanismi di collocamento a livello regionale e nazionale; utilizzare i fondi della cooperazione allo sviluppo anche per progetti di formazione professionale e di reinserimento nei Paesi di origine.

I servizi per l'inserimento sociale, culturale e religioso servono a far ricordare che gli immigrati, oltre ad essere braccia da lavoro, sono uomini. Oggi si tratta in prevalenza di persone sole venute in un Paese con abitudini, lingua, cultura, leggi e religione differenti. Domani saranno sempre più presenti anche le loro famiglie. Si richiedono iniziative per l'educazione civica, l'apprendimento della lingua (alfabetizzazione) e il conseguimento della licenza media (150 ore). L'accoglienza comporta la formazione di operatori transculturali negli uffici pubblici, nel settore sanitario, nella scuola e il collegamento tra tutte le strutture pubbliche interessate. Si deve facilitare la partecipazione degli immigrati nelle consultazioni degli enti locali, nei sindacati, nelle associazioni, nelle parrocchie, come anche si deve facilitare l'accesso alla cittadinanza e al nostro ordinamento politico amministrativo.

Gli immigrati devono predisporre ad inserirsi nella nuova società e noi dobbiamo sforzarci di accoglierli, lasciando cadere i *pregiudizi* propri di una mentalità etnocentrica e gli *egoismi* tipici in chi è soddisfatto del suo benessere. *Un aspetto non trascurabile della politica migratoria consiste nel sensibilizzare gli italiani alla convivenza multiculturale.* Una migliore conoscenza dell'esatta portata del fenomeno della mobilità servirebbe a smontare riserve, che non hanno motivo di esistere, e ad affrontare con maggiore efficacia i problemi veri. *A livello strutturale* raramente vengono presi in considerazione i meccanismi dell'economia mondiale, che agiscono di per sé come fattori di espulsione. *A livello personale* non sempre si arriva a concludere che l'intervento delle strutture pubbliche e delle organizzazioni sociali va completato con il proprio apporto: talvolta con la messa a disposizione di contributi finanziari, altre volte con la disponibilità di tempo, sempre con l'apertura di anima che considera i nuovi venuti come fratelli con pari dignità. *È innanzi tutto un problema di mentalità aperta*, che facilita l'integrazione e la soluzione dei problemi. Solo così, anche se si tratta di uomini di culture differenti, si riuscirà a passare dal conflitto alla solidarietà.

ESPERIENZE DI SCOLARIZZAZIONE

Maurizio Aletti

Comunità S. Egidio - Genova

La scuola "Louis Massignon" ha cominciato i suoi corsi nel 1983 a Roma.

Di tempo e di storia ne sono passati da quel primo esperimento di scolarizzazione della Comunità di S. Egidio ed avviato quasi di nascosto. Ora, dalle poche persone di allora, siamo passati a circa 5.000 iscritti, con cinque sedi, 4 in Italia (Roma, Genova, Napoli, Novara) e una in Germania (Würzburg).

È un'esperienza cresciuta rapidamente, assieme agli stranieri presenti nel nostro Paese, riconosciuta dallo stesso Ministero della pubblica istruzione nel 1989.

In questa crescita è rimasto come tratto permanente: l'amicizia. Non si potrebbe pensare una scuola così senza amicizia.

Direi che questo tratto ben si coniuga con la scelta di partire da una scuola di lingua italiana. Di fronte a tanti bisogni infatti — il cibo, il lavoro, la casa — perché cominciare dall'insegnamento della lingua italiana?

Questa scelta è nata dalla considerazione che la prima difficoltà, il primo muro di separazione, è proprio quello costituito da una lingua diversa. « Il mondo qui parla un'altra lingua » ha detto un bambino etiopico da poco in Italia con la sua famiglia.

È vero, ha ragione lui, in Italia il "mondo" parla un'altra lingua, scrive un'altra lingua e comunica con un'altra lingua.

Allora una scuola di italiano e una scuola di amicizia, perché ogni straniero potesse impadronirsi dell'uso della parola; di una parola che potesse esprimere i propri sentimenti, le proprie opinioni, i propri dubbi, le proprie speranze.

Non si è trattato di una scelta un po' paternalista quasi a presupporre un distacco tra studenti e maestri, dispensatori, questi ultimi, di una cultura diversa o addirittura superiore. Piuttosto è stata quella di fornire una chiave di comprensione della realtà italiana, una chiave che aprisse la porta chiusa dell'incomunicabilità, del sospetto, della paura.

Ed il primo fondamentale livello di comprensione deve necessariamente passare attraverso il linguaggio parlato e scritto. Senza possedere la lingua, parlata e scritta, non ci si appropria dell'indispensabile chiave di comunicazione corretta e si sarà sempre vittime degli equivoci (nel migliore dei casi) e degli sfruttamenti (quando si trova chi voglia approfittare della condizione di debolezza dello straniero).

Parlare è il primo livello di libertà e scrivere è un modo per difenderla.

Lo straniero che giunge in Italia, volente o nolente, è comunque coinvolto in una realtà comunicativa che impone le sue regole culturali. Pretendere di insegnare in modo falsamente neutrale, teorico, come se si avessero davanti agli occhi allievi solamente un po' più grandi, è un non senso. La scuola deve misurarsi con le obiettive condizioni di vita, con gli orari imposti alle colf, ai cuochi, agli inser-

vienti dei ristoranti, ai venditori ambulanti, a tutti gli stranieri, anzitutto per facilitare la loro frequenza.

Ma c'è un altro motivo per cui una scuola che faccia effettivamente scuola (e non solo lezioni) deve misurarsi con le condizioni reali di vita di questi immigrati: è il senso, la ragione, il motivo del loro studiare.

Se non si capisce la vita di una colf di colore, di un lavoratore in nero, di un bracciante senza garanzia, non si capirà perché negli unici giorni liberi dal lavoro la scuola c'è e la scuola è piena, non si capirà perché, dopo la fatica del lavoro, c'è voglia di imparare, di studiare ancora, di migliorare un po'.

È stato necessario capire questo per capire il bisogno particolare che c'era di una scuola seria, esigente, formativa, non fatta male, non tirata via, non una cosa di poco conto, ma una scuola come si deve, secondo le tecniche più moderne, che fosse all'altezza non del censo degli allievi ma del loro desiderio di imparare, della loro necessità di farlo, e di farlo presto.

Non si può perdere tempo quando si è pressati dalla vita.

Bisogna partire da qui per comprendere alcune scelte di fondo della politica culturale della scuola "Louis Massignon".

Prima di tutto molti studenti venivano per imparare a parlare subito quel poco che consente la comunicazione verbale. Era indispensabile quindi privilegiare l'insegnamento della lingua parlata su quella scritta.

Ma prioritaria e strategica è stata la scelta dell'approccio situazionale.

Gli insegnamenti, tutti gli insegnamenti, avvengono infatti a partire dalle esperienze di vita pratica dei partecipanti al corso. Tutti si sono trovati in difficoltà a comprare, prendere l'autobus, andare al bar, dal medico, a fare un lavoro. Tutti hanno sperimentato come la carente comunicazione renda deboli nei confronti dell'ambiente e come sarebbe stato utile conoscere il linguaggio, orale e scritto, degli italiani.

È quindi a partire da queste situazioni concrete che prendono l'avvio le lezioni che coinvolgono in modo diretto l'allievo.

L'approccio situazionale permette di affrontare anche il nodo spesso drammatico dell'interlingua, cioè di quel confuso linguistico non riconducibile ad un linguaggio coerente che può permettere allo straniero di comunicare in modo apparentemente soddisfacente con l'ambiente che lo circonda. Usando un limitato numero di vocaboli ed evitando gli sforzi di declinazione e coniugazione, lo straniero può avere l'impressione di essere capito ugualmente.

In effetti per comunicazioni semplificate ciò avviene, ma il risultato è senz'altro parziale perché impone una sosta nell'apprendimento che marginalizza l'immigrato in un universo linguistico tutto proprio. Spesso all'uso dell'interlingua si accompagnano i fenomeni di comunicazione orale interni ad un medesimo gruppo etnico.

In questo modo l'immigrato usa la lingua madre per i rapporti culturalmente ed emotivamente impegnativi e l'interlingua per le comunicazioni essenziali con l'ambiente circostante.

È fin troppo ovvio evidenziare i pericoli di un simile atteggiamento che, lungi dal rappresentare una difesa della diversità culturale, isola e ghettizza chi ne fa uso.

L'approccio situazionale permette di mettere in luce gli aspetti negativi (anche dal punto di vista dell'immagine sociale) che l'uso dell'interlingua produce, moti-

vando gli allievi ad un apprendimento più accurato e all'altezza della loro effettiva esigenza.

Più volte ritorna, affrontando questi temi, la sottolineatura dell'esigenza di difendere le identità culturali di provenienza degli stranieri, quasi a voler ricreare un *humus* sociale, culturale, umano, religioso impossibile a riprodursi.

Difendere la loro identità e la loro dignità significa piuttosto fornire una chiave di comprensione e di comunicazione che permetta di confrontarsi dialetticamente con la realtà circostante, che permetta di non subire passivamente un modello culturale diverso, che permetta di trasmettere la ricchezza di cultura, umanità, religiosità di cui gli stranieri sono portatori.

Stare insieme a scuola è un modo per imparare e imparare a scuola è stato un modo per respirare un'aria di tolleranza e, ancora di più, di amicizia. Un maestro alla "Louis Massignon" non insegna bene quando è freddo, distante e non concede confidenza agli studenti. Un allievo non impara bene quando fa solo gli esercizi in classe, magari chiuso nel suo gruppo etnico. Una scuola non funziona bene quando i ruoli presuppongono il distacco, la paura, l'orgoglio ferito. L'esperienza dice che tutto funziona quando si uniscono amicizia e cultura. Quando un maestro sa, conosce, comprende le ansie, le paure e le speranze delle persone a cui insegna. Tutto funziona quando l'allievo ritrova quella sicurezza di un ambiente accogliente che lo rassicura, gli dà fiducia, lo incoraggia nel suo desiderio di fare di più, tutto funziona quando una scuola è un po' più di una scuola, quando diventa un centro di cultura, un punto di incontro, di scambio, di dialogo.

IL PROBLEMA CASA

ing. Piero Pieri

Amministratore de "Il Riparo"

Passano i decenni e la fine della Seconda Guerra Mondiale si è fatta ormai lontana ma ancora circa due terzi della popolazione del mondo è sottoalimentata, sottooccupata e ad un livello di vita che non consente nemmeno il sicuro soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

Ciò avviene nel Terzo Mondo ma, ancora per troppi, anche nel nostro Paese. Ciò avviene sebbene in tutti questi decenni si sia coltivata una fondamentale speranza economica e sociale, che non è semplicemente una speranza materialistica, al contrario è evangelica. Si radica sino al cuore del Padre attraverso la filiale domanda del pane quotidiano e germoglia nel terreno dell'amore.

Nel Vangelo di San Matteo, nel Giudizio Universale, leggiamo: « Ebbi fame e mi deste da mangiare... Fui pellegrino e m'avete accolto ». Saremo giudicati colpevoli se non aiuteremo i poveri del mondo e se, di fronte ai problemi posti dai flussi migratori, chiuderemo gli occhi e coltiveremo i nostri egoismi.

La speranza di benessere per tutti dovrebbe essere eletta come orientatrice della nostra azione e per questo motivo noi de *Il Riparo* cerchiamo di impegnarci a fondo per contribuire a risolvere il problema della casa, ancora un dramma per troppi.

Naturalmente ciò che abbiamo realizzato è ben poca cosa a fronte della dimensione della domanda. Ma la Provvidenza ci aiuta se nel breve arco di tempo di quattro anni siamo arrivati a dare un riparo a 120 italiani e 118 stranieri in 22 alloggi di nostra proprietà e in circa 26 unità immobiliari avute in comodato dalle FF.SS. e in comodato o locazione dal Comune di Torino.

È di questi giorni l'apertura della Casa del Mondo Unito "B. Pier Giorgio Frassati", che ospiterà circa 100 immigrati extracomunitari e alcuni prefabbricati dei 16 in programma sono già pronti per l'assegnazione in Corso Vittorio Emanuele angolo Corso Castelfidardo e potranno esservi alloggiate circa 70 persone in condizioni ora di estremo bisogno.

I nostri progetti si stanno dunque realizzando in stretta collaborazione e con il supporto della Città di Torino e questo mi sembra indicativo di una nuova fertile fiducia reciproca tra Volontariato Cattolico ed Enti Locali.

Lavorando insieme, privati e pubblica amministrazione possono fare grandi cose affinché le tre speranze fondamentali dei tempi moderni — quella economica, quella politica e quella di pace — si realizzino.

Noi de *Il Riparo* infatti siamo già protesi verso nuove realizzazioni nel campo delle necessità abitative da soddisfare e pensiamo di sottoporre al Comune di Torino parecchie proposte, alcune delle quali anche di pronta attuazione. Con l'aiuto di tutti vorremmo cercare di influire anche sulla soluzione definitiva del

problema, offrendo alla gente una sistemazione stabile e non più solamente un riparo provvisorio.

1) Potremmo acquistare soffitte da ristrutturare, a cui l'Amministrazione concedesse l'abitabilità, in case del centro che sono ormai quasi completamente occupate da uffici.

2) Potremmo costituire cooperative per ottenere l'appalto per lavori di recupero di stabili nel centro storico.

3) Potremmo favorire e affiancare coloro che volessero associarsi in cooperative edilizie per costruire case d'abitazione per sé.

4) Potremmo progettare e realizzare villaggi residenziali autosufficienti avvalendoci delle tecniche avanzate della prefabbricazione per contenere i tempi di attuazione delle opere. La riforma degli Enti Locali e la creazione dei Comprensori Metropolitani offrono nuove opportunità per il reperimento dei terreni adatti a progetti di questo tipo, tenendosi presente anche la possibilità di accedere a contributi CEE qualora essi avessero caratteristiche apprezzabili di novità.

Come vedete lo slancio e la fantasia non ci mancano, ma dobbiamo coltivare la costanza e la fede nell'aiuto di Dio. Un fatto è certo: non possiamo ignorare i nostri poveri e le vittime innocenti della fame e in specie coloro che oggi bussano alla nostra porta perché costretti ad essere pellegrini.

ESPERIENZE DI FAMILIARIZZAZIONE E BUON VICINATO TRA CULTURE E CONFESSIONI DIVERSE

don Sergio Fedrigo
parroco di S. Gioacchino
in Torino

1. Evoluzione storica e contesto socio-economico entro cui è stata avviata l'esperienza

Gli extracomunitari nel territorio della parrocchia raggiungono ormai un numero rilevante: sono diverse centinaia di persone, provenienti per lo più dall'Africa nera e araba (maghrebini). Esiste anche una numerosa colonia di cinesi, oltre a filippini e sudamericani: questi sono però meno numerosi.

Il caseggiato di Corso Giulio Cesare n. 6 e Via La Salle n. 5 rappresenta forse il caso più evidente di questa massiccia presenza, accogliendo — tra alloggi, scantinati e soffitte — circa 400 extraeuropei. Proprio in Via La Salle n. 5 è intervenuta la forza pubblica alcune settimane fa, obbligando un centinaio di questi ospiti ad abbandonare i locali: parte di loro, senza permesso di soggiorno, sono stati invitati a tornare nei Paesi di provenienza; gli altri han trovato sistemazione di fortuna.

Un altro caso di ammassamento è quello di Corso Vercelli n. 3 dove, in 6 camere, sono presenti 118 senegalesi. Costoro, alla fine di settembre, raggiungevano a Torino il numero di 467.

La zona commerciale di Porta Palazzo attira molti altri stranieri che, pur non abitando nel circondario, la frequentano per lavoro: passeggiando per le strade, nel periodo estivo delle ferie, sembra di essere all'estero.

Fin dall'inizio dell'arrivo di questa massa di extraeuropei mi sono chiesto, insieme ai membri della Caritas parrocchiale, come poter venire in contatto con loro, innanzi tutto per conoscerli.

Non c'è stato nulla di fatto con i maghrebini, se si eccettuano alcuni casi di rapporti personali sporadici. Con i cinesi ho avuto alcuni incontri in casa loro, allorché richiesero il Battesimo per tre loro bambini piccoli.

Diverso e umanamente molto fecondo è stato, invece, l'incontro con la comunità senegalese. Ed è l'esperienza che la parrocchia ha iniziato con i senegalesi che vorrei presentarvi brevemente.

2. Bisogni prevalenti a cui si è cercato di dare risposte

Incontro con la Comunità senegalese.

L'occasione è stata data da una circostanza verificatasi la scorsa estate quando, probabilmente a causa della presenza dei torinesi che si incontravano lungo i Mu-

razzi, molti spacciatori si erano spostati a vendere in modo vistoso in Corso Giulio Cesare, nel tratto che va da Piazza della Repubblica alla Dora e che comprende il sagrato della chiesa.

Molte persone, soprattutto genitori e anche commercianti, ci avevano interpellato, aspettandosi un qualche provvedimento: non distanti sorgono alcune scuole e l'oratorio, molto frequentato durante Estate Ragazzi; quella presenza criminosa era causa di violenze e il look dei negozi ne pativa.

Molti univano confusamente spacciatori ed extracomunitari (alcuni di loro, specie maghrebini, erano stati assoldati allo smercio di stupefacenti) e c'era il pericolo di una crescente tensione sociale: esistevano già casi, sempre meno rari, di pestaggi al "marocchino", specie a Porta Palazzo e al Baloon.

Finché un articolo su *"La Stampa"*, provocato dalla denuncia di alcuni cittadini del quartiere, fece esplodere il caso. Si organizzò un Comitato spontaneo, con l'intento di porre fine a quella situazione ormai insostenibile, evitando di fomentare l'animosità contro gli stranieri.

Si chiesero a Comune e Forza Pubblica due cose: che si levasse via lo spaccio; che gli extracomunitari in regola con la legge non fossero costretti a ghetti, indegni per ogni essere umano e radice di violenza.

La prima richiesta si risolse positivamente: il Comune, interpellato, si interessò fattivamente; come pure Carabinieri e Polizia. La seconda è al momento attuale come allora e le soluzioni non sono ancora all'orizzonte.

Fu in quei frangenti che incontrai il signor Djilly Fall Mamour, capogruppo spirituale dei senegalesi a Torino, insieme ad altri responsabili dell'Associazione senegalese e al signor Donald Carter, dell'Università di Chicago.

Djilly venne a farmi visita, prospettandomi la situazione precaria dei senegalesi nella nostra città. Quello che mi impressionò, tuttavia, fu che non mi chiese di aiutarlo a trovare una migliore e più degna sistemazione per i suoi connazionali, né posti di lavoro (tra parentesi, quasi tutti lavorano e molti di essi sono in regola coi libretti). Mi chiese, invece, se potevano usufruire di un locale per poter pregare. La stragrande maggioranza di essi è musulmana. Gli dissi che avrei dato una risposta, dopo essermi consultato coi miei Superiori. Cosa che feci.

In quei medesimi giorni provvidenzialmente venne ospite nella canonica di San Gioacchino un sacerdote cattolico senegalese, viceparroco nella parrocchia dove una mia nipote era stata volontaria due anni e mezzo. Ebbi così l'opportunità di confrontarmi anche con lui. Egli mi descrisse il rapporto di buon vicinato esistente in parecchie parrocchie del Senegal tra musulmani — la gran maggioranza della popolazione — e cristiani. Non sapevo che, là dove vige la tolleranza religiosa, i cristiani evitano i cibi prelibati durante il Ramadan, per non scoraggiare il digiuno islamico; e che anche i musulmani fanno lo stesso durante la Quaresima (Dominique, cristiano senegalese attualmente qui a Torino, è rimasto sconcertato della superficialità con cui noi cristiani europei viviamo la penitenza quaresimale). Inoltre, nelle feste religiose, al momento conviviale, i capi musulmani invitano il Vescovo o il sacerdote; cosa, del resto, ricambiata dai parroci e dal Vescovo stesso.

Poiché le attività oratoriane erano sospese (si era d'estate), ospitammo dunque gli amici senegalesi due volte in teatro; le restanti volte in un'altra sala dell'oratorio. Anche ora, in attesa che il Comune conceda all'Associazione senegalese un

locale, di quando in quando, essi vengono a pregare, secondo la loro tradizione senegalese, con canti e danze. Mi hanno invitato spesso e quando posso essere presente, anche solo per qualche momento, manifestano la loro gioia.

Da questa accoglienza fraterna — Djilly mi dice spesso che crediamo nell'unico e medesimo Creatore, che noi chiamiamo Dio ed essi Allah — è nato un rapporto di stima e collaborazione: anche se non c'è mai stata l'occasione, essi si son detti disponibili a fare volontariamente dei lavori di pulizia o muratura negli edifici parrocchiali. Inoltre mi hanno donato l'elenco dei nominativi dei senegalesi presenti a Torino, con tanto di indirizzo. Due senegalesi cattolici fanno parte della corale parrocchiale. Ogni qualvolta c'è un avvenimento importante — come nel caso della morte di uno di loro — me ne rendono partecipe.

E noi che cosa possiamo fare per loro? Non abbiamo la possibilità di intervenire nelle necessità e economiche e di lavoro. Possiamo però contribuire a far rispettare la loro immagine, così che siano accolti nel territorio.

L'invito fatto a Djilly di partecipare all'assemblea del Comitato, di cui ho detto sopra, con la presenza di personalità politiche del Comune; l'appoggio dato ad alcune loro giuste richieste presso il Comune; il portare la gente a conoscere il loro impegno di integrarsi nel contesto sociale in cui vivono... sono piccole cose, certo, che tuttavia possono aiutare a creare rapporti nuovi, esigiti dalla cultura planetaria che ormai fa del cosmo un unico villaggio.

Il Centro d'ascolto parrocchiale.

Non ci siamo limitati però alla pur importante accoglienza degli extraeuropei tra di noi: abbiamo cercato di metterci al servizio concreto delle loro prime necessità, là dove e come ce lo permettono le nostre piccole possibilità, in termini di persone e finanze. La parrocchia, infatti, deve portare avanti ogni giorno la vita pastorale al proprio interno; e questa, da sola, assorbirebbe tutte le forze disponibili, mai sufficienti per i sempre crescenti bisogni. Ma anche questo fa parte di un progetto pastorale: diversamente come potremmo dire il Vangelo?

E qui interviene la Caritas parrocchiale, che anima e coordina l'attività di diversi gruppi, vincenziani e non, adulti e giovani, al servizio dei poveri e delle diverse emergenze.

Permettete che esprima lo stupore sempre nuovo e l'ammirazione nel constatare la fede cristiana testimoniata da questi nostri fratelli e sorelle della parrocchia: la generosa, perseverante e silenziosa audacia nel servire Gesù nei fratelli meno fortunati esprime, insieme al bene fatto da tanti altri impegnati in un volontariato nascosto, il meglio della comunità.

Da alcuni anni la Caritas parrocchiale aveva aperto un Centro d'ascolto per venire incontro alle diverse povertà presenti nel territorio della parrocchia. Da due anni ha aperto il Centro anche per gli extraeuropei, in un giorno apposta per loro: il sovvenire ai loro bisogni insieme a quelli degli italiani aveva portato infatti a momenti di disordine e tensione.

Col contributo dei parrocchiani, ed inoltre con quello di privati, associazioni e confraternite, la Caritas ha potuto distribuire un numero considerevole di coperte, lenzuola, materassi, indumenti, scarpe, ecc., soprattutto ai molti marocchini che d'inverno passano la notte nelle macchine o in rifugi improvvisati.

3. Caratteristiche della società cristiana che ha sostenuto il progetto

La comunità cristiana ha operato attraverso i membri della Caritas parrocchiale; detto meno eufemisticamente: fatte salve alcune eccezioni, la comunità cristiana in quante tale è stata per lo più assente alla fatica dell'amore concreto verso questi emigranti.

Non te lo dicono in faccia, ma il fatto è che sono ancora molti quelli che non li vogliono vedere qui. Sovente li credono causa di disordini e violenze, peraltro già presenti prima del loro arrivo.

A parte la chiusura a riccio di molti dei provenienti dal mondo arabo — che sembrano restii a ricercare una fattiva integrazione con gli italiani — la ricerca di fiducia che tanti altri cercano di ottenere, attraverso uno sforzo notevole nel lavoro e nell'adeguarsi allo stile di vita e alle leggi del nostro Stato, non trova risposta dai più, che evidenziano la diversità di pelle o di cultura, più che non la comune esperienza di umanità.

Se l'accoglienza allo straniero è un banco di prova della nostra fede, debbo concludere che essa è ancora disincarnata e spiritualistica.

Non vorrei però dare un'idea eccessivamente pessimista sulla risposta della popolazione locale alla presenza degli extraeuropei: ci sono infatti molte eccezioni. Singoli che, senza l'investitura della parrocchia, si adoperano nel silenzio e con generosità in favore di questi fratelli, li scopri come per incanto quando meno te lo aspetti. E ti accorgi che il bene continua sempre a fare meno rumore.

UN CAMPO APERTO AGLI OPERATORI DELLA CARITÀ

Ernesto Olivero
Sermig - Torino

Nell'inverno di quattro anni fa, quando siamo venuti a conoscenza del problema degli extracomunitari che dormivano nelle macchine, o sotto i ponti, ci siamo interrogati sulla parola di Gesù: « *Ero straniero e mi avete ospitato* ».

Non ci siamo sentiti di tenere la porta della nostra casa chiusa ed organizzammo un'accoglienza notturna per stranieri.

Abbiamo iniziato con semplicità e disponibilità, ma ben presto ci siamo resi conto che questo tipo di accoglienza richiedeva anche conoscenza della mentalità e della spiritualità degli amici accolti. Via via l'accoglienza notturna si è ampliata giungendo fino a 160 posti letto, in risposta ad emergenze particolari.

La nostra accoglienza, pressata dalle emergenze, si è trasformata in una "pronta accoglienza" dove, accanto ai lavoratori, si trovano persone a rischio.

I principi che ispirano la nostra accoglienza sono precisi. Il rispetto delle regole non è sempre facile da parte degli ospiti. Nonostante questo, noi restiamo fermi nel richiedere a loro correttezza, responsabilità e senso del dovere.

Il momento dell'accoglienza — tra le 20 e le 21 — è gestito ogni sera da 5-6 volontari, in prevalenza fissi, per poter essere punto preciso di riferimento e garantire continuità di contatto e di dialogo.

Collaborano con questi volontari alcuni studenti universitari del Marocco, che conoscono la lingua e la mentalità araba. Altri volontari garantiscono la loro presenza durante la notte.

Globalmente opera una sessantina di persone, distribuite nei diversi turni.

A tutt'oggi abbiamo offerto accoglienza per 147.477 notti. Una piccola parte (27.550 notti) è stata gestita in convenzione con il Comune, in segno di collaborazione.

Con l'accoglienza, è stata istituita una scuola d'italiano. Inoltre continua a funzionare un centro medico gestito da una trentina di medici volontari — specialisti e non — che hanno garantito annualmente circa 5.000 visite.

Accanto alla "pronta accoglienza" ne è sorta una più stabile dove vengono accolti, in monolocali autonomi o in camere singole, persone con progetti più a lungo termine, per favorire il loro inserimento nella società e passare, il più in fretta possibile, da una situazione di "emergenza" ad una convivenza rispettosa delle diverse culture.

Occorre puntare ad una collaborazione stabile, accettando principi e valori comuni quali il senso di responsabilità, la solidarietà, la presa di coscienza di diritti e di doveri.

A questo scopo, nel capannone che il Comune ci ha messo a disposizione, ancora

da ristrutturare, desideriamo costruire una cinquantina di minialloggi, dove questi amici possano realizzare un modello di vita che tenga conto sia della società che li accoglie che della loro cultura di origine.

Contemporaneamente siamo aperti, fin dal nostro nascere, ai grandi problemi del Terzo Mondo, dove operiamo attraverso la Cooperativa Internazionale dello Sviluppo con progetti mirati, capaci di innescare processi di autosviluppo.

Se la Chiesa si impegna in questo senso, non solo crescerà la dignità dell'uomo, ma nemmeno si renderà necessaria la realtà dell'emigrazione, come unica possibilità di sopravvivenza.

AIUTO AGLI EXTRACOMUNITARI NELLA RICERCA DI UN LAVORO

diac. Gerolamo Bigo
Servizio Migranti - Torino

Il Servizio Migranti — costituito con decreto Arcivescovile in data 26 marzo 1990 — è una sezione della "Caritas diocesana". L'organismo sostituisce l'ex CISCASST ed è strutturato in due sezioni: la sezione maschile in Via Principi d'Acaja n. 42 bis e la sezione femminile in Via Parini n. 7.

La sua attività si inquadra nell'adempimento dei compiti a suo tempo svolti dal CISCASST a favore dei migranti. Il Servizio Migranti si pone come intermediario tra la realtà economica produttiva e i singoli extracomunitari che si presentano in cerca di occupazione.

Nel 1990 il Servizio appariva ben avviato e consentiva l'inserimento di numerosi immigrati nel settore produttivo torinese e della cintura. Le offerte di occupazione sono pervenute al nostro Ufficio dai più disparati settori economici: meccanico, ristorazione, siderurgico, edilizio, imprese di pulizia. Il totale è stato di circa 200 avviamenti. Dai contatti con il settore imprenditoriale si è passati all'avviamento del lavoratore.

Le difficoltà frapposte ad un felice inserimento dei nostri assistiti sono state rilevanti e collegate a varie motivazioni quali: scarsa conoscenza della lingua italiana, mancanza di professionalità, ritmi di lavoro eccezionalmente elevati per i loro standard lavorativi.

Facendo un consuntivo al termine del secondo semestre '90, particolarmente indicativo per l'attività del nostro Ufficio, ci siamo resi conto che solo un terzo delle persone avviate ad un colloquio per un posto di lavoro, sono state ritenute idonee e regolarmente assunte. Il ventaglio di questi lavoratori è formato da cittadini provenienti dai Paesi del Maghreb (Marocco, Tunisia soprattutto) e dall'area sub-sahariana (Senegal, Nigeria). La percentuale di persone che non hanno trovato collocazione lavorativa è da attribuire, oltre alle motivazioni suindicate, a non idoneità attitudinali o fisiche o non accettazione del lavoro per varie motivazioni.

Con il trascorrere del tempo, anche lo staff del Servizio Migranti ha raggiunto una certa competenza nella individuazione del personale idoneo per le aziende che ci hanno fatto richieste, con conseguente aumento percentuale dei lavoratori inseriti nel mondo del lavoro.

Rispetto a periodi precedenti è alquanto maturata la quantità dell'offerta di lavoro: non solo più lavori generici e pesanti, ma anche migliori posizioni professionali; iniziano richieste di saldatori, fresatori, elettricisti e meccanici.

Purtroppo per l'inizio di una sfavorevole congiuntura economica e il contemporaneo blocco delle assunzioni mediante contratto di formazione lavoro, le strategie nella ricerca-lavoro sono dovute necessariamente cambiare secondo l'adagio: « La necessità aguzza l'ingegno ».

Dal momento che le offerte di lavoro non ci arrivano direttamente dalle aziende, il nostro Ufficio cerca nuove opportunità di lavoro attraverso nuovi canali e ne sollecita nuove offerte. Si è provveduto tra l'altro all'invio di una lettera alle aziende leaders nei vari settori produttivi per evidenziare la nostra esperienza finalizzata alla ricerca-lavoro per extracomunitari. Questa iniziativa non è stata coronata da successo ma è servita — se non altro — a far conoscere la nostra attività e disponibilità. Poche imprese hanno risposto indicando le loro difficoltà motivate dalle scarse commesse.

L'effetto "Guerra nel Golfo" ha nuovamente stemperato un certo ottimismo che pareva stimolato da una certa ripresa produttiva nei mesi immediatamente precedenti l'evento bellico stesso.

In assenza di alternative, il Servizio Migranti ha fatto ricorso alle inserzioni di richiesta lavoro sui giornali specializzati (quali *Business*) o altre testate locali. Tali annunci sono personalizzati al singolo lavoratore con profilo professionale specifico. Altra via è stata quella di rimettersi in contatto con aziende a cui in precedenza erano stati indirizzati lavoratori extracomunitari, proponendo loro nuovi inserimenti di immigrati. Quest'ultima iniziativa ha evidenziato l'importanza di stabilire, con quanti cercano lavoro avvalendosi della nostra intermediazione, approfonditi colloqui preliminari per verificare l'idoneità al lavoro degli immigrati stessi, la loro effettiva volontà di inserirsi in un ambiente dove viene loro richiesta applicazione, puntualità, presenza assidua secondo uno stile di lavoro "occidentale".

Proprio la necessità di un cambio di mentalità che l'immigrato porta con sé dal proprio Paese — gran parte provengono da aree di cultura araba — comporta difficoltà di inserimento non indifferenti. L'accertamento della attitudine dell'extracomunitario ad inserirsi nel contesto produttivo italiano, è un valido test per il successivo inserimento nella realtà lavorativa. Ed è proprio il buon inserimento di alcuni di loro che ci permette — anche a distanza di mesi — di ottenere altre offerte di lavoro dalle stesse ditte.

Più recentemente è stato aperto un altro canale, che si ritiene potrà dare, in un prossimo futuro, frutti apprezzabili: l'Assessorato al Lavoro della Regione Piemonte ha risposto favorevolmente a una nostra proposta di stretta collaborazione, in merito al mercato occupazionale, con Uffici di Collocamento e iniziative bilaterali.

Al termine di questa relazione dobbiamo evidenziare che la difficile congiuntura economica ha reso difficile l'inserimento di cittadini extracomunitari ai quali — dopo la loro regolarizzazione ad opera della legge Martelli — pareva verosimile e a portata di mano una dignitosa occupazione in tempi ragionevoli.

Pare di poter concludere, sia pure con circospezione, che alcuni segnali positivi provengono dagli enti pubblici preposti alla soluzione del problema occupazionale.

Forse non è inutile rimarcare una singolarità riscontrata nei rapporti con gli extracomunitari che si rivolgono al Servizio Migranti per varie forme di aiuto (lavoro, studio, salute, ecc.). La loro cultura islamica raramente viene sottaciuta e, nonostante i gravi problemi da cui sono soverchiati, non mancano di evidenziare la loro fede in Allah e nel profeta Maometto.

Per noi cristiani può essere un insegnamento!

UNA ESPERIENZA TRA GLI IMMIGRATI FILIPPINI A TORINO

sr. Trinidad Calderon

Più di quattro milioni di filippini lavorano come emigranti in tutto il mondo e stanno diventando sempre più numerosi. Noi testimoniamo la dimensione e la complessità dell'emigrazione al giorno d'oggi; in Italia ci sono più di centomila filippini. Qui a Torino l'Ufficio Stranieri dice che ci sono 752 filippini immigrati, ma sono certa che ce ne sono di più.

Sono motivi economici quelli che attirano la maggior parte dei miei connazionali a venire qui.

A causa di questo fenomeno, lo spostamento della gente e il suo impatto sulle comunità cristiane, la Chiesa è coinvolta nella realizzazione e nell'attuazione di programmi per i lavoratori immigrati. Sua Santità Papa Giovanni Paolo II ha fatto menzione speciale della cura degli immigrati nelle sue direttive alla Chiesa e nei suoi messaggi durante i suoi viaggi in diverse parti del mondo.

Già nel 1981, parlando ai Vescovi della Calabria disse: « I grandi problemi dell'emigrazione sono conosciuti ed essi sono soprattutto problemi di persone che emigrano: il trauma dell'impatto con le zone del Paese superindustrializzate nelle quali vanno ad abitare e a lavorare; la loro separazione dalle famiglie e talvolta la disintegrazione della famiglia; la disparità di trattamento anche a livello legislativo; la loro solitudine e il loro essere relegati al margine della società ».

La situazione da allora non è molto cambiata e ancora oggi possiamo vedere come gli immigrati extracomunitari subiscano umiliazioni e sfruttamento per riuscire a dare ai loro figli un'istruzione, un brillante futuro e la possibilità di una vita serena e felice e vediamo anche come spesso tutto questo si trasformi nella più amara disillusione. Queste frasi sono contenute nel messaggio della Giornata Mondiale dell'Emigrazione.

È mio accorato desiderio e mia fervente preghiera che voi, miei fratelli e sorelle nelle Filippine possiate occupare un posto primario negli sforzi missionari della Chiesa. Così il Papa si esprime, nel 1984, a Baguio.

La nostra Congregazione delle Suore Agostiniane di Nostra Signora della Consolazione si è uniformata all'insegnamento del Santo Padre e alle direttive della Chiesa nella cura degli emigranti. Noi possiamo accettare di svolgere opera missionaria nei Paesi del Primo Mondo ma manteniamo come prioritario l'impegno verso i poveri, gli oppressi, gli sfruttati e gli emarginati.

Siccome la Chiesa di Torino è molto coinvolta nella cura degli immigrati, Sua Eccellenza Mons. Giovanni Saldarini, attraverso don Ripa di Meana e attraverso don Sergio Baravalle, che era venuto nelle Filippine la scorsa estate, ha chiesto alla nostra Congregazione di mandare tre sorelle per rispondere alle esigenze dei cattolici filippini a Torino. Attualmente abitiamo in Via Aurelio Saffi n. 15 bis e qui si è creato anche un asilo-nido e un centro per i lavoratori filippini immigrati.

I loro principali problemi sono:

- 1) carente sistemazione abitativa;
- 2) madri licenziate alla nascita dei figli, per cui molte decidono di abortire e altre sono costrette a mandare i figli nelle Filippine;
- 3) sebbene la maggior parte delle mie connazionali sia trattata bene nelle famiglie, ci sono sempre troppe alle quali si lesina anche un pasto adeguato;
- 4) altre vedono violati i loro diritti ad un giusto compenso, alla liquidazione e al giorno libero;
- 5) a lavoratrici qualificate non viene data l'opportunità di un lavoro adeguato alla loro preparazione e devono adattarsi a fare le domestiche, sebbene alcune infermiere siano state assunte nelle cliniche;
- 6) talvolta, per il tipo di opera molto delicata che prestano nelle case italiane, le lavoratrici sono esposte ad abusi sessuali;
- 7) alcune hanno avviato vicende matrimoniali dai contorni indefiniti, attraverso agenzie a cui si rivolgono uomini disposti a pagare mogli da famiglie filippine poverissime, indotte ad accettare per miseria poche lire per vendere le figlie. Le agenzie fanno lauti guadagni su questa "tratta" e le giovani spesso subiscono poi dal marito maltrattamenti e perfino percosse.

I nostri servizi offerti per ovviare almeno parzialmente a questi problemi, ma soprattutto a quelli generali della solitudine e dell'emarginazione sono:

- 1) la Messa in giorni speciali celebrata da un sacerdote filippino;
- 2) incontri, preghiere, studio della Bibbia;
- 3) guida e consulenza;
- 4) assistenza alle famiglie;
- 5) catechismo;
- 6) organizzazione di attività sociali e sportive;
- 7) asilo-nido;
- 8) piccola biblioteca e corsi di lingua e cultura italiana;
- 9) lezioni di cucina;
- 10) incentivi alla cooperazione;
- 11) dormitorio;
- 12) servizio di informazione e reperimento di posti di lavoro.

E ogni altra attività che riusciamo via via a svolgere per affrontare i problemi emergenti.

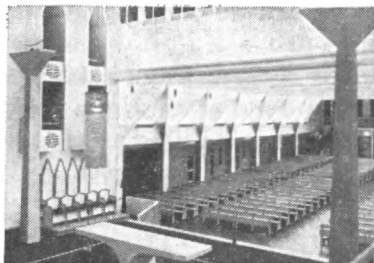
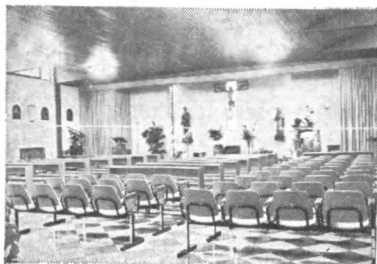
Siamo molto grate per la generosità e per la continua collaborazione della Chiesa di Torino e, in particolare, della Caritas diocesana di Torino nella persona di don Sergio Baravalle, e de *Il Riparo*, attraverso l'ing. Piero Pieri e sua moglie Annarosa, e il parroco di Maria Regina delle Missioni p. Francesco Peyron.

Speriamo tanto di riuscire a costruire una famiglia cristiana qui a Torino in collaborazione con tutti ed essendo testimoni dei bisogni di quanti cercano qui di guadagnarsi una vita più piena.

FORNITORI DELLA

S. SEDE

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458





pallavero ecclesiae

pallavero ecclesiae
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

- ARMADI
PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per
ogni particolare esigenza,
vengono realizzati
seguendo ogni
accorgimento e soluzione
tecnica atta a garantire la
massima capienza,
praticità e funzionalità.

- CONFESSIONALI
E PENITENZERIE
Progettati e costruiti
rispettando lo stile della
chiesa, rappresentano il
massimo in quanto a
funzionalità e
riservatezza. Sono infatti
dotati di poltrona girevole
e di impianto
indipendente di ricambio
e ventilazione ad aria
calda e fredda. I
particolari materiali
utilizzati garantiscono
inoltre il massimo
isolamento acustico.

- ALTARI - AMBONI
PANCHE - SEDIE -
INGINOCCHIATOI PER
SPOSI - BUSSOLE E
PORTALI -
POLTRONCINE PER
CINEMATOGRAFI,
SALE RITROVO E
CONFERENZE - TAVOLI

— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

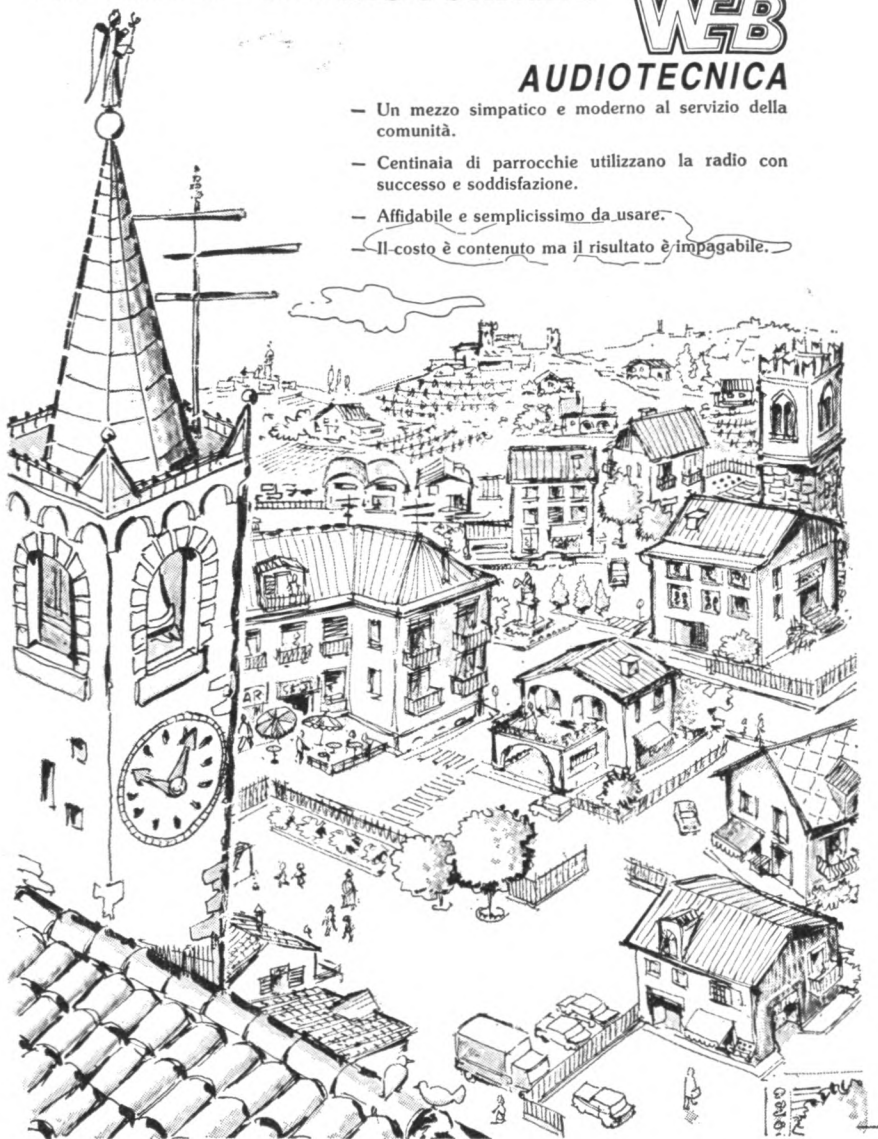
**SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE**

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

La **ALPESTRE** s.p.a.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'
ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

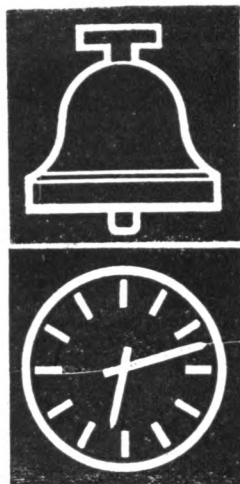
Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
 - CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
 - OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** telecomanda campane e orologi.
 - CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE**
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
 - REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

LA CASA DI FIDUCIA DEL MONDO ECCLESIASTICO

SALVATORE CALAMIA

Produzione - Esportazione Vini per SS. Messe

STABILIMENTI FONDATI NEL 1883

91025 MARSALA (Sicilia) - Tel. 0923/999025

- **VINO BIANCO per SS. MESSE a gradi 15 circa (asciutto)**
- **VINO DORATO DOLCE per SS. MESSE a gradi 24 circa complessivi**
di purissimo succo di uva, « *ex genimine vitis* », prodotti e spediti, in recipienti suggellati, sotto il diretto controllo della nostra Rev.ma CURIA FORANEA di Marsala, la quale ne garantisce l'uso per la celebrazione della S. Messa « *tuta conscientia* » a mezzo di apposito CERTIFICATO DI GENUINITÀ, che viene inviato in originale a ciascun Committente ed accompagna la spedizione.

QUALITÀ ALTAMENTE SUPERIORE - GARANZIA ASSOLUTA

Spedizioni in ogni parte del Mondo

CHIEDERE LISTINI

La Ditta SALVATORE CALAMIA fornisce anche **Vini Marsala, Vini liquorosi e Vini da tavola di qualità superiore.**



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

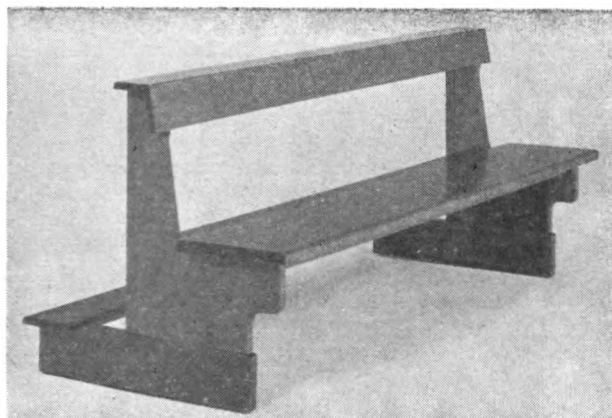
ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- *Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.*
- *Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.*
- *Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.*
- *Impianti orologi elettronici.*
- *Orologi da torre.*
- *Lavorazione accurata e artisticamente ornata.*
- *Massime garanzie sul regolare funzionamento.*

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



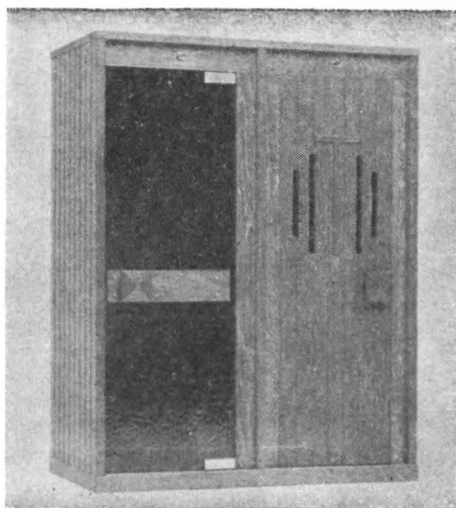
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



**SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA**



**CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI**

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

il Sacro Monte di Varallo

"Come non ricordare il Sacro Monte di Varallo che con le sue molteplici ed ammirabili cappelle risulta una meditazione esteticamente e spiritualmente efficace, del mistero della Redenzione ?..."

Giovanni Paolo II

In un ambiente ricco di verde, nella riserva naturale speciale del Sacro Monte, straordinari capolavori nelle 45 cappelle con 800 statue.



Per informazioni:

ALBERGO "CASA DEL PELLEGRINO" - Tel. 0163/51656 - 51131

ALBERGO "SACRO MONTE" - Tel. 0163/54254 - 51189

- POSTEGGIO PER AUTO E PULMAN -

DA OLTRE 20 ANNI

MIZAR

BRILLA PER

QUALITÀ

TECNOLOGIA

PROFESSIONALITÀ

ASSISTENZA

GARANZIA

mizar®

ELETTROACUSTICA - DEUMIDIFICATORI

La nostra rete commerciale è sempre disponibile ad eseguire sopralluoghi e preventivi senza alcun impegno da parte Vostra. Gli agenti ed i tecnici Mizar sono dotati di tessera di riconoscimento. Diffidate di chi non si qualifica esibendola.

Per qualsiasi esigenza rivolgersi al nostro agente di zona:

Sig. RICCI PAOLO

Via Crimea, 73 - 10093 COLLEGNO (TO)

Tel. 011 - 4115886

MIZAR ITALIA S.P.A.

Sede: VIA CIOCCHÉ, 303 - 55046 QUERCETA (LUCCA)

☎ 0584 - 880787 - FAX (0584) 880765



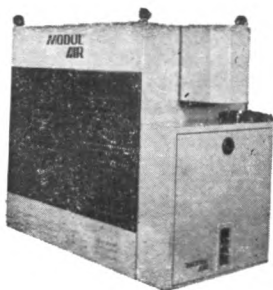
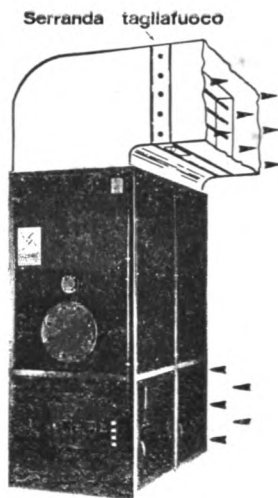
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc. Nuovi aerotermini a gas **MODUL AIR**

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Strada Fornacino 87/C - 10040 LEINI' (Torino) ITALY
Fax 998 13 72 - Tel. (011) 998 99 21

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9,30-12 (esclusi lunedì e mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 18 98 - 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 86 25

ore 9-12,30 - 15-18

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per le Confraternite e per il Patrimonio Artistico e Storico

tel. 53 05 33

giovedì ore 9,30-12

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 54 18 95

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 54 18 95 - 53 08 91

ore 9-12

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 54 31 56 - 51 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12,30

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

Indirizzi e numeri telefonici utili

Centro Diocesano Vocazioni

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 89

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 51 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 03 70 - 436 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 72 66 - 54 84 18

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

Seminari Diocesani:

- Maggiore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66
- Minore (Medie Superiori) - via Biamonti n. 20 - tel. 819 31 04
- Minore (Medie Inferiori) - Giaveno - tel. 937 60 29
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

-OMAGGIO

BIBLIOTECA SEMINARIO

Via XX Settembre, 83

10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1991 L. 50.000 - Una copia L. 5.000

N. 3 - Anno LXVIII - Marzo 1991

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Ottobre 1991